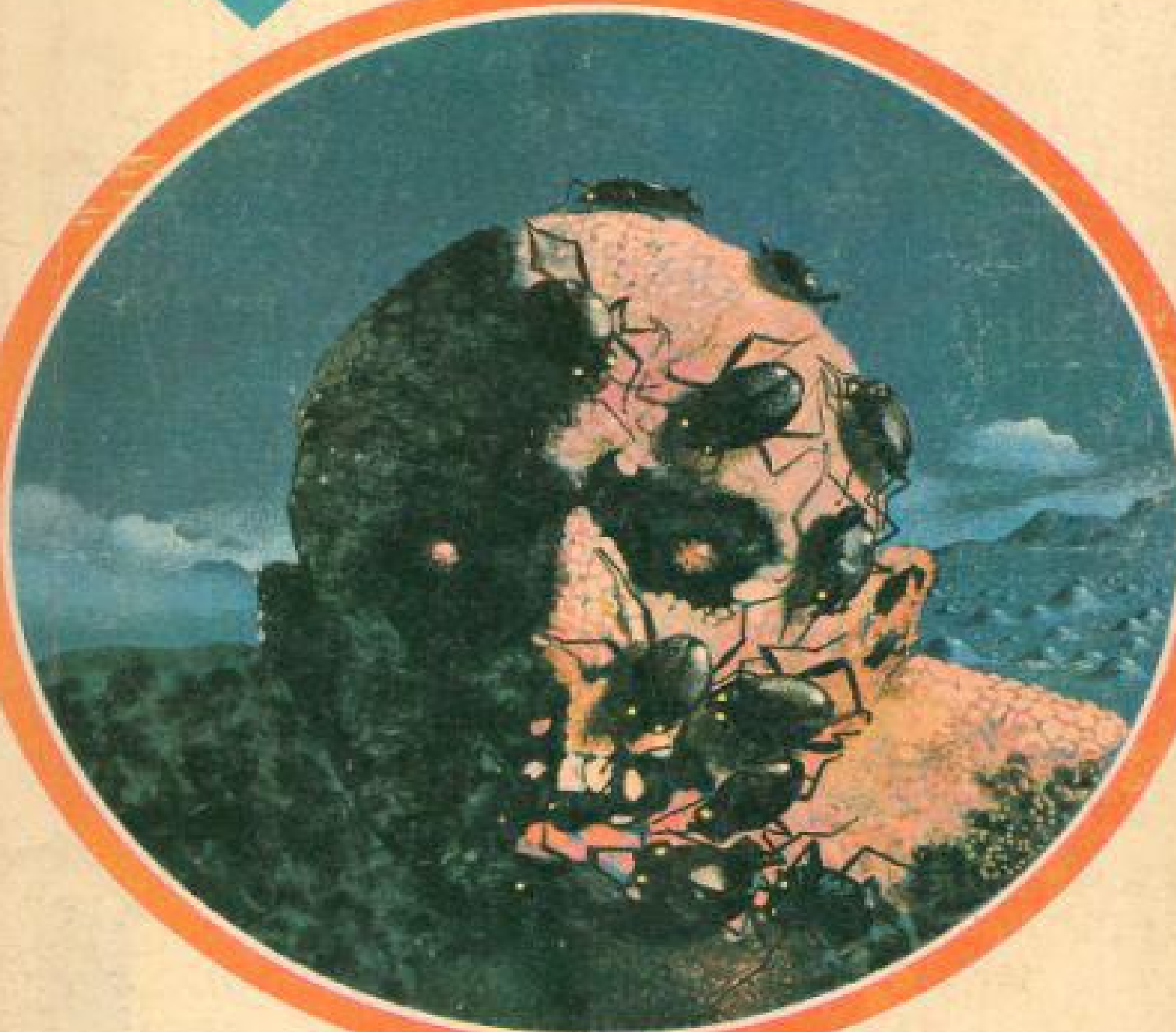
URANIA
la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

C.C. MacApp

I NEMICI DI GREE

e altri racconti

di Brian W. Aldiss - Lloyd Biggle
R. A. Lafferty

lire 200
I racconti di Urania

N. 395 - 8 agosto 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

C. C. MacApp - Brian W. Aldiss Lloyd Biggie - R.A. Lafferty

nemici

di Gree

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

I NEMICI DI GREE

di C.C. MacApp

Un racconto di fantascienza classica un pianeta dalle molte sorprese.

1

Steve Duke non capiva che ci stesse a fare, in quella sperduta zona della periferia galattica, una nave da battaglia scortata soltanto da un ricognitore dieci volte più piccolo di lei. Poteva benissimo costituire l'esca di una trappola; perciò, anche se rappresentava una preda per cui valeva la pena di mettere a repentaglio il suo squadrone di ricognitori, Duke decise di starsene nascosto, almeno per il momento; si manteneva quindi a una distanza di sicurezza dalla grande stella rossa del sistema binario, controllando la situazione per mezzo di tutta una serie di minuscoli aerei teleguidati.

Il ricognitore di scorta doveva aver esplorato * l'unico pianeta del sistema, un mondo le cui caratteristiche non erano molto diverse da quelle terrestri, ma che si trovava troppo vicino a uria stella bianco-azzurra, gemella di quella rossa, ma di proporzioni inferiori. Steve aveva già osservato che dal pianeta non provenivano emissioni radio, né vi erano altre tracce di tecnologia... In effetti, si trattava di un pianeta su cui non c'era da aspettarsi di trovare tracce di vita. Perché dunque era stata mandata quell'enorme astronave?

Steve continuò la sorveglianza. Dopo che il ricognitóre ebbe finito le manovre di accostamento, la gigantesca nave sparò una bordata verso la stella bianco-azzurra. Dalla registrazione dei suoi apparecchi, Steve non potè capire, di che tipo fossero quei missili, però era chiaro che non si trattava di proiettili da battaglia, in quanto mancava lo sciame dei piccoli missili teleguidati che servivano a rintuzzare una eventuale controbordata. Né quella scarica a-vrebbe potuto produrre altro effetto, sul sole azzurro, che quello di aumentare per un attimo il bagliore. Dunque, la bordata era diretta contro il pianeta. Steve pensò di inviare un apparecchio teleguidato, annullandolo nello spazio-tem-po; ma poi decise che era troppo rischioso. Però, se i gree esploravano un pianeta e si affrettavano a bombardarlo subito dopo, probabilmente con bombe al cobalto, o con qualcosa di simile e altrettanto

letale, Steve era curioso di sapere che cosa ci fosse su quel pianeta. Prese una decisione improvvisa, premette un pulsante sul quadro-comandi, e disse nel microfono del casco: - A tutte le navi, eccetto la Due. Situazione di battaglia numero Uno. Annullarsi entro trenta secondi. La Due rimanga sul posto per raccogliere tutti gli apparecchi teleguidati; quindi compilerà un rapporto e si annullerà immediatamente al Quartier Generale. Se perde il controllo con noi, parta immediatamente. Altrimenti faremo sapere qualcosa entro un'ora. Chiuso.

Annnullò in gruppo le undici astronavi, e le trasportò oltre la bordata dei Gree, abbastanza lontano dalla grande a-stronave per evitare di essere scoperto, e lontano anche dal punto in cui era stata sparata la bordata, per non essere individuato dai piccoli rivelatori teleguidati di Gree, che certo si trovavano nella zona. Poi riaprì il circuito di comando, per dire: - Fra poco ci sarà parecchio da fare. Quando quei missili entreranno nell'orbita del pianeta, noi li smisteremo uno per uno sulla faccia opposta del pianeta, dove non potranno essere visti, e li sostituiremo coi nostri comuni proiettili. Cosi i gree crederanno che il pianeta sia stato sterilizzato. Dovremo inoltre localizzare tutti i rivelatori teleguidati e neutralizzarli contemporaneamente. Non possiamo farci scoprire, né permettere che una sola bomba di Gree colpisca il pianeta. Tenete liberi i calcolatori da qualsiasi àltra operazione, perché avranno parecchio da fare. Ufficiali di artiglieria, tenersi pronti. Centrale di Tiro numero Uno, voglio immediatamente un piano di tiro coordinato e una squadra che si tenga pronta a revisionarlo man mano che arriveranno nuovi dati. Ci sono domande?

Le domande furono di carattere tecnico, poi il comandante del Ricognitore Tré osò formulare quella che era nella mente di tutti. - Che cosa faremo quando avremo finito le bombe, colonnello?

- Quando, e se riusciremo a finire, io scenderò sul pianeta con una piccola squadra, per tentare di scoprire di che cosa ha tanta paura il pianeta Gree.

Più di una volta, nel corso dell'esplorazione, Steve dubitò del suo buon esito; una volta si trovò a faccia a faccia con la morte, ma finalmente tutti i missili avversi furono dirottati, e le esplosioni delle sue bombe produssero, nell'atmosfera, grosse nubi che avrebbero potuto trarre in inganno chiunque. Steve fece annullare tutto lo squadrone, eccettuata la sua astronave, per

l'eventualità che il leviatano di Gree non si fosse lasciato ingannare. Appena possibile, poi, sarebbe sceso sul pianeta e a-vrebbe fatto allontanare al più presto possibile l'ammiraglia; prima però, doveva fare alcuni rilevamenti dallo spazio.

. Il pianeta misurava circa dodicimila miglia di diametro e la sua densità, paragonata a quella dell'acqua, era di poco più di "tre virgola nove"; il che equivaleva à un'attrazione gravitazionale di superficie più che sopportabile. Con una simile massa, e tenendo conto della dispersione dei gas (specialmente elio e idrogeno) causata dalla vicinanza delle due stelle, era probabile che l'atmosfera fosse molto pesante, ma non molto superiore ai dieci chilogrammi ogni venticinque, trenta centimetri quadrati di superficie. Non era difficile intuirne il motivò: il pianeta mostrava sempre e solo una delle sue facce alla stella bianco-azzurra. La temperatura, a mezzogiorno, su quella faccia superava i duecento gradi centigradi; e questo significava che moltissime molecole d'aria dovevano raggiungere la velocità di fuga. Steve si rese conto che, in realtà, se non ci fosse stata l'enorme stella rossa, il pianeta non avrebbe posseduto un'atmosfera degna di tale nome. Tutto ciò che non si fosse fuso ribollendo nell'emisfero esposto, si sarebbe raggelato in quello in ombra. Stando cosi le cose, invece, l'emisfero in ombra non doveva avere una temperatura inferiore a quella dello spazio, nelle stagioni in cui l'orbita intorno alla stella azzurra lo allontanava da quella rossa. In quel momento, circa un terzo dell'emisfero in ombra era illuminato da una fioca luce rossastra, ed era evidente che non vi regnava il gelo in quanto erano visibili mari e laghi liberi dai ghiacci. Visto dallo spazio, era un mondo bellissimo, ma certamente inadatto a forme di vita basate sul carbonio.

Ma era davvero cosi? Pareva di vedere, alla luce della vampa abbagliante della stella azzurra che tramontava, una fascia che non era né bruciata né gelata, neppure dove non arrivava la debole luce della stella rossa. Steve fissava con attenzione .il visore. Il fenomeno non era dovuto solamente al fatto che i raggi del sole azzurro cadevano inclinati attraverso l'atmosfera densa, ma anche alla presenza di una sottile ma altissima barriera di nuvole che si innalzava lungo l'orlo luminoso della zona crepuscolare, creando lunghe strisce di penombra é terminando, al livello del suolo, in un vero e proprio arcobaleno. La fascia aveva una ampiezza che andava dalle cinquecento alle mille miglia al massimo, a seconda di dove se ne stabilivano

i limiti approssimativi. Steve ebbe l'impressione che contenesse una quantità di verde superiore al dovuto; chiamò l'ufficiale medico, non disponendo di un biologo specializzato, e. gli chiese: - Abbiamo registrato cloi-rofilla?

- No, credevo ovvio che...

- Anch'io. Invece sarà meglio eseguire un nuovo controllo.

Tuttavia, ancor prima di a-vere la conferma dallo spettroscopio, Steve era sicuro che in quella fascia crepuscolare c'era della vegetazione.

2

Decise di portare con sé solo due B'iant dell'equipaggio; uno, abbastanza anziano, che si chiamava Vrebl e che lo a-veva accompagnato nel corso di molte missioni, e Zaanj, un giovane che, sebbene privo di esperienza, aveva tuttavia ricevuto un addestramento adeguato. L'astronave li depositò su un'ampia roccia in mezzo a una prateria dove l'erba cresceva più alta di un uomo, poco lontano dalla località dove si era prima accampata la squadra di Gree.

L'aria frizzante aveva un leggero odore di muschio. Dall'astronave non erano stati avvistati grossi animali, ma. qua e là l'erba ondeggiava secondo i movimenti di qualche creatura che vi stava nascósta. A pochi metri di distanza, su uno stelo grande e affilato quanto la lama di una spada, un insetto, grosso come la testa di un uomo e dotato di sei grosse zampe, ricambiò lo sguardo di Steve, fissandolo coi suoi grossi occhi sporgenti e sfaccettati. Pareva un enorme calabrone che avesse perduto le ali; ma, d'un tratto, le zampe si ricoprirono di fitti peli, a meno che fossero minuscole piume, e si trasformarono in ali che si misero in moto ronzando. L'insetto si allontanò, lentamente, in linea retta, come un giocattolo meccanico guidato da un filo. Qua e là, sopra la superficie dell'erba, si vedevano volare, nello stesso modo, altri insetti come quello.

Parecchie centinaia di metri più in là, svolazzava invece una specie di mostruosa falena, sorretta da ali rigide. Doveva avere una apertura di ali di almeno un metro e ottanta, e pareva intenta a dar la caccia e a divorare in volo altri insetti.

Da quella parte, che tecnicamente si sarebbe potuta chiamare ovest, ma solo rispetto alla posizione relativa al polo nord del pianeta, c'era la barriera di nuvole che nascondeva il sole azzurro; lungo la linea dell'orizzonte era fosca, ma andava illuminandosi via via che saliva; e, alla sommità, aveva tutti i colori dell'arcobaleno. La sua luminosità accentuava il grigiore da cui erano circondati Steve e i due B'iant. Sopra le nubi, il cielo era di un colore azzurro sporco. Ma più in alto ancóra quell'azzurro si faceva sempre più cupo, finché, all'"est", dove mai nessun so-

le sarebbe sorto, diventava nero e punteggiato di stelle; verso nord, e un poco anche verso est, una debole luce rossastra, sovrastante la barriera delle nuvole, indicava la posizione del sole rosso.

Steve disse ai suoi compagni: - Prima andremo a dare un'occhiata nel * punto dove si erano accampati i gree, poi ci dirigeremo a nord, verso quelle montagne, il cui versante opposto sarà illuminato dal sole rosso. Credo che laggiù ci troveremo meglio: più oltre si stende l'oceano: là, aspetteremo che ci venga a rilevare l'astronave. A meno che non la chiamiamo prima, arriverà fra cinquecento ore.

Si diede poi a distribuire i viveri e l'equipaggiamento. Alcuni degli oggetti più importanti, come i minuscoli apparecchi telecomandati che costituivano l'unico contatto con la squadriglia, li affidò a Zaanj, poiché il giovane, a causa della sua inesperienza, sarebbe stato il secondo della fila, dietro a lui. Steve aveva deciso da fare da capofila, pur rendendosi conto che la pelle grigia e spessa dei B'iant avrebbe sopportato il contatto della grossa erba tagliente meglio di quella di qualunque altro umanoide. Vrebl avrebbe chiuso la marcia.

Era deprimente camminare fra l'erba alta, completamente isolati, con quel cielo lugubre che si chiudeva su di loro. Steve procedeva cupo in viso, aprendosi un varco con il fucile; tirò un sospiro di sollievo quando raggiunsero il crinale e si trovarono allo scoperto.

L'ampio avvallamento che si apriva ai loro piedi era immerso in una cupa penombra. Sia il pendio dalla parte loro che quello opposto erano rocciosi, con qualche chiazza di erba sparsa qua e là. Sul fondo serpeggiava un corso d'acqua chiuso fra piatte rocce clie parevano di lava. Steve aiutò Vrebl e

Zaanj a istallare alcune sentinelle elettroniche, poi prese il binocolo da campo.

L'accampamento dei gree, posto in un tratto pianeggiante al di là del ruscello, era segnato da un triangolo di pietre annerite dal fuoco e da alcuni barattoli vuoti. Il fatto che la squadra di Gree se ne fosse andata lasciando tutto quel disordine, stava a testimoniare la sua fretta. Data la scarsità di luce, era impossibile vedere in quale punto fosse stata parcheggiata l'astronave. I tre consumarono alcune razioni da campo, e si sistemarono il più comodamente possibile, per riposare. Passarono due ore senza che si osservasse alcun movimento nel fondo del valloncello.

Poi, a mezza costa, sul pendio opposto, Steve notò un movimento entro una delle chiazze erbose. Guardando còl binocolo, scorse qualche cosa di scuro e di grosso che stava uscendo allo scoperto, e scendeva il pendio lentamente, fermandosi ogni tanto: una volta la vide appiattirsi al suolo, restare immobile per qualche minuto, per poi raddrizzarsi e riprendere la marcia. Steve non riusciva a distinguerne con chiarezza la sagoma, ma gli pareva che quell'essere avanzasse su quattro tozze zampe. Una falena gigante scese con volo obliquo sul pendio, svolazzò in cerchio quattro o cinque volte sopra la sconosciuta creatura, per allontanarsi poi indisturbata. La strana creatura raggiunse il campo abbandonato, annusò le pietre del focolare e i barattoli vuoti, e si avviò infine lungo le rive del ruscello. Poi si fermò e prése a scavare la terra ai margini di una pic**cola** zolla erbosa.

Steve balzò in piedi rinfoderando il binocolo, e disse a Vrebl: - Sta' qui a sorvegliare e avvertici per radio se arriva qualcuno. - E a Zaanj: - Vieni con me. Ci proteggeremo a vicenda. Voglio darle un'occhiata da vicino, e poi, se mi riesce, voglio anestetizzarla senza ucciderla.

Avanzò carponi finché non ebbe " raggiunto il più vicino tratto, erboso, si guardò intorno attentamente e in fretta, e poi fece cenno a Za.anj di raggiungerlo. Avanzarono con cautela fino a portarsi un poco oltre il punto in cui si era fermato l'animale; guadarono il corso d'acqua e, con cautela ancora maggiore, s'avvicinarono alla macchia erbosa. Steve ' caricò il fucile a proiettili anestetici, si assicurò che anche Zaanj facesse altrettanto, e . poi fece segno al giovane B'iant di aggirare la macchia e di piazzarsi dalla parte opposta. Quando finalmente Stevè riuscì a scorgere l'animale, si fermò in

preda a una violenta nausea.

La bestia gli volgeva la schiena e scavava, goffamente e con fatica, servendosi di una delle zampe anteriori. Non riusciva a vederne la testa, sebbene avesse creduto che, da quella posizione, gli sarebbe stato possibile. Le zampe posteriori erano massicce, con grossi e tozzi piedi arrotondati. Ma era la pelliccia dell'animale, se così si poteva chiamarla, a provocare in lui un senso di nausea. Era fittissima, sporca in modo addirittura incredibile, e pareva rosa, dalle tarme. Numerosi fili d'erba pendevano da essa, come se l'animale si fosse rivoltolato nella colla e poi in un mucchio di fieno. Oltre all'erba si notavano ammassi di insetti, morti e smembrati, e zone· in cui la pelle era lacerata.

L'animale smise di scavare la terra, respirando affannosamente; poi, come spinto da una impellente necessità, si rimise a scavare di lena.

Dalla parte opposta, anche Zaanj vide l'animale; s'immò-bilizzò, e si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore. Lo strano animale si drizzò con movimenti goffi, si girò dalla parte di Steve, lo vide, e si allontanò trotterellando. Incespicò con le zampe posterióri, riuscì a ritrovare l'equilibrio, e riprese ad avanzare, quasi di corsa, su per il pendio. A-veva un'andatura da umanoide, o, più precisamente, da umanoide zoppicante. Ora Steve riusciva a vedere che aveva davvero una testa, o, per lo meno, una protuberanza informe fra le spalle rialzate. Udiva .anche il pesante ansimare. Prese la mira e colpì l'ani-· male con un proiettile aneste-. tico. Poi, spinto più dallo stato d'animo in cui si trovava che dalla necessità, ne sparò un altro. Quando guardò Zaanj, vide che il suo viso, di solito impassibile, era contorto in una smorfia di orrore. Il B'iant s'era dimenticato di avere un fucile, e l'arma gli penzolava dalla mano inerte. Stave sorrise suo malgrado e disse: - Avanti, non andrà lontano.,

Ma si sbagliava. L'animale risali faticosamente fin quasi alla sommità del pendio e si nascose fra l'erba. Quando si furono' avvicinati, Steve alzò la mano per intimare il silenzio a Zaanj; potevano sentire il pesante respiro della creatura nascosta in mezzo all'erba: ansimava, ma continuava, sr procedere.

Nell'erba si udivano altri fruscii sommessi.

Steve decise di rinunciare all'inseguimento.

Quando ebbero ridisceso il pendio^ chiamò Vrebl per radio: - Prendi tutta la roba e raggiungici - disse. - Resta allo scoperto, in modo che possiamo vederti.

Quando l'anziano B'iant li raggiunse, i due stavano esaminando il punto dove la bestia aveva scavato. Era riuscita a portare allo scoperto solo un pezzetto di plastica, ma Steve aveva intuito di che cosa si trattava, e non si era sbagliato. Era uno schiavo di Gree, né B'iant né umano, chiuso nella sua uniforme, su cui aveva indossato una tuta di plastica floscia. La faccia era orrendamente sfigurata, forse a morsi; e dalle ossa pendevano brandelli di una sostanza scura., che sembrava cera o resina indurita. Steve distolse lo sguardo. - Copriamolo di pietre - disse - e poi allontaniamoci di qui.

Non lo disse, ma aveva la certezza che, prima di esser ridotto cosi, l'umanoide che. stavano seppellendo, doveva assomigliare all'animale a cui a -vevano dato la caccia.

Steve fu tentato di chiamare l'astronave, perché venisse subito a rilevarli. Ma c'era il pericolo che da quelle parti incrociasse l'astronave gree; e poi, lui aveva fiducia in se stesso e nei due B'iant, anche perché tutti e tre erano armati di fucili capaci di sparare non solo anestetico, ma proiettili esplosivi e raggi disintegratori. Decise quindi di. non chiedere aiuto.

Prima di scendere sul pianeta, aveva visto che, lungo il ruscello, l'erba terminava dopo qualche miglio. Lo allarmò il pensiero che non sarebbero riusciti a raggiungere quella zona prima che facesse buio completo, ma poi si diede dello sciocco e se la prese con se stesso. Non ci sarebbè mai stato buio completo, in quella zona. Ordinò di riprendere la marcia; come prima, Vrebl era alla retroguardia.

3

In quattro ore percorsero circa dieci miglia, risalendo il ruscello, fino a raggiungere una altitudine di circa mille metri. In quella zona c'era più umidità, e le lastre di roccia erano scivolose a causa del muschio verdastro che le ricopriva. Dappertutto svolazzavano dei grossi insètti che parevano

calabroni.

Una volta, Steve si fermò di colpo, dando l'allarme: aveva visto avanzare verso di loro un animale grande come un grosso cane. Ma quando fu più vicino, si accorse che era un gigantesco insetto; il corpo o-vale era fornito di sei zampe che parevano trampoli, piegate ad angolo acuto, che lo costringevano a muoversi in modo strano. La testa piccola in proporzione al corpo, aveva due enormi occhi sfaccettati e parecchie lunghe antenne, accoppiate a due a due, che scendevano fino alla coda; questa rammentava quella degli scorpioni, ma era molto più lunga, ripiegata sul dorso e con un aculeo all'estremità. Steve stava per sparare, quando l'animale li scorse. Senza voltarsi, incominciò a camminare all'indietro, e quando si fu un po' allontanato, si fermò e rimase cosi, immobile, per alcuni minuti. Finalmente si girò su se stesso a passettini corti e, tutt'a un tratto, allungando due delle zampe anteriori, afferrò un calabrone che gli svolazzava intorno e lo divorò. Zaanj alzò il fucile, ma Steve gli mise una mano sul braccio. - Su un mondo sconosciuto è più prudente non sparare, a meno che non sia proprio necéssa-rio - disse.

Dopo un po', trovarono uno spiazzo abbastanza ampio da garantire una certa sicurezza contro un eventuale assalto improvviso di qualche animale, e li si accamparono. Da quel punto erano nettamente visibili le montagne, verso nord, illuminate alla sommità da un bagliore rossastro.

Steve era ben lontano dall'aver rinunciato a indagare sul motivo per cui i gree si erano accampati sul pianeta; ma per il momento, gli pareva imprudente soffermarsi nelle vicinanze del luogo dove quelli avevano sostato. Sarebbe tornato là in un secondo tempo, se tutto andava bene, con una squadra più numerosa e meglio equipaggiata. Ora come ora, voleva solo uscire da quell'umida zona crepuscolare e raggiungere il versante opposto delle montagne.

Vrebl doveva aver seguito la direzione del suo sguardo e intuito i suoi pensieri, perché disse: - Spero che là vada meglio. Le cose che abbiamo visto finora non sono molto appetitose.

- No - convenne Steve, cercando di non sorridere. I B'iant godevano della fama, forse usurpata, di esser capaci di mangiare qualunque cosa. Osservò un

gigantesco insetto dalle zampe sottili che ingoiava un calabrone e scacciava a colpi di coda una falena mostruosa, poi disse: - Ci fermeremo il tempo necessario per riscaldare un po' d'acqua e preparare una zuppa di verdura in polvere.

Dopo aver mangiato, proseguirono verso nord, camminando quasi ininterrottamente per cinquanta ore, concedendosi solo alcuni minuti di riposo. Erano ormai a poche miglia dalle montagne quando si imbatterono in un ampio crepaccio che impedì loro di proseguire. A occhio e croce, doveva esser largo due miglia e profondo circa trecento metri.

Si trattava indubbiamente di un'antica fenditura della crosta, dovuta agli stessi cataclismi che avevano provocato la formazione delle montagne; il fondo si mostrava liscio e l'erba era cresciuta fitta dappertutto, meno che lungo gli scoscesi pendii e sugli ammassi di detriti. Si stendeva a perdita d'occhio sulla destra e sulla sinistra, cosicché Steve si rese conto che, se volevano raggiungere le montagne, sarebbero stati costretti ad attraversarlo. Prese il binocolo, ed esaminò attentamente il crepaccio. Dal modo in cui s'increspava l'erba, pareva che lungo la fenditura soffiasse una corrente d'aria che, partendo dalla prateria, si dirigeva verso, la barriera di nuvole alla sua sinistra. Quel particolare lo lasciò perplesso. Il fondo del crepaccio doveva scendere lievemente verso la sinistra, sebbene da quella parte il· terreno circostante tendesse a salire, e l'aria era più densa laggiù, forse a causa di qualche azione distillante delle stagioni di quel pianeta. Nel fondo si notavano le falene giganti, e, nell'erba, dei movimenti che non erano certo provocati dalla corrente d'aria. Steve decise di scendere a esaminare meglio, prima di addentrarsi nell'erba. Dopo aver trovato un sentiero sgombro, ordinò ai compagni: - Andiamo!

Sul fondo, l'aria era più calda e asciutta, e gli strumenti rilevarono in essa una maggior percentuale di ossigeno. C'erano insetti a profusione. Steve attivò gli amplificatori acustici per meglio percepire i fruscii nell'erba. Gli parve che si muovessero in diverse direzioni. Guardò i B'iant per vedere in che condizioni erano, poi disse: -Fermiamoci a fare un pisolino di un'ora per ciascuno.

Quando ebbero dormito, e poiché tutto era sempre tranquillo, disse: - Bene, è meglio che ci muoviamo. Caricate i fucili a raggi, e se qualcosa vi assale, inceneritela subito', e bruciate anche il terreno circostante; potrebbe non

essere sola.

- Non sarebbe meglio che andassi avanti io? - propose Vrebl. - La mia pelle...

Ma Steve scosse il capo. I B'iant erano gente fidata, ma gli uomini avevano i riflessi più pronti, e poi... Si mise al-, la testa della piccola colonna, e s'incamminò. Sapeva per e-sperienza che il sistema più sicuro era di calpestare alla radice gli steli d'erba, in modo da aprirsi un varco, ma era un modo di camminare molto lento e faticoso.

Calcolò il tempo impiegato a compiere i primi cento passi, e si rese conto che a quell'andatura avrebbero impiegato almeno un'ora e mezzo ad attraversare il fondo del crepaccio: non era una prospettiva allettante. Steve si sentiva in preda a un senso di oppressione.

Dopo dieci minuti si trovò davanti a un fitto muro di erba cosi intricata che non gli fu possibile aprirsi un varco. Imprecò fra i denti, poiché uno stelo, scivolatogli fra le dita, gli aveva procurato Un ennesimo graffio; cercò quindi di aggirare l'ostacolo, pensando che si trattasse di un punto in cui l'erba era cresciuta per caso ancora più fitta che altrove, ma dovette ben presto convincersi che si trattava di una vera e propria barriera che correva lunga e diritta, tagliando longitudinalmente in due il crepaccio. Steve ristette immobile per qualche istante, teso in ascolto, ma non udf alcun rumore sospetto. Trasse di tasca una piccola torcia e-lettrica ed esaminò la barrièra. I fili d'erba non erano semplicemente aggrovigliati, ma intrecciati secondo uno schema che non appariva certo casuale. Guardò Vrebl e Zaanj e vide Che se n'erano accorti anche loro. - Cerchiamo di farci un po' di posto per respirare meglio - disse sottovoce; poi brandi il fucile e usandolo come una falce lo calò più volte sull'erba, con un movimento ad arco, evitando accuratamente di colpire la barriera.

L'erba si abbassava sotto i colpi. I B'iant lo imitarono, e poco dopo si trovarono ad aver formato uno spiazzo del diametro di circa sei metri. Steve si senti subito meglio, dopo essersi liberato dagli alti steli che lo stringevano da ogni parte; tornò ad esaminare accuratamente la barriera. Gli steli non erano solo intrecciati, ma s'intersecavano; fra un gruppo e l'altro correvano piccoli ponti che servivano a sorreggerli meglio. La barriera aveva lo spessore di ot-to o dieci steli. Niente da meravigliarsi, dunque, se non a-veva

ceduto sotto la loro spinta: per aprirsi facilmente un varco, bisognava bruciarla o tagliarla con un coltello, ma Steve non voleva agire troppo precipitosamente. Aveva il sospetto che fosse stato proprio quello l'errare degli esploratori gree.

Ma non era neppure improbabile che avessero seguito una barriera uguale a quella e avessero segnato cosi la loro condanna.

Era mai possibile che esistesse un'erba cosciente? Se esisteva, Steve si era reso colpevole della uccisione di qualche migliaio di individui... ammesso che ogni stelo fosse un individuo. Però non aveva riscontrato segni di resistenza né di comprensione. Si chinò e strappò uno stelo con tutta la radice. Pareva normalissima erba, e, quando lo spezzò, ne usci un lattice incolore.

Tornando a esaminare la barriera scopri che alcuni dei ponticelli che servivano di rinforzo agli steli intrecciati, erano secchi e appassiti, sebbene gli steli fossero verdi. Trovò anche qualche ponticello spezzato, e gli steli vicini liberi e sciolti. Li esaminò con una lente d'ingrandimento, ma, ancora una volta, fu costretto a constatare che si trattava di semplice erba, anche se di dimensioni insolite.

- Seguiamo là barriera per vedere se per caso è interrotta in qualche punto - disse ài compagni. - Se non altro, ci proteggerà su un fianco.

Ma dopo aver percorso .un centinaio di mètri, si accorse che aveva istintivamente deviato sulla sinistra, allontanandosi cosi dall'erba. Camminarono per mezz'ora, senza trovare interruzioni di sorta nella barriera. Steve ordinò ài campagni di fermarsi e mise in funzione gli amplificatori, per sentire se vi fosse qualche fruscio sospetto. Poi lanciò un'occhiata ai due B'iant per avvisarli di stare all'erta, e scaricò il fucile a raggi contro la siepe per aprirsi un varco. Superata la barriera, avanzarono di una ventina di metri prima di fermarsi ad ascoltare ancora.

Nel giro di un'ora di cammino, si imbatterono in una dozzina di barriere uguali alla prima. Alcune erano fresche, *è* i loro ponticelli non erano appassiti; altre erano così vecchie che stavano in piedi solo per il fitto intreccio degli steli. In altre, agii steli secchi se ne intersecavano di freschi.

Davanti alle prime due Steve si era soffermato; le altre, invece, le aveva abbattute senza esitazioni. Era più importante attraversare il crepaccio che fermarsi a esaminare le barriere per cercare di svelarne il mistero.

Avevano percorso circa tre quarti della strada, quando Steve sentì che i rumori erano cambiati. Qualcosa stava avvicinandosi, proprio di fronte a loro. - Radete l'erbai - ordinò, sparando a sua volta una scarica di raggi. Gli steli, colpiti alla base, gli crollarono addosso; se ne liberò e incominciò a calpestarli rabbiosamente per schiacciarli a terra; i due B'iant fecero altrettanto e Steve notò che Zaanj abbatteva l'erba -con una sorta di furore isterico, cosa veramente insolita nella sua razza. Quando finalmente si furono liberati, Steve fece segno ai compagni di porsi al centro della radura e ordinò: -Schiena contro schiena I

Il fruscio era cessato, ma quel silenzio era ancora più allarmante. Sul limitare della radura, si vide una massa informe sollevarsi sotto l'erba caduta. Steve si avvicinò, e scostò gli steli: sotto, giaceva uno di quegli enormi insetti dalle zampe rigide, ustionato a morte. Nell'aria aleggiava un nauseabondo odore di erba e di carne bruciata.

Solo in un secóndo tempo, Steve notò che l'animale era tutto avvolto in una rete di erba che nemmeno i raggi erano riusciti a rompere. Steli ormai secchi erano abbarbicati attorno al corpo e a ciascuna delle sue zampe; un grosso cordone d'erba fittamente intrecciata si stringeva alla base della testa, che; a sua volta, era coperta da una, specie di casco fatto di fili intrecciati, da cui sporgevano solo i grossi occhi. La coda a pungiglione era l'unica parte libera, e si agitava debolmente.

Steve pose fine alle sofferenze dell'animale, e tornò dai suoi compagni. Attesero ancora. I frusci! ricominciarono come prima, e poi si tornò a. udire il rumore di qualcosa che avanzava verso di loro. Camminando emetteva dei suoni, che sembravano parole; Zaanj puntò il fucile in direzione del rumore, ma Steve si affrettò a intimargli: - Non sparare!

4

Una orribile caricatura di forma umana scostò l'erba e si fermò a fissarli con occhi stupidi e iniettati di sangue. Steve non riusciva a capire a che razza

appartenesse, perché era talmente avvolta in un fitto intreccio di erba, pieno di disgustosi cadaveri di pseudo-calabroni, che riusciva a vedere solo gli occhi, incassati entro due profonde cavità.

Un braccio si sollevò per riabbassarsi subito. Un foro nero si aprì al posto in cui si sarebbe dovuta trovare la bocca, e ne uscirono dei suoni inarticolati. Steve riuscì a vincere la tentazione di sparare, e domandò in inglese, lingua che più o meno tutti gli schiavi di Gree capivano: - Mi senti?

- La creatura lo senti, perché riprese a borbottare finché riuscì a dire una parola sensata:

- Gr... Gree?

Steve ebbe un attimo di esitazione. Parlar male di Gree a uno schiavo di Gree era come parlare al vento, ma forse quel disgraziato non aveva più la mentalità di uno schiavo di Gree. Perciò, scandendo bene le parole, disse: - Gree ti ha abbandonato. Gree vuole distruggere questo pianeta. Noi glielo abbiamo impedito. Mi capisci?

Gli occhi fissarono Steve, poi si abbassarono sul suo fucile:

- Distruggere? - disse, con voce assente.

Steve abbassò l'arma. - No - disse - io non voglio distruggerti. Non voglio farti del male. E' Gree che ti voleva uccidere.

Dal mutamento d'espressione dei suoi occhi, si capiva che il poveretto si sforzava di afferrare quei concetti. Non mostrò segni di quell'incredulità che sarebbe apparsa ovvia da parte di uno schiavo di Gree, e quando tornò a fissare in volto Steve, balbettò: -Gree... uccide. - Poi piegò più volte la testa orribilmente incrostata d'erba e d'insetti in segno di assenso: - Sì. Gree uccide... Tu... non Gree... -sospirò esausto, e gli occhi persero di nuovo ogni espressione.

Steve aspettò un momento, ma l'altro si limitò a emettere incomprensibili borbottìi;

- Hai fame? - domandò Steve.

Un barlume di intelligenza brillò negli occhi dell'infelice: - Fame? - Sollevò una mano lentamente, come un automa afferrò un insetto morto e se lo cacciò in bocca. Masticò a lungo, laboriosamente, poi deglutì e fece una risatina idiota.

- Non ti faremo del male - ripetè Steve. - Ti aiuteremo.

Con uno sforzo enorme, la creatura balbettò: - Tu... non nemico - e fece un passo a-vanti.

Zaanj si lasciò sfuggire un grido isterico e imbracciò il fucile. Steve fu pronto a farglielo abbassare, e il raggio andò a incenerire l'erba ai piedi della creatura, che, atterrita, cercò di scansarsi. Zaanj lasciò cadere l'arma e continuando a urlare di terrore, si lanciò di corsa in mezzo all'erba fitta, nella direzione opposta. Steve gli ' gridò di fermarsi, e afferrò per un braccio Vrebl che si era mosso per seguirlo: — Non allontanarti da mei - Si gettarono all'inseguimento di Zaanj: mentre correva, Steve si volse un momento, e vide che la creatura era scomparsa.

Chiamarono Zaanj a gran voce e con la radio; quando finalmente dovettero darsi per vinti, cercarono di scoprirlo per mézzo dei rivelatori acustici. Udirono dei rapidi fruscii che si allontanavano veloce-menté, e corsero in quella direzione, finché non furono costretti ad ammettere che non sarebbero mai riusciti a raggiungerlo. Vrebl si fermò, fissando Steve senza parlare.

- Cosi non riusciremo mai a trovarlo - disse quest'ultimo. - Se non gli succede niente e toma in, sé, cercherà di mettersi in contatto con noi per mezzo della sua radio. Torniamo alla radura a prendere il suo fucile.

Riuscirono a trovare la radura senza troppa difficoltà, e, dopo aver raccolto il fucile di Zaanj, Steve fece segno a Vrebl di aprirsi con i raggi un varco nell'erba.

Quando ebbero finalmente attraversato il crepaccio, Steve iiicòminciò ad arrampicarsi sul versante della montagna, cercando di camminare dove il terreno era più libero. Dòpo un po', si fermò a riprendere -fiato, e guardò

verso il fondo col binocolo. Sul fondovalle, a un miglio circa di distanza, notò un movimento nell'erba, come se al di sotto, stesse marciando un minuscolo esercito. Riprovò a mettersi in contatto con Zaanj per mezzo della radio, ma non ottenné risposta. Tornò a guardare col binocolo, e infine lo ripose nell'astuccio. - Credo - disse - ché Zaanj sia stato catturato. Dio solo sa da chi o da che cosa. Ma a quanto pare, "loro" vivono solo sul fondo del burrone. Sarà quindi meglio salire ancora e procedere lungo la cima. Faremo più in fretta.. , Poiché Vrebl sembrava riluttante, aggiunse: - Se riesce a servirsi della radio, lo sentiremo.

Impiegarono due ore a raggiungere l'invisibile esercito che faceva increspare l'erba. Procedettero tenendosi paralleli ad esso, e fermandosi quando quello si fermava. Vrebl non protestava, sebbene si capisse che non approvava del tutto la manovra. Anche Steve non era sicuro di agire per il meglio, ma non sapeva cos'altro fare, per il momento. Finalmente, dopo sette ore, ebbero un po' di fortuna.

Un ruscello scendeva lungo il dirupo formando, a un certo punto, una specie di laghet-to. Steve lo esaminò col binocolo, e vide che ai suoi bordi si muovevano dei minuscoli esseri, forse degli insetti. Ma quello che vide al centro della pozza lo fece irrigidire. Due creature di aspetto umano erano entrate nell'acqua, alta pochi centimetri, e ci si rotolavano dentro, bevendone grandi sorsate, come monelli in una giornata afosa. Uno dei due doveva essere il disgraziato schiavo di Gree con cui Steve aveva parlato; l'altro, sebbene fosse parzialmente coperto da un fitto intrico d'erba, doveva essere Zaanj. Steve porse il binocolo a Vrebl.

Dopo aver guardato a lungo, il B'iant restituì il binocolo, e disse: - Zi. E' Zaanj.

- Bene, potremmo cercare di andarlo a salvare, ma è più importante che restiamo vivi e nel pieno possesso delle nostre facoltà, fino all'arrivo dell'astronave. Forse non raggiungeremo l'oceano, ma l'astronave ci sorvolerà e ci metteremo in contatto radio. Voglio scoprire cosa sta succedendo. C'è qualcosa di molto interessante, in fondo a questo crepaccio.

Vrebl ci pensò su a lungo, poi disse: Zì, è vero. Ma non zarebbe meglio chiamare prima l'aztronave, cozì zarebbe più facile zalvare Zaanj?

Steve lo guardò seccato: -Dovresti ricordarti che gli apparecchi telecomandati li a-veva tutti Zaanj.

Il terreno continuava a salire, mentre il fondo del crepaccio scendeva. Steve si staccava dal crinale quando vedeya che c'erano delle zone, più in basso, che permettevano di a-vanzare più speditamente; di tanto in tanto si fermava per accertarsi che l'esercito invisibile fosse sempre in moto. Le montagne torreggiavano a poche miglia, in direzione nord, e nascondevano completamente la luce del sole rosso. Vicinissima, si ergeva la barriera di nuvole, quasi nera alla base. Cadeva una pioggerella fitta e il muschio era più compatto che altrove. In fondo al crepaccio, l'esercito invisibile continuava ad avanzare. A volte, Steve provava la tentazione di scendere, per trovarè un po' di caldo e di aeciutto; già pregustava la gioia di valicare le montagne e di trovarsi sotto la calda luce del sole rosso. Non sarebbe stato difficile convincersi che la cosa migliore da fare era abbandonare Zaanj, e affrettarsi verso l'appuntamento con l'astronave; ma Steve sapeva che non l'avrebbe fatto, soprattutto perché era sicuro che proprio in fondo a quel crepaccio si nascondeva il mistero del pianeta.

La pioggerella s'infitti, finché i due non penetrarono nella cortina di nuvole. In alcuni punti non riuscivano a scorgere il fondovalle, e Steve trascinava Vrebl con tutta la" velocità consentitagli dalle poche" forze che ormai gli restavano alla ricerca di un punto libero in cui sdraiarsi ad aspettare che l'esercito invisibile arrivasse alla loro altezza. Era molto difficile seguirlo, ormai, anche quando la nebbia era leggera, perché sotto le nuvole l'oscurità era più fonda.

Avanzarono cosi per almeno venticinque miglia, senza ché si verificasse nulla di notevole; poi le nuvole che avevano ormai l'aspetto di una densa nebbia, salvo che per qualche schiarita sulla sinistra, incominciarono a illuminarsi. Se continuavano ad avanzare, si sarebbero trovati esposti ai raggi micidiali del sole azzurro. Steve tornò a guardare nel fondo del crepaccio, e vide che il panorama era cambiato.

5

La liscia distesa di erba aveva ceduto il posto a una giungla aggrovigliata e contorta, e-vaporante, interrotta qua e là da stagni coperti da densi canneti.

Tentacoli giganteschi si allungavano attorcigliandosi ai tronchi delle piante più solide. Su quei tentacoli strisciavano orrendi animaletti, simili a lumache, lunghi più di trenta centimetri. Enormi vermi segmentati si torcevano come anguille nell'acqua degli stagni o s'inerpicavano lungo i tronchi. Dappertutto svolazzavano le falene giganti. Steve notò che tanto esse quanto i vermi evitavano le pseudo-lumache, sebbene, almeno in apparenza, queste non fossero fornite di mezzi di difesa. Dal fondo del crepaccio saliva un sentore di putrefazione. - Credo - disse Steve - che sia meglio tornare indietro di un po'.

Tornarono sui propri passi per circa due miglia e videro che la palude cedeva il terreno alla prateria: ondate di nebbia segnavano il brusco punto di demarcazione. Osservando col binocolo, Steve notò del movimento fra l'erba, ma non potè capire se si trattava del gruppo che stavano seguendo. Esa·*· minò il pendio che si stendeva sotto di loro: mucchi di detriti sporgevano dal terreno, molto più alti dell'erba: - Sarà meglio scendere un poco - disse - cosi vedremo meglio.

Scelse un punto abbastanza e-levato da permettere un'ampia visuale, e abbastanza lontano dalla zona paludosa, per non sentirne i miasmi. Si accamparono, e consumarono alcune razioni.

Mentre faceva il suo turno di guardia, Steve incominciò a sentirsi in preda allo scoraggiamento. C'erano tante correnti d'aria, in quel punto, e l'erba. frusciava muovendosi in tante direzioni, sorvolata dalle falene e dai calabroni, che non poteva esser sicuro di niente. La sua attenzione si acui quando scorse un oggetto scuro, di forma rotonda sporgere dall'erba, non molto lontano dal punto in cui si trovava lui. Lo inquadrò col binocolo e si accorse che non si trattava di una testa, come aveva creduto, ma di una specie di palla, del diametro di una trentina di centimetri, sostenuta e fatta rotolare dagli steli d'erba, che si ripiegavano e si raccoglievano al di sotto di essa. A-vanzava a una velocità certo inferiore a un miglio all'ora e lasciava dietro di sé una traccia ben visibile: Steve era sicuro che là sarebbe cresciuta una delle barriere. Guardando attentamente intorno, scorse altri ammassi arrotondati dello stesso tipo, tutti diretti verso la palude. Tornò poi a esaminare quello più vicino. Aveva una superficie granulosa, e, pur senza saperlo con certezza, Steve disse a Vrebl:

- Scommetto metà della mia minestra in polvere, che quella palla è fatta di

insetti morti.

- Cosi dicendo, porse il binocolo al B'iant.

Vrebl guardò a sua volta, e restituendogli il binocolo commentò: - Avete ragione. Non accetto la zcommezza.

La palla continuò la sua strana marcia deviando verso una striscia erbosa che si stendeva fra le rocce. Quando ne ebbe quasi raggiunto il termine, si fermò; per un po' qualcosa si mosse fra l'erba, al di sotto dell'oggetto. Poi esso venne d'improvviso catapultato lontano e, dopo aver descritto un ampio arco, fini nella palude.

- Credete che zia un modo come un altro di liberarzi delle immondizie? - chiese Vrebl.

- No. Credo piuttosto che si tratti di un uovo: l'animale che lo ha deposto deve aver attirato gli insetti forse estraendo il lattice dall'erba; dopo averli uccisi, li ha adoperati per avvolgere l'uovo. - Ripose il binocolo e si alzò lentamente. - Se "qualcuno" o "qualcosa" porta le uova nella palude, quello che cova tornerà nell'erba. E' il momento buono per andare a vedere di che si tratta. Scendiamo di qui.

Una di quelle grossissime lumache strisciò faticosamente dalla palude, arrampicandosi dove poteva, e dimenandosi penosamente nelle zone in cui predominava l'acqua invasa dai canneti. Raggiunse infine la lingua di terra dove Steve e Vrebl sostavano in attesa, e si inerpicò, contorcendosi, fino al limitare dell'erba, si fermò fra gli steli, e crollò esausta. Poco dopo ricominciò a muoversi; dal corpo spuntarono lentamente alcuni pseudopodi che si arrampicarono sugli steli più. vicini. Poi ne spuntarono altri e. si allungarono fino a che non si furono abbarbicati. ben bene. Dovevano essere almeno un centinaio: il corpo della lumaca sembrava μη sacco afflosciato e incominciava già ad essiccarsi.

Gli steli vicini presero a vibrare, contorcendosi come vermi; prima alla base, poi su su, fino alla sommità, quindi incominciarono a intrecciarsi l'uh l'altro, cercandosi come serpenti ciechi, gettandosi contro altri steli, con lente contorsioni. Incurante del pericolo, Steve si portò di corsa sul posto, e vide

che gli steli dominati dagli pseudopodi stavano. emettendo dei filamenti e Costituivano con quelli i ponticelli che aveva già visto in .altre barrière, e che servivano a tener uniti gruppi di steli intrecciati. Man mano che i ponticelli erano terminati, gli stèli andavano lentamente calmandosi fino a fermarsi, ma il movimento si trasmetteva ai grappi vicini, seguendo una linea che si allontanava dalla pa-'lude. Il procedimento accelerò, facendosi più sicuro, e ricordò a Steve un puledro appena nato che tentasse per la prima volta di reggersi sulle zampe. Gli steli in movimento erano sempre un centinaio, ma . si allontanavano, via via, dalla palude, e si lasciavano alle spalle la barriera ormai fittamente intrecciata. A tre metri dalla palude il gruppo di esseri viventi che Steve inseguiva, continuava a muoversi, a una velocità di circa due miglia all'ora.

Steve pensò di sorpassarlo e di bruciare col fucile a ràggi una parte dell'erba davanti al gruppo per metterlo allo scoperto e vedere come si sarebbe comportato. Ma pensò poi che era meglio rimandare l'esperimento a un'ulteriore esplorazione del pianeta.

Si volse a toccare la barriera: alcuni steli si sciolsero, ma non vi furono altre reazioni. Si trattava dunque di "qualcosa", che non solo poteva vivere nell'erba ma che era anche capace di avere la meglio sugli animali. Non c'era dunque da meravigliarsi se l'umanoide con cui aveva parlato non aveva la mentalità di uno schiavo di Gree, né se Zaanj non si era servito della radio. Steve ricordò il gigantesco insetto sepolto, o meglio avvolto dall'erba. Forse . quei misteriosi esseri si servivano degli animali come mezzi di locomozione, dove non cresceva l'erba. O se ne servivano invece per scopi speciali, ad esempio per combattere?

Zaanj non importava più, ormai, é anche gli apparecchi telecomandati. L'importante era mettersi in salvo e rimanere incolumi, lui e Vrebl, fino all'arrivo dell'astronave. Steve guardò il cronometro. Avevano il tempo di raggiungere la vetta delle montagne, dove a-vrebbero potuto mettersi in contatto con il luogo prestabilito per l'appuntamento, poiché sarebbe entrato nel raggio di azione delle loro radio.

Ma anche sulle montagne vi era pericolo. Non era più prudènte passare la notte sull'orlo del burrone, in un ambiente che avevano già imparato a conoscere?

Ad ogni modo, la prima cosa da fare era lasciare subito il fondovalle.

Si accamparono su di un masso elevato, vicino all'orlo del dirupo, e Steve fissò a lungo, con desiderio, le montagne. Ancora poche ore, e si sarebbero rimessi in cammino. Ma adesso avevano bisogno di riposare.

Quando Steve si svegliò, alcune ore più tardi, Vrebl era scomparso.

Il B'iant aveva lasciato i tre fucili e quasi tutte le razioni e' gli strumenti, ma si era portato via la sua radio. Steve cercò subito di mettersi in comunicazione con lui, ma non ottenne risposta.

Non dovette faticar molto per, scoprire in che posto fosse andato Vrebl. Prese il binocolo, e lo puntò sull'erba, in fondo al burrone. Un quarto di miglio più avanti l'erba si muoveva, come se un uomo stesse aprendosi un varco fra i fitti steli. Imbracciò il fucile pensando che avrebbe potuto sparare un proiettile esplosivo e uccidere il B'iant, giustificando in seguito il suo gesto come una punizione per una grave infrazione disciplinare. Non fu la simpatia che provava per il B'iant a trattenerlo, ma piuttosto il pensiero che, lasciandolo ancora in vita, avrebbe potuto scoprire qualche cosa d'interessante per mezzo suo. Alla peggio, avrebbe dovuto cercare di evitare Vrebl, e con lui Zaanj, nel caso che i due si fossero riuniti, fino all'arrivo dell'astronave. Vrebl, infine, meritava un po' di considerazione per a-vergli lasciato i fucili e tutto il resto.

Probabilmente, il B'iant non era colpevole di infrazione della disciplina: doveva esser stato catturato dagli abitatori dell'erba che, probabilmente, erano in grado di assorbire quanto si trovava immagazzinato nel suo cervello. Vrebl sapeva molte cose. I superiori di Steve, alla pari di Gree, avrebbero probabilmente deciso di sterilizzare il pianeta.

Steve scacciò quei pensieri: il suo unico dovere, ora, erk di restar vivo e indenne fino all'arrivo dell'astronave.. Anzi, avrebbe già dovuto mettersi in moto, alla ricerca di un nascondiglio sicuro. Invece, continuò a restar li ad osservare l'erba muoversi.

D'improvviso la radio gli trasmise la voce di Vrebl. -Per piacere, non andatevene ancora.

- Immagino che ti renda certo conto di essere un ottimo bersaglio - rispose secco Steve.

- Zi, colonnello, ma non zo-lo per voi. - La voce di Vrebl era calma.

- Immagino che tu stia cercando Zaanj - disse freddamente Steve.

- Appartiene al mio... clan, anche ze non è quezta la parola giuzta.

- Ti capisco, ma hai dimenticato qual è il tuo dovere?

- Non credo di coztituire un pericolo per voi, colonnello. Con tutti quei fucili, non do-vrezte preoccuparvi.

- Chissà... non conosciamo ancora quello che si può nascondere su questo pianeta. Il tuo dovere era di restare con me, in modo che potessimo proteggerci a vicenda.

- Quezto fa parte del gioco. Ze zono fortunato, fra non molto riavrete gli apparecchi telecomandati. Zto cercando anche quelli, oltre a Zaanj, colonnello.

Steve imprecò fra i denti. * Non aveva pensato che Vrebl potesse essersi allontanato da lui con quello scopo.

- D'accordo. E non dimenticare che continuerò a tenerti d'occhio. A una ventina di metri sulla tua sinistra, se tu ti volti verso me, si notano dei movimenti nell'erba. E anche alle tue spalle c'è qualcosa che si muove lungo una barriera. Ecco, si sono fermati: credo che ti possano sentire.

- Grazie, colonnello. E arrivederci.

Steve cercò di seguirlo, ma nonostante i suoi sforzi non poteva mantenere immobile il binocolo; e poi l'erba si muoveva in molti altri punti. - Ti ho perduto - disse per radio. - Scuoti l'erba, così posso ritrovarti. .

Non ottenne risposta. Steve apri la bocca per fare una brusca osservazione, ma si trattenne. Forse Vrebl non osava parlare con lui, o aveva spento la radio. Dopo averlo cercato ancora inutilmente, riabbassò il binocolo,

rassegnato.

Passò un po' di tempo. Steve tentava, di tanto in tanto, di mettersi in comunicazione col B'iant, ma ' sempre senza esito. Si mise a passeggiare inquieto su e giù, dandosi dell'imbecille per non aver pensato di avvertire l'astronave fin da quando avevano scoperto quell'orrendo cadavere nell'erba, vicino all'accampamento abbandonato. Non avendolo fatto, aveva perduto uno dei suoi uomini, e forse tutti e due. Non riusciva a capire perché Vrebl si fosse deciso ad agire da solo. Rischiar la vita con qualche probabilità di successo era un conto... ma cosi... Guardò il cronometro. Vrebl era scomparso da più di due ore. Cosa stava facendo? Continuava a girare alla ricerca di Zaanj? Ma la zona da esplorare era enorme!

Passarono altre tre ore, poi, improvvisamente, la radio fece udire la voce del B'iant: -L'ho trovato, colonnello. Anche gli apparecchi. Ztiamo tornando.

Steve vide le due figure uscire dall'erba, a circa un miglio di distanza, dove iniziava il pendio. Zaanj camminava a testa bassa, incespicando ogni tanto.

Steve nascose due fucili, e si appostò dietro un masso. Quando i due furono a venti metri da lui, usci allo scoperto, impugnando il fucile: -Fermi li!

Zaanj era nudo e non aveva addosso né intrecci d'erba né insetti morti. Il suo corpo dall'epidermide grigia era indenne, salvo che per alcune ecchimosi sul collo. Il viso però era gonfio, e gli occhi avevano un'espressione strana.

Vrebl portava gli apparecchi e l'altro materiale che Zaanj aveva avuto in dotazione; depose il tutto con cura sull'erba vicino a sé.

- Credo che dovrezte mandare zubito un mezzaggio, colonnello. Ma prima voglio informarvi che non avete nemici zu quezto pianeta.

Steve lo guardò fisso, poi a-gitò il fucile: - Mettetevi lì - ordinò.

Quando i due si furono spostati, si avvicinò al mucchio degli strumenti e raccolse uno dei minuscoli velivoli telecomandati, senza smettere di sorvegliare i B'iant. - Come fai a saperlo, Vrebl? - domandò.

- Io non zono Vrebl. Vrebl è addormentato. - Fissava impavido Steve, con un lieve sorriso. - Io mi zervo del zuo corpo e del zuo cervello.

Steve non si mostrò sorpreso. - Se è vero, perché non sei come lui - e indicò Zaanj - o come gli altri?

- Perché Vrebl zi è offerto volontariamente, e perché abbiamo finalmente imparato a muoverci nel corpo degli umanoidi senza danneggiare il cervello. Prima, abbiamo fatto molti zbagli, con il rizultato di creare quelle orribili coze che avete vizto. Quando ci zia-mo impadroniti di colui che zi chiama Zaanj, abbiamo compiuto un lavoro quazi perfetto, però gli abbiamo danneggiato un po' il cervello. Ci dizpiace, colonnello, ma, ili fin dei conti, quezto è il noztro pianeta...

- Avrei dovuto lasciare che i gree lo sterilizzassero -l'interruppe Steve. - Esiste qualche motivo perché non vi incenerisca subito tutti e due, secondo voi?

- No - rispose sempre calma la voce di Vrebl - però noi ziamo amici. Contate gli[1] apparecchi telecomandati. Ci zono tutti. Avrei potuto inviare un falzo mezzaggio, dicendo che eravate morto e che mi veniz2ero a rilevare , in qualche altro pozto. Non c'è motivo perché vi mentizca, colonnello. Non ziamo pericolosi per la voztra razza. Ci troviamo bene in quezti corpi... zono molto belli... occhi, cervello, muzcoli... Io zo tutto quel che zapeva Vrebl, e ho parlato con altri della mia razza. Zappiamo che i gree torneranno per distruggerci e zappiamo che voi ci zarete amici. Perciò, per zalvare il mio pianeta, voglio venire con voi, come am-bazziatore, per parlare al Con-ziglio. Vi dico la verità, colonnello, non dovete aver dubbi.

Steve attivò un minuscolo velivolo e parlò a lungo, facendo un resoconto dell'accaduto, e ordinando che venisse immediatamente ritrasmesso al Qiiartier Generale. Poi ordinò che tutto lo squadrone, eccezion fatta per due astronavi/ che dovevano restare di sentinella, venisse a rilevarlo: mise in moto iL velivolo, lo posò per terra, e si allontanò di qualche passo: dopo un momento, l'apparecchio si annullò nello spazio-tempo con una violenta implosione.

Senza prendere respiro, Steve si guardò intorno per rassicurarsi che non ci

fossero pericoli in vista, poi rispose a Vrebl, o a colui che era stato Vrebl: - Dubito di tutto. Ma la decisione spetta al Consiglio. Voi due sarete rinchiusi in compartimenti stagni, e tenuti sotto stréttissima sorveglianza. È anch'io. Fra pòchi minuti verranno a prenderci.

Si lasciò sfuggire un sospiro. Forse le misteriose entità sarebbero diventaté amiche e. alleate, anche se lui, per-, sonalmente, non moriva proprio dalla voglia di aver rapporti . con loro. Comunque, c'eria una cosa in loro favore: Gree,· a-veva cercato di distruggerle., e, . come già più volte aveva osservato lui stesso, era sempre stimabile il non aridare d'accordo con Gree.

Titolo originale: *No friend of Gree* - Traduzione di Beata della Frattina -

L'ASSASSINO SETTIMANALE

di Lloyd Biggie jr.

Un mondo dove è perfetto non il delitto, ma il castigo.

1

Il Centro di Criminologia dalusiano era l'unico, in tutta la galassia, ad avere una flotta spaziale propria: la componevano due antiquate e tozze astronavi da carico, di cinquemila tonnellate di stazza. Le due unità erano equipaggiate con propulsori a triplo jet, ormai inefficienti e invecchiati. Ogni quindici giorni una delle due navi, a turno, scendeva solennemente nell'area ad essa riservata nell'angolo più remoto dello spazioporto principale di Dalusia; e tre giorni dopo, riprendeva il volo con un fracasso assordante, tra la costernazione della Commissione per la campagna del silenzio. Il muso arrotondato e oscillante dell'astronave costituiva una fonte di preoccupazione perenne per l'addetto alla sicurezza dell'aeroporto; per lui le vibrazioni non erano certo un'illusione ottica.

Tutti, allo spazioporto, sapevano che navi erano; ma nemmeno al bar della Stella d'Oro, dove le voci si spargevano con la rapidità del fulmine, nessuno aveva la più vaga idea della, provenienza de|.le due carrette.

- E' strano - diceva il tenente John Mohrlock, facendo girare, sovrappensiero, la bibita nel bicchiere. - E' maledettamente strano. Quelle navi seguono un orario rigido; Destinazione ignota, eh?

- Non credo che sia del tutto ignota - disse uno spaziale barbuto. - Ma certo non intendono sbandierarla ai quattro venti. Perché me lo chiedete?

- Perché domani mi imbarco come passeggero a bordo di una di quelle navi.

Teste e volti dei presenti si girarono verso il tenente, i bicchieri rimasero a mezz'aria e persino il barista dalusiano si voltò lentamente, per vedere meglio.

Mohrlock parlò, nel silenzio calato improvvisamente nella sala. - Ciò che mi

piacerebbe sapere è se qualcuno è mai tornato da uno di quei viaggi, visto che io sono personalmente interessato alla faccenda.

- Ma si, ho sentito dire che...

- Non mi interessa che cosa avete sentito dire - insistette Mohrlock, rivolgendosi a tutti i presenti: - Qualcuno di voi ha conosciuto di persona uno che sia ritornato?

Nessuno rispose.

- Offro da bere a tutti -disse Mohrlock. - E' il mio brindisi d'addio. Non credo che da domani in poi il denàro mi servirà molto.

Non poteva certo dire di non essere stato avvertito. Persino su Vega si parlava di Da-lusia. "Quando siete su Dalu-sia, state in guardia, badate di non mettervi nei guai." Mohrlock ricordava perfettamente le parole dello spaziale che aveva avuto un fratello pizzicato dalla giustizia dalusiana. "Quei signori credono di essere i più grandi criminologi della galassia, e non si sa mai che cosa ti combinano. La cosa migliore quando si è su Dalusia è di tenersi fuori dai pasticci."

Il tenente John Mohrlock, ufficiale effettivo a bordo della prima cosmonave terrestre che avesse raggiunto Dalusia, aveva dinanzi a sé la prospettiva di una brillante carriera, e non gli passava nemmeno per il cervello di cacciarsi nei guai.

Ma un giorno era stato assalito all'improvviso, e senza la minima provocazione da parte sua, da un centauride ubriaco, un certo Zaque. Può darsi che, in ultima analisi, la sua reazione fosse stata un po' eccessiva; ma se Mohrlock non si fosse difeso energicamente, avrebbe goduto di un prematuro riparo sottoterra mentre la Tavola di giustizia dalusia-na si occupava del suo avversario.

Il seguito della faccenda era stato un insieme di fatti cosi bizzarri e cosi assurdi, che il tenente faceva fatica a rendersi conto di essere lui il protagonista principale della vicenda e non un semplice spettatore, piuttosto divertito.

- Tenente Mohrlock, quell'arma tagliente, quel coltello con cui asserite di essere stato minacciato, dove si trovava esattamente, nell'istante in cui voi avete calato la seggiola sulla testa del centauride Zaque?

- Sul paviménto; immagino. Gliel'ho fatta saltare di mano con un calciò.

- Questo è già stato accertato. In quale punto preciso del pavimento?

La Tavola di giustizia era una grande tavola rotonda con un foro centrale. I nove giudici stavano seduti attorno, rivolti verso Mohrlock, sistemato al centro. La toga conferiva ai giudici un aspetto bizzarro, accentuando i lunghi colli; questi, a loro volta, sottolineavano la piccolezza dei crani, facendo nascere seri dubbi sulla pretesa dei dalu-siani di essere le teste più fine della galassia. I dalusia-ni erano gente strana, che teneva gli stranieri isolati in determinate zone; insomma, si trattava di gente molto riservata: in tutto, tranne nell'amministrazione della giustizia.

Mohrlock non aveva mai negato di aver commesso il fatto. Sarebbe stata una inutile sciocchezza, non solo perché c'era un gran numero di testimoni, ma anche perché il processo si era aperto con la prova della verità. "Avete inferno voi il colpo che ha posto termine a questa vita umana?"

Se Mohrlock avesse negato, la macchina della verità avrebbe immediatamente svelato la menzogna. Di conseguenza il tenente aveva ammesso di aver in-ferto lui il colpo mortale, stabilendo in tal modo che lui era un uomo sincero, qualunque fosse il valore della cosa per la giustizia dalusiana. Poi, i fili erano stati staccati dal suo corpo e la macchina della verità era stata ricollocata al suo posto abituale, sotto il tavolo.

Mohrlock non si era mai sentito preoccupato, nemmeno quando l'interrogatorio aveva assunto una piega sfavorevole; sapeva che, su qualunque mondo a lui noto, il verdetto sarebbe stato sicuramente di o-micidio per legittima difesa. In fondo la giustizia dalusiana, per quanto fosse sinistra, era pur sempre giustizia.

- Avete dichiarato di avere ucciso per legittima difesa, tenente. Ora noi vorremmo, sapere questo: perché vi siete difeso con tanto vigore contro un'arma che era fuori portata del vostro assalitore?

- Non sapevo che fosse fuori portata del centauride. Non avevo visto dove era finita, e comunque con un salto, il mio avversario avrebbe potuto riprendersela. D'altra parte non sapevo se avesse altre armi in tasca.

- E non provate rimorso?

- Rimorso? Non era mia intenzione uccidere quell'uomo e non sono certo soddisfatto di quello che ho commesso. Ma non vedo che cosa avrei potuto fare, se non volevo lasciarci la pelle; forse, avrei potuto menare un colpo .meno violento con la seggiola. Ma lui era armato e io no, e mi sono difeso con l'unica arma che avevo a disposizione. Allora non sapevo che il cranio dei cen-tauridi è più molle del normale.

Il processo si era chiuso cosi bruscamente che Mohrlock era balzato in piedi per protestare. Senza il minimo preavviso, i giudici, dopo essersi alzati in silenzio, si erano allontanati dal tavolo. Anche i testimoni non c'erano più quando Mohrlock si era voltato a guardare, stupefatto, il loro banco. Il pubblico, composto quasi esclusivamente dal comandante e dall'equipaggio della nave di Mohrlock, era rimasto seduto, in un silenzio imbarazzato.

Il dottor Fyloid, il dalusia-no attempato che aveva sempre scortato Mohrlock da quando il tenente era stato arrestato, gli aveva fatto un cenno, sollevando una sezione del tavolo. Mohrlock, in un primo tempo, lo aveva scambiato per un funzionario di polizia, e solo più tardi aveva saputo che il personaggio era nientemeno che dottore in criminologia.

Fyloid aveva sorriso a Mohrlock: - Potete andare.

- Dunque sono libero? Mi hanno rilasciato?

- Naturalmente no. Siete assegnato al Centro criminologi-co. Presentatevi all'ingresso X-7 alle otto di domattina. Fino a quel momento, siete libero di sistemare i vostri affari.

- Ma che razza di...

- Su Dalusia - aveva detto severamente il dottore - la criminologia è una scienza e-satta, vi prego di ricordarve-ne. .

Mohrlock aveva sospirato: -D'accordo. Andrò al Centro.

- La puntualità sarà particolarmente apprezzata. La cosmonave salpa alle otto e trenta..

Mohrlock non aveva affari personali da sistemare. Il suo comandante si era impegnato di parlare della faccenda all'ambasciata di un paese amico e di fare tutto il possibile per ottenere il rilascio.

Di possibilità di fuga, neanche parlare. Da Dalusia non e-rano previste partenze di a-stronavi, e, d'altra parte, i dalusiani si sarebbero bene guardati dall'aiutarlo, mentre gli stranieri non avrebbero fisa to farlo. Mohrlock si era quindi concessa un'ultima baldoria e il mattino dopo si era presentato nel luogo indicato, con sette minuti di ritardo e un violento mal di testa.

Il dottor Fyloid lo aveva scortato personalmente nella minuscola sala di comando della ridicola astronave: durante il suo eloquente discorsetto sulla buona volontà che animava sia lui che i membri del Centro criminologico, nonché tutto il popolo dalusiano, Mohrlock si era trattenuto a fatica dal menargli quattro pugni. Finalmente, il dottore se n'era andato. Trenta minuti dopo la nave era nello spazio.

Mohrlock non aveva avuto veramente paura fino a che non si era accorto di essere l'unico passeggero a bordo.

2

La .loro meta era un infer·: no che le carte stellari indi-, cavano col nome di Bai.

- Prima si chiamava Balu-sia - spiegò il ragazzo addetto alle cabine; l'unico membro dell'equipaggio che Mohrlock vide durante la traversata. -Ma siccome lo confondevano sempre con Dalusia, gli hanno abbreviato il nome.

La cosmonave puntava direttamente verso il sole dalusiano e, via via che il calore alimentava, il vecchio impianto di raffreddamento di bordo si rivelava del tutto inadeguato. L'impianto funzionava irregolarmente e, tra un intervallo e l'altro, la temperatura saliva minacciosamente. - Saremo ridotti in cenere

prima di arrivare a destinazione - disse Mohrlock.

Il ragazzo sorrise: - No. Non, va mai oltre il limite di sopportazione.

- Ne tornano molti da Bai?

Il ragazzo distolse lo sguardo: - No, non molti.

- Tu ne hai mai riportati indietro?

- Da quando sono a bordo io, no.

- Che posto è?

- Non saprei. La .base è interamente sotterranea e non ne ho visto gran che - rispose il ragazzo, facendo capire che non aveva nessuna voglia di vederne di più.

Mohrlock lo lasciò tornare al suo gioco di carte e aspettò boccheggiando un momento di sollievo dal calore terribile.

La temperatura sali esattamente fino al limite della tollerabilità, poi rimase stazionaria.

Là cosmonave atterrò dodici giorni dopo, nella zona in ombra dell'emisfero di un mondo· desolato come Mohrlock non ne aveva mai visti prima.

Il pianeta era privo di atmosfera e qualsiasi fuggiasco della colonia penale sarebbe finito congelato o carbonizzato, ammesso che il moto di rivoluzione del pianeta determinasse l'alternarsi della notte e del giorno, cosa di cui Mohrlock dubitava. Forse i dalusia-ni incontravano delle difficoltà per mantenere in vita i prigionieri, ma non certo per impedirne la fuga.

Un dalusiano, con l'uniforme nera e un grosso naso sporgente, sali a bordo per prendere in consegna Mohrlock, presentandosi con aria indifferente come il dottor Rudieb, amministratore capo della Base. Attraverso un condotto incrostato di ghiaccio accompar gnò il prigioniero nel compartimento stagno. Il portello della nave era aperto; su un trattore, un dalusiano dall'aria, annoiata aspettava il segnale per mettere in posizione il convogliatore e

cominciare il carico dell'astronave.

Dopo essersi tolte le incrostazioni di ghiaccio dalle scarpe, Mohrlock e il suo accompagnatore infilarono una interminabile galleria illuminata a giorno. Il dottor Rudieb apri una porta, la tenne aperta e disse, con aria assente: - Benvenuto su Bai.

- Lieto di essere tra voi -brontolò Mohrlock in risposta.

Ma il suo sarcasmo fu del tutto sprecato. Il dottore mormorò qualcosa come: "Lieto di avervi qui" e condusse il tenente in una sala riservata ai colloqui con i prigionieri.

Mohrlock lanciò un'occhiata di traverso alle apparecchiature per gli esami psicotecnici che coronavano la sedia su cui venne fatto accomodare. Da una parte penzolava il cavo della macchina; della verità. Il tavolo di Rudieb era più alto della . poltrona del prigioniero; il dottore apri una cartella e si mise a scartabellare tra i fogli; di tanto in tanto lanciava a Mohrlock un'occhiata di disapprovazione.

- Un caso molto chiaro -brontolò alla fine, come se a-vesse sperato in qualcosa di più complesso. - Non è necessario alcun esame.

- Vi state congratulando con me? - chiese Mohrlock.

Rudieb assunse un'aria che voleva essere severa e che era soltanto ridicola.

- Abbiamo poche norme, ma estremamente rigide, e non tolleriamo deroghe, di nessun genere. Mi avete capito?

Mohrlock annui, con aria rassegnata.

- Siete assegnato al terzo piano. Prima norma: non potete lasciare il piano senza la mia autorizzazione. Secondo: il vestiario. Noi vi consegneremo una divisa nera; voi potrete comperare tutti i vestiti che varrete e di qualunque tipo purché. siano neri. Non potete indossare alcun indumento, compresa la biancheria, che non sia nero. Intesi?

Mohrlock annui.

- La terza norma riguarda il denaro. U mese lavorativo è di trenta giorni, e riceverete una paga di trecento unità 34 monetarie riscuotibili settimanalmente. La paga sarà sùffi-ciente per le necessità quotidiane e vi consentirà anche qualche spesa extra. ; Se volete guadagnare dì più, potrete fare degli straordinari. Rivolgetevi all'ufficio di Collocaménto nel palazzo dell'Amministrazione del vostro piano. Se invece avete del denaro in "eccedenza, vi consigliamo di metterlo in banca. La banca vi pagherà un buon interesse sul capitale versato. Qualora vi occorrano degli anticipi, ri vol· getevi alla banca stessa, che detrarrà la somma dalla vostra paga settimanale. Da parte nostra, non interferiremo nei vostri affari, almeno finché saprete trattarli con competenza.

"Le quattro norme valgono per tutti i vostri concittadini di Bai, o più esattaménte, per quelli del vostro piano. Su Bài esistono due tipi di cittadini che, per motivi pratici, indicheremo coi nomi di Tipo A e Tipo B. Voi siete un cittadino di Tipo B, come tutti quelli col vestito nero. Vi è fatta assoluta proibizione di commettere atti criminosi di qualunque specie contro gli altri cittadini Tipo B. Sono ih-vece consentiti atti criminosi contro i cittadini di Tipo' A, purché commessi nei modi e nèlla forma prescritti.

"La quinta norma riguarda la vostra quota. Riceverete informazioni precise domani mattina, insieme con gli stampati relativi. Vi chiedo, come favore personale, di non commettere azioni criminose prima di avere avuto i formulari, per evitare inutili complicazioni al mio ufficio. Avete domande da farmi?"

Mohrlock lo guardò sbalordito: - Ma io non ci capisco niente!

Il dottor Rudieb fissò severamente Mohrlock, strofinandosi il naso con aria irritata.

- Non c'è niente di complicato. Nella busta troverete l'elenco delle norme, la vostra carta d'identità e la paga anticipata. Ed essendo l'ultimo giorno della seconda settimana del quarto mese, vi ho anticipato dieci unità per la corrente settimana e sessanta u-nità per la prossima. Se credete di aver bisogno di ulteriori schiarimenti, sono sicuro che troverete un Tipo B disposto a darveli. E, naturalmente, potrete sempre scrivermi per avere un colloquio.

- Il dottor Rudieb si alzò in piedi, premendo un pulsante sul tavolo. - Buona fortuna, tenente John Mohrlock. Vi auguro un buon soggiorno alla Base di Bai. Signor Jones> un nuovo ospite. Consegnategli gli abiti, e accompagnatelo al "piano tre".

Sulla soglia era apparso silenziosamente un Non-dalusia-no in divisa nera: si toccò il berretto con le dita, rivolse un cenno di saluto a Mohrlock e lo accompagnò fuori dall'ufficio.

La prima tappa fu al magazzino vestiario. - Togliti i tuoi stracci - disse Jones - e vediamo se troviamo qualcosa che ti piace.

- Sei anche tu un prigioniero? - chiese Mohrlock, lanciandogli un'occhiata carica di curiosità.

- Loro non approvano che ci definiamo "prigionieri". Certo che lo sono. Conosci il bar della Stella d'Oro, a Città dello Spazio?

- Ero laggiù la notte prima della mia partenza.

- Io ci ho fatto un. grosso colpo, impadronendomi dell'incasso della giornata: diecimila dalusiani d'oro. Il migliore colpo che abbia mai fatto. Per poco non riuscivo a filarmela col malloppo. Metti la tua roba qui dentro. Tieni pure il portafogli. Il vecchio Naso Blu ti avrà ben dato la paga, no? Lascia giù tutta la moneta straniera, perché su Bai non ti servirebbe neanche a comperare uno spillo.

Mohrlock ammucchiò i suoi vecchi abiti nella cassetta e si infilò gli indumenti neri. John, dopo aver stampigliato il numero di identificazione di Molirlock sulla cassetta, la. rimise a posto. - Ci siamo? Adesso, ti accompagno al "piano tre".

- Che razza di posto è? — chiese Mohirlock.

- Non c'è male. Non c'è proprio male.

- Direi che è una prigione un po' strana, no?

- Io credo che i dalusiani siano un po' tocchi. Io faccio un grosso colpo, e

tutto quello che loro fanno è... Be'... vieni. Devo tornare prima che il vecchio abbia bisogno di me.

Presero una scala mobile, che scendeva interminabilmente lungo un'enorme galleria in pendenza. Dalla parte opposta c'era la scala di salita, e, in mezzo alle due rampe, correva una larga arteria.

Jones chiacchierava volentieri. - E' come vivere in qualunque altro punto dell'universo. Ogni piano è costituito da una cittadina con ristoranti e caffè ottimi, e negozi dove si trova di tutto. L'unica cosa importante è di non'commettere atti criminosi contro i cittadini di tipo B e di rispettare la propria quota. Se la superi, in più o in meno, sono dolori.

- Ma di che quota parli? -chiese Mohrlock.

- Dipende. Perché sei finito qua dentro? - chiese Jones.

- Ho ucciso un uomo per legittima difesa.

- In quésto caso non saprei. Immagino che lo considerino un omicidio, altrimenti non saresti qui. Di conseguenza la tua quota sarà analoga: uno o due alla settimana, probabilmente.

- Ma uno o due... che cosa?

- Di omicidi!

3

La via principale avrebbe potuto benissimo essere quella di una- cittadina dei tanti mondi che aveva visitato Mohrlock. Gli edifici pubblici erano nitidi palazzi funzionali, i marciapiedi formicolavano di una folla di uomini e donne, di Tipi A e B. I costumi sgargianti degli indigeni dalusiani spiccavano tra le monotone figure in nero. Vicino al marciapiede erano ferme alcune auto terrestri e, di tanto in tanto, una scivolava lentamente per la via, pilotata da un Tipo B in divisa nera. In alto, la volta scompariva nel riverbero del sole artificiale.

Confuso e affascinato, Mohrlock camminava lento, passando da un isolato

all'altro, guardandosi attorno; finalmente si sedette in un piccolo caffè, ordinando un bicchiere di birra alla giovane e bella cameriera di tipo A. Mentre sorseggiava la sua birra, osservava I passanti: aveva appena finito di bere, quando scopri un fatto interessante: quasi tutti i cittadini di tipo A erano dalu-siani, mentre i "tipo B" erano stranieri.

La sua prima preoccupazione fu di trovare alloggio. Attraversò la strada ed entrò in un grosso edificio, che recava la scritta: "Hotel". Il portiere dalusiano alzò le braccia con gesto di rincrescimento.

- Spiacente, signore, ma non abbiamo càmere libere. Temo che i tre alberghi siano tutti al completo e vi consiglio di rivolgervi a una pensione.

- Dove potrei trovarne una? - chiese Mohrlock.

- Quasi tutti i privati accettano ospiti a pagamento.

Mohrlock lo ringraziò e usci, lanciando un'occhiata carica di invidia al lussuoso atrio dell'albergo. Infilò la via principale e, appena fuori del centro direzionale, si ritrovò tra viali alberati e case eleganti, circondate da giardini e aiuole fiorite con degli orti dalla parte del cortile.

Cercò ansiosamente qualche avviso di camere in affitto, ma non ne vide nessuno. Andando verso la periferia, le abitazioni si diradavano, sepolte nel verde dei parchi e degli orti. Quando arrivò all'ultima strada dell'abitato, Mohrlock si accorse che in quella via c'erano solo due casette: fece dietro front con aria delusa.

- Cercate qualcuno? - gli chiese .un Tipo B che lo aveva seguito, un uomo piccolo, e nervoso, con i capelli bianchi.

- Cerco una stanza - disse Mohrlock.

- Affittano camere dappertutto.

- Ma non ci sono cartelli.

- Siete nuovo, a quanto vedo - disse l'altro, tendendogli la mano. - Io mi chiamo Bla-ckie.

Mohrlock gli strinse la mano. - Piacere, John Mohrlock.

- Qui basta un nome solo. Meglio se vi chiamate Morrie, ci sono già troppi Johnny. In quanto alla stanza, basta chiedere: in tutte queste case ci sono stanze libere. Generalmente i "B" preferiscono vivere in centro, e perciò è difficile trovare camere libere negli alberghi. Qui costa meno ed è più tranquillo. E' meglio che cerchiate di sistemarvi prima di sera, perché di notte quaggiù è buio pesto.

Mohrlock alzò il capo verso la luce che sfavillava sopra le loro teste e Blackie ridacchiò: - Di sera la luce si attenua e di notte si spegne del tutto. Abbiamo un alternarsi regolare di giorni e di notti, con aurore e tramonti magnifici. Se credete di trovarvi bene da queste parti, la mia padrona di casa ha delle stanze libere.

- Per me va benissimo.

La padrona di Blackie, la signora Lynez, era una dalusiana di' mezza età, ben piantata, vestita in modo vistoso. Là donna rivolse un saluto distratto a Mohrlock. Pochi minuti dopo, il tenente si trovò in una bella stanza spaziosa,, pulita, ben ammobiliata e dì prezzo modico: dieci "unità" mensili compresa la colazione. Le stanze ai piani superiori costavano qualcosa di meno, ma la casa era priva di ascensore e Mohrlock non aveva voglia di fare le scale.

Blackie gli strinse la mano, augurandogli buòna notte. -Vado a letto presto - gli spiegò - perché devo alzarmi di buon'ora, dato che lavoro in una panetteria. Domani è anche il primo giorno della settimana e io voglio cavarmela in fretta con la mia quota. Ci vediamo presto.

Mohrlock rimase a guardare fuori dalla finestra. Oltre il centro abitato, si stendeva un campo di grano, irto di steli sottili, rigidi nell'aria Immobile; sul pendio di una collina lontana si scorgeva una fattoria. La luce intanto si affievoliva impercettibilmente e in alto apparivano le prime sfumature rosse del tramonto artificiale. Il tenente, scrollando la testa incredulo, ritornò in centro per cenare.

Quella notte, Mohrlock dormi profondamente, per la prima volta da quando

aveva lasciato Dalusia, e al mattino rimase a lungo setto le coperte, completamente rilassato. Il letto era morbido, l'aria fresca e profumata della stanza formava un gradevole contrasto con l'atmosfera stantia dell'astronave. L'alloggio, v tranne per il leggero russare che giungeva a intermittenza dalla stanza di Blackie, era molto tranquillo.

Quando si alzò, Mohrlock scoprì che la signora Lynez gli aveva preparato una colazione abbondantissima: caffè bollente, succhi vari, dolci e sciroppò. Gustò la colazione, ma,, la voce monotona e uniforme della padrona di casa gli diede subito ai nervi: la signora continuava a parlare lamentandosi del tempo, perché i fiori avevano un grande bisognò di pioggia. Mohrlock si sforzò di ascoltare con attenzione, domandandosi se la signora fosse del tutto normale.

Più tardi, Mohrlock usci per ritornare in centro, ma, dopo un attimo di esitazione, lasciò la città, dirigendosi verso l'aperta campagna. Via via che avanzava, l'orizzonte, che Mohrlock aveva ritenuto artificiale, si allontanava sempre di più, tanto che il tenente a un tratto si fermò sbalordito di fronte alle dimensioni inaudite di quella cavità sotterranea, una delle tante che traforavano

quel pianeta inospitale, , fatto di roccia per metà ghiacciata e per metà rovente. La caverna era larga almeno tre chilometri e lunghissima; lo sfavillio della luce della volta rendeva impossibile valutarne esattamente l'altezza.

La strada principale correva al centro, intersecata, a intervalli regolari, dalle vie traverse, il terreno intorno alla città era dolcemente ondulato. La campagna era ben curata, nei prati si vedeva il bestiame al pascolo, mentre varie fattorie isolate punteggiavano i dintorni.

Era mezzogiorno, quando finalmente Mohrlock arrivò al limite estremo della caverna. In quel punto la strada s'interrompeva bruscamente, una parete di roccia .la sbarrava come una saracinesca. Mohrlock si sedette, appoggiando la schiena alla pietra e tentando di spiegarsi tutto quello che aveva visto.

Quelle caverne immense dovevano essere antiche miniere, e forse, in alcune zone remote del pianeta, lo erano ancora. Tutti i mondi di antica civiltà, per colmare le deficienze delle proprie miniere ormai esaurite, sfruttavano i

giacimenti dei pianeti disabitati del proprio sistema solare; ed era invalso l'usò di inviare in alcuni di questi pianeti i criminali a espiare la pena nelle miniere. Ora che le miniere dalusiane si erano progressivamente automatizzate, e che la criminologia dalusiana aveva compiuto notevoli progressi, s'era costituita quella bizzarra società di cittadini di Tipo A e di Tipo B. Le miniere ormai non avevano più bisogno del lavoro dei deportati, ma la società dalusiana aveva continuato a punire i suoi criminali col vecchio sistema.

In questo modo si spiegavano molte cose; tuttavia Mohrlock non riusciva a giungere a una conclusione soddisfacente. In che cosa consisteva la punizione? In una quota, d'accordo, ma in una quota costituita di delitti? Ma si poteva punire un colpevole costringendolo a commettere altri delitti? Mohrlock rifletté a lungo su quei problemi, convincendosi sempre di più di essere vittima di uno strano scherzò.

Mohrlock ritornò in città sotto le luci sfolgoranti di un tramonto artificiale. Mentre entrava in casa, Blackie usci dalla sua camera per venirlo a salutare: - Mi domandavo dove e-ravate finito - disse. - Non vi hanno visto in città, oggi.

- Non mi conosce ancora nessuno - disse Mohrlock. -Comunque, non sono stato in città; sono andato a fare una passeggiata in campagna.

- Senza mangiare? Dovevate farvi dare un cestino da Ida, una B, che ha una tavola calda in città. Possiede una casa, un'auto e un bel conto in banca. I B che hanno troppo lavoro o che sono stufi di andare al ristorante, si servono da lei. Che poi nessuno vi conosca... be', un nuovo arrivato B si riconosce subito. Ci avete perduto a non venire in centro oggi; è il primo giorno della settimana e i B cercano di fere le proprie quote subito. E' uno spettacolo vedere i borseggiatori al lavoro; non credo che gli A che mettono il naso fuori dalla porta il primo giorno della settimana ritornino a casa col portafogli in tasca. La signora Lynez vi ha portato la posta in camera. Probabilmente vi comunicano la vostra quota.

Blackie lo segui in camera e rimase a guardare Mohrlock che apriva la busta rigonfia, sparpagliandone il contenuto sul letto. C'era tutta una serie di buste gialle, con la dicitura: "UFFICIALE", un libretto di moduli staccabili e,

finalmente, la cartolina con stampata la quota:

TENENTE JOHN MOHRLOCK QUOTA SETTIMANALE: UN OMICIDIO

Sotto, a caratteri più minuti: "Quarta norma: Sono proibiti gli atti criminosi contro i cittadini di Tipo B".

Blackie si lasciò cadere sul letto, guardando la cartolina sbalordito: - Omicidio?

- Ho ucciso un uomo per legittima difesa - disse amaramente Mohrlock. - I dalusia-ni lo chiamano assassinio.

- Mi spiace - disse Blackie evitando il suo sguardo. - Era meglio se non guardavo.

- Ma perché dovrei tenere segreta la mia quota?

- E' segreta, a meno che si preferisca non parlarne. Se fossi in voi non ne farei parola con nessuno. Non c'è mai stato un assassino sul nostro piano, almeno per quanto ne so io. Credevo di potervi aiutare, ma per un omicidio dovrete sbrigarvela da solo. Siete sicuro di essere al piano giusto?' Qui siamo quasi tutti ladri e tagliaborse. Il quinto piano è riservato ai violenti; ci mandano tutti i criminali pericolosi, e io credevo che gli assassini andassero tutti al Piano Cinque.

- Il dottor Rudieb mi ha detto Piano Tre.

- Allora siete nel posto giusto. Forse il Cinque è al completo o forse stanno trasformando il nostro piano. Mi dispiacerebbe, perché è un posto tranquillo, dove si sta bene.

- Ma è assurdo - mormorò Mohrlock. - E' tutto assurdo.

- Non mi pare - disse l'altro. - Secondo me, i dalusia-ni spediscono quassù i propri criminali come cittadini di tipo A e gli strumenti come Tipo B. La punizione nostra consiste nel continuare a commettere dei delitti, mentre loro sono condannati a essere le vittime.

- Davvero gentili a lasciarci la parte migliore - disse seccamente Mohrlock.

- A tutta prima sembra cosi; ma, dopo un po', uno comincia a porsi delle domande. Gli A parlano poco, ma mi sono fatto l'idea che cerchino di tirare avanti alla meno peggio. Per loro deve essere un inferno, ma vi assicuro che non è uno scherzo neanche per noi scegliere la prossima vittima per raggiungere la quota prescritta. Io, per esempio, pedino un uomo e aspetto che abbia fatto il versamento in banca; almeno sono sicuro di non fargli troppo danno.

- Continuo a sostenere che è assurdo. Possiamo rubare a piacere, eppure ci passano una paga settimanale?

- Questo fa parte della punizione: il delitto senza profitto. Quando spediamo il rapporto dobbiamo restituire il maltolto. E' stampato nel regolamento. Una volta che ero a corto di soldi, mi sono tenuto dieci unità, ma loro me le hanno scalate dalla paga, compresi gli interessi.

- E se io non raggiungessi la quota prescritta, cosa mi capiterebbe?

- Toglietevi subito quell'idea dalla testa!

- Ma cosa possono farmi?

- Tante cose. Possono imporri delle penalità, rivolgervi un'ammonizione, o più semplicemente togliervi di mezzo, in modo che solo il Vecchio Naso Blu sappia dove siete. Raccontano certe cose... Comunque, vi consiglio di raggiungere la vostra quota.

- Che cosa raccontano?

- Dicono che mandano a un piano inferiore...

- E cosa ci sarebbe di tanto terribile?

- Che si fa la parte dei Tipo A. Se trovate duro commettere un delitto, pensate a come deve essere divertente fare la vittimai

Mohrlock esaminò cupamente le schede per i rapporti. In prima pagina c'erano il suo nome e il numero d'identità. Seguivano degli spazi bianchi, che lui avrebbe dovuto riempire indicando il tipo di delitto commesso é la località. In fondo alla pagina si leggeva: "Attenzione. Denaro e oggetti sottratti alla vittima devono essere restituiti, allegandoli a questa scheda. Sono proibiti gli atti criminosi compiuti contro cittadini di Tipo B".

Sul retro del foglio, c'era una sola domanda: "Perché a-vete scelto questa vittima?".

- Sentite - gli disse piano Blackie. - Lasciate stare la signora Lynez. Sono con lei da quando sono venuto qui, e anche se non parla molto è sempre stata gentile con me. E anche Porky, quell'A che tiene il bar del Terzo Piano, e il vecchio Scrubby: ha una lavanderia e lavora molto meglio della lavanderia automatica che c'è dall'altra parte della strada; ma non fa molti affari perché è più lento. Una volta, nei primi tempi che ero qui, l'ho tenuto d'occhio, come possibile vittima, ma poi l'ho lasciato perdere perché guadagnava appena... Be', lasciammo andare. Farete anche voi quello che potrete.

- Comunque - disse Mohrlock. - Non c'è fretta.

- No. Non precipitate le cose. Avete ancora cinque giorni a disposizione.

4

Il mattino successivo, Mohrlock gironzolò senza meta, fece nuove conoscenze, esplorò la cittadina, dalla panetteria a un capo della città alle fattorie isolate, all'estremità opposta. L'intero piano ferveva di attività e Mohrlock vide i postini che facevano il loro giro. Erano tutti Tipi B. Evidentemente il dottor Rudieb non voleva che la posta corresse il rischio di essere sottratta con i furti quotidiani. C'erano i camioncini che portavano in città i prodotti delle fattorie, e grossi autotreni che facevano servizio tra i vari piani.

Mohrlock, appena le saracinesche delle botteghe si sollevarono, sì diresse versò un negozio, dove rifornì il proprio guardaroba; andò poi dal barbiere, dal tabaccaio, bighellonò davanti alle vetrine, passò un po' di tempo in un salone di auto, e finalmente si interessò ai prodotti di una ditta di attrezzi

agricoli.

Ma ogni volta che un cittadino di Tipo A gli si avvicinava, Mohrlock si allontanava in fretta, preso da un senso di disagio.

"Quota settimanale: Un Omicidio". Possibile che volessero sul serio fargli commettere un delitto alla settimana?

In una agenzia immobiliare Mohrlock esaminò le fattorie e i lotti di terreno posti in vendita, nonché l'elenco dei locali e dei negozi sfitti; rappresentavano investimenti con cui un B intraprendente, che disponesse di un certo gruzzolo, poteva fere ottimi affari. Successivamente visitò il palazzo dell'Amministrazione, dove c'erano le sedi della banca e della posta centrale, tutte fornite di personale di Tipo B, e apri un conto in banca.

In una stanza con la targa: AMMINISTRAZIONE Mohrlock trovò un impiegato di Tipo B intento a leggere. -Temo che ci sia un errore nella mia quota - disse. - Vi spiacerebbe controllare?

- Scrivete al dottor Rudieb - disse subito l'impiegato. - Si tratta per caso di una revisione?

- Una revisione? Sono arrivato da poco e...

- Avete ricevuto la cartolina con la quota?

Mohrlock annui, tendendogli la scheda. L'impiegato diede una scorsa, sbatté le palpebre, e gli restituì il foglio. - In che consisterebbe l'errore? Vi hanno per caso dato una punizione non corrispondente al delitto commesso?

- No. Voglio dire che... non si aspetteranno certo che io...

- Esatto. E' proprio quello che si aspettano da voi: un omicidio alla settimana - disse l'altro.

- Servirebbe a qualcosa se scrivessi al dottor Rudieb?

L'impiegato scosse il capo.

- Se vi hanno mandato qui perché colpevole di omicidio, voi dovete compiere un omicidio alla settimana, esattamente come dice la cartolina.

- E cosa capiterebbe se non lo facessi?

L'impiegato scrutò attentamente Mohrlock. - In tutto il tempo che sono stato qui, e sono undici anni - disse con un sorriso - non ho mài conosciuto nessuno che abbia a-vuto il coraggio di sottrarsi alla sua quota facendola franca. E non mi pare che siate voi il tipo da farlo per primo. Voi commetterete il vostro bravo omicidio settimanale e ne sarete contento. E non datevi pensiero per i tipi A, non ce n'è uno che valga qualcosa.

Seduto a un tavolino del caffè, Mohrlock beveva una birra, e intanto scrutava attentamente tutti i tipi A che passavano. In due ore ne vide solo due non dalusiani: che fossero dei B che non avevano raggiunto la loro quota? E che cosa avevano commesso gli A, per meritare una pena del genere? Forse erano dei politici.

"Quota settimanale: un omicidio."

- No - disse forte Mohrlock voltandosi subito per vedere se la cameriera A, che portava via il vassoio dal tavolo vicino, aveva sentito. Pareva di no.

Mohrlock si senti subito meglio e passò il resto del pomeriggio a bere birra e a godersi il sole artificiale.

Fini la cena mentre i negozi chiudevano e frotte di A uscivano dal lavoro. Mohrlock si mise a pedinare un A che tornava a casa; era un ometto dalusiano, non più giovane, la cui moglie affittava certamente camere. Mohrlock lo raggiunse, e, mentre la superava, l'ometto svoltò in una traversa: finirono uno addosso all'altro. Mohrlock mormorò: - Scusate tanto - e il dalusiano disse con voce quieta: - Vi chiedo scusa.

Il dalusiano infilò la sua strada e Mohrlock si fermò a guardarlo. Lo vide arrivare a casa; la moglie 16 attendeva sulla porta.

Blackie aspettava ansiosamente Mohrlock: - Avete...

Mohrlock scrollò il capo: -Oggi non ero in vena di commettere un delitto.

- Quando vi deciderete, badate che sia giorno chiaro. Se lo fate al buio, assicuratevi prima che sia un A; o meglio chiedeteglielo.

- Come? Chiederglielo? - ripetè Mohrlock, sbalordito. - E voi credete... che me lo direbbe?

- Ma certo. Non fanno la minima resistenza. I B che devono commettere rapine a mano armata, hanno le armi, ma senza cartucce. Noi diciamo: "Fuori i soldi" e gli A ci consegnano docilmente il denaro. Se è giorno, non si rischia di scambiare un B per un A, perché si vede dal vestito. Ma al buio è possibile sbagliare. Se si trattasse di un furto, anche se scambiaste un B per un A, il B vi avvertirebbe e tutto sarebbe sistemato. Ma con un o-micidio cóme quota, non potreste più rimediare all'errore e vi trovereste nei pasticci. Perciò vi consiglio di domandarglielo, prima, se non siete sicuro che si tratti di un A. Il mio è un consiglio, dato che siete nuovo del posto.

- Grazie - disse Mohrlock.

Blackie era fidanzato, e la sua ragazza, una donna magra di mezz'età, i cui lineamenti facevano pensare a un sangue misto interplanetario, lavorava con lui al forno. I due mettevano da parte i soldi per farsi la casa, e Blackie aveva già provveduto ad acquistare il terreno in una zona signorile della città.

Mohrlock li incontrò per caso nel Denebian Tea Room, un locale che pretendeva di possedere una certa atmosfera. Blackie troncò la discussione solo per pochi istanti, per invitare Mohrlock al loro tavolo.

- Bella, smettila di lamentarti - riprese poi. - Non ne posso più. Ho o non ho ragione, Morrie?

Mohrlock si astenne educatamente dal fare commenti.

- Bella aspetta sempre la fine della settimana per fare la sua quota - disse Blackie. -Continuo a ripeterglielo... Ecco, guarda quell'A carica di pacchi. Bloccala, prima che se ne vada.

- Giusto!

La ragazza balzò intomo alla donna e le strappò la borsetta con una mossa cosi rapida, che Mohrlock la guardò senza fiato. Quindi ritornò al suo posto e si sedette, tutta ansante, preparandosi a compilare il modulo.

- "Perché avete scelto questa vittima?" Se riuscissi ad avere per le mani il vecchio Naso Blu, gli insegnerei a che cosa servono le unghie. "Perché si trovava qui, ecco perché." - Bella infilò la scheda compilata e il contenuto della borsetta della donna nella busta apposita, che chiuse passandola poi a Blackie.

- Devi compiere tre furti -disse Blackie. - La cameriera non ha niente in tasca?

- Un fazzoletto. Mi vergognerei a dichiararlo.

- Finisci il panino; poi tentiamo alla drogheria. E la settimana prossima che ne diresti di pensarci un po' prima?

- Prima! Il primo giorno della settimana non si può fare niente perché ci sono almeno due B che hanno già ficcato le mani nel sacco prima di te.

Blackie sorrise: - E voi come ve la cavate, Morrie?

- Niente di nuovo - disse Mohrlock.

- Vi consiglio di decidervi.

Vi restano solo quattro giorni, compreso oggi.

- Non ha ancora fatto la sua quota? - chiese Bella.

- E' nuovo del posto. Be', andiamo, finisci il tuo panino.

I due si allontanarono, e Mohrlock si diresse lentamente in direzione opposta, osservando le vetrine dei negozi.

A un tratto vide un viso conosciuto che lo fissava: era il dalusiano con cui si

era scontrato la sera prima: aveva un negozietto di articoli da regalo, che pareva fare magri affari. Mohrlock entrò per comperare un portacenere, benché ne avesse già tre in camera. Il dalusiano lo servi con e-strema cortesia, senza mostrare di riconoscerlo.

Mohrlock non avrebbe saputo dire, più tardi, che cosa lo aveva spinto a seguire l'ometto, quando questi lasciò il negozio per tornare a casa. Comunque lo segui senza farsi scorgere, finché il dalusiano svoltò nella solita via laterale, dove affrettò il passo, senza voltarsi indietro.

Quella notte, ebbe il primo incubo. Le sue mani stringevano il lungo collo dalusiano dell'ometto. Stringevano con tutta la forza, mentre la vittima agitava disperatamente le braccia e le gambe, finché la morte fissò sul volto del poveretto una smorfia di terrore.

Mohrlock si svegliò grondante di sudore e senti Blackie che bussava alla porta.

- Temevo che vi avessero potuto scambiare per un A -disse Blackie.

- Ho avuto un incubo - disse Mohrlock. - Scusate tanto.

Si sforzò di rimanere sveglio fino al mattino, terrorizzato all'idea di riaddormentarsi.

"Quota settimanale: Un Omicidio."

Gli rimanevano ancora tre giorni per commettere il suo delitto, quel delitto che doveva commettere, eotto pena di rappresaglie terribili se non obbediva.

Forse sarebbe stata la punizione più giusta e tremenda, se lui fosse stato davvero un assassino. Ma costringerlo a troncare intenzionalmenté una vita umana, perché l'aveva fatto una volta accidentalmente, questo sembrava a Mohrlock una ingiustizia mostruosa.

E avrebbe dovuto ricominciare la settimana prossima, e poi un'altra ancora e andare avanti cosi chissà quanto tempo, in quell'ambiente assurdo e indolente, continuando a uccidere...

No, non poteva farlo. Ormai aveva deciso e non capiva perché la parola "quota" lo sconvolgesse tanto. Perché aveva seguito l'ometto fino sulla soglia di casa sua? Forse il suo

subconscio aveva già scelto la prima vittima?

La sera successiva Mohrlock tornò a pedinare l'uomo e, nella luce incerta del crepuscolo, si fermò a guardare la porta che si chiudeva lentamente alle spalle dell'ometto.

5

- Finalmente stanotte è piovuto - disse la signora Lynez a colazione, con la solita voce imperturbabile di quando si lamentava perché non pioveva.

- Lieto di saperlo - disse Mohrlock, chiedendosi se la donna lo prendeva in giro o se le aveva dato completamente di volta il cervello. Ma quando il tenente usci, si accorse che le strade erano bagnate e che l'erba era coperta di goccioline. Nel pomeriggio interrogò Blackie a proposito della pioggia.

- E' un sistema di pioggia artificiale - gli spiegò Blackie. - Non si può chiamare esattamente pioggia; è piuttosto una nebbia molto umida, che viene diffusa solo di notte. Serve a pulire l'aria e a togliere la polvere.

- Mi domando come si procurano l'acqua. Le due vecchie carrette del servizio non ne portano.

- Probabilmente la base recupera l'acqua, come avviene

nelle astronavi, e ci deve essere un grosso serbatoio nei piani inferiori. Comunque, diverse grosse navi vengono su Bai a caricare dei minerali, e probabilmente ci riforniscono di acqua.

Mohrlock riconobbe la fondatezza dell'ipotesi e si ricredette circa l'idea che si era fatta sulle spese sostenute dai dalusiani per i criminali. In fondo, la base era completamente autonoma, e produceva tutto quanto le era necessario; forse nelle fattorie si preparavano addirittura prodotti per l'esportazione.

Mohrlock era deciso a non avvicinarsi più all'ometto e, dopo aver comperato

da Ida il cestino con la cena, si diresse verso la campagna. Passò il resto del pomeriggio seduto sotto un albero a osservare un contadino A che lavorava nell'orto insieme con la moglie. Mohrlock aveva già notato che soltanto i B disponevano di macchine, mentre gli A lavoravano a forza di braccia, senza neppure riuscire a mettere da parte la somma per comperarsi gli utensili più elementari. Tutti i loro profitti finivano nelle quote inesorabili dei ladri e dei tagliaborse del piano. Mohrlock si domandò che senso avesse la vita di un A, e se per caso non fosse un atto di bontà eliminare uno di questi disgraziati. Ma concluse che, in fondo, gli A erano liberi di disporre delle proprie vite, benché, come gli aveva detto Blackie, non si fosse mai verificato nessun caso di suicidio tra gli A. Probabilmente avevano una pena limitata da scontare sulla base di Bai e la forza d'animo di cui davano prova dipendeva dal fatto di sapere che, presto o tardi, sarebbero tornati liberi.

Quando il buio cominciò a scendere, la donna rientrò in c^sa e il marito continuò a lavorare finché l'oscurità gli impedi di vedere. Finalmente rientrò anche l'uomo e Mohrlock si alzò; .non per seguire il contadino, ma per ritornare in città.

Blackie lo fermò sulla soglia con una domanda: - A-vete...

Mohrlock scrollò il capo.

- Sentitemi bene, amico. Domani è la fine della settimana.

- E che me ne importa? -scattò Mohrlock.

- Scusate tanto. Volevo solo ricordarvelo.

Colazione. La voce monotona della signora Lynez era e-sattamente la stessa di sempre mentre annunciava: - Oggi è l'ultimo giorno della settimana.

Era il settimo giorno che lui passava al Piano Tre e Mohrlock si stupiva di averci messo, tanto a scoprire che quel posto era estrèmamente monotono e noioso.

All'angolo della strada si sentiva sempre la solita domanda: - Fatta la tua quota?

Tutto si svolgeva sempre nello stesso modo, su Bai; tutto era sempre uguale, come se un gigantesco controllo automatico regolasse la vita di tutto e di tutti.

Nel bar c'era sempre il solito ladruncolo che sbatteva sul tavolo il portafogli rubato e compilava la scheda: - E per questa settimana siamo a posto.

Mohrlock passò lentamente davanti al negozietto del dalusiano. L'ometto, come al solito, se ne stava sulla soglia, intento a guardare i passanti. Morlock si chiese se era il suo lungo collo ad attirarlo; gli pareva che le sue dita fossero irresistibilmente sollecitate in quella direzione. Mohrlock si girò, ripassò davanti alla vetrina, ci ripassò per la terza volta. L'ometto continuava a fissare il vuoto.

All'angolo, Blackie e la sua fidanzata discutevano: - Ma vuoi aspettare che siano rientrati tutti in casa? Te ne manca appena uno, deciditi!

- Va bene!

Mohrlock tornò indietro prima che i due si accorgessero della sua presenza, per evitare l'immancabile domanda di Blackie: "Avete già..." ecc. Entrò in· un caffè, ma prima che ordinasse, due B gli offrirono da bere: - Abbiamo appena finito le nostre quote e vogliamo berci sopra. Qgni settimana ci proponiamo di sbrigarci in fretta, ma non ci riusciamo mai.

Mohrlock non li ringraziò nemmeno.

- Guarda quegli idioti - diceva un anziano B seduto allo stesso tavolo di Mohrlock. - Metà di loro si sforzano di fare la quota nei primi giórni della settimana e l'altra metà aspetta fino all'ultimo. Io la faccio a metà settimana, almeno non c'è tanta gente.

Mohrlock riprese a fare il giro dell'isolato, vide uh B accanto al retro di un negozio intento a spiare il momento opportuno per derubare il proprietario, e si rifugiò in fretta nel bar più vicino. - Finita la vostra quota, eh? - gli sorrise un B, accanto a lui. Mohrlock ebbe voglia di urlargli' in faccia: - No, mi manca solo un omicidio!

Finalmente entrò nell'atrio di un albergo e, per passare il tempo, si fermò a osservare un gruppo di persone intente a giocare. La posta era alta e i giocatori buttavano sul tavolo gli ultimi soldi della settimana.

- Devo andare - disse a un tratto uno del gruppo. - Non ho ancor finito la mia quota.

- Santo cielo, un cacciatore di quote I Chi l'ha fatto entrare nella partita?

Mohrlock segui il giocatore e si ritrovò davanti al negozio del dalusiano, che guardava sempre da un'altra parte. "Se devo..." si disse il tenente.

Mohrlock passò davanti all'ometto, fissando quel collo iiiterminabile. "Se devo farlo..." Quel pensiero lo atterri, ma nello stesso tempo si accorse che la sua resistenza e tutte le sue nobili risoluzioni erano svanite. - Ebbene, devo farlo... lo farò.

La campana del palazzo dell'Amministrazione suonò le o~ re. I clienti uscivano dai negozi, le serrande calavano davanti alle vetrine. Mohrlock si diresse all'angolo della strada, si nascose nel vano di un negozio di calzature e aspettò: dentro, i commessi erano àncora al lavoro, intenti a riordinare le scatole e a compilare l'inventario di fine settimana. I negozi erano tutti illuminati. Mohrlock, accorgendosi che gli tremavano le mani, se le cacciò in tasca.

Finalmente le luci dei negozi cominciarono a spegnersi, e, poco dopo, comparve l'ometto. Il dalusiano avanzava lentamente, con la testa china, come se fosse immerso in profondi pensieri. Mohrlock gli si mise alle calcagna; le arterie gli pulsavano e respirava affannosamente. Dopo pochi passi, raggiunse l'ometto e lo ee-gul da vicino. Per quanto fosse ormai quasi buio, il lungo collo del dalusiano luccicava debolmente nella penombra, affascinando l'inseguitore.

Arrivati al solito angolo, Mohrlock fece un passo avanti, bloccando la sua vittima. -Scusate - mormorò. - Mi sapete dire l'ora?

- L'ora? - ripetè il dalusiano. Qualcosa nei mqdi dell'ometto fece esitaré Mohrlock. La stoffa dell'abito frusciava mentre il dalusiano si frugava in

tasca, alla ricerca dell'orologio. - L'ora? - ripetè, cercando in un'altra tasca. - Mi epiace tanto, ma mi hanno rubato l'orologio.

Mohrlock, paralizzato dallo stupore, segui con lo sguardo la patetica figura che riprendeva il cammino. Quel poveretto era stato derubato, aveva corso il rischio di essere assassinato e adesso, quasi miracolosamente, ritornava a casa, sano e salvo.

Mohrlock si girò e stava per riprendere l'inseguimento; ma ormai era buio pesto e non si vedeva più niente. A un tratto una voce gli gridò da una macchia di alberi: - Su le manil

- Va' all'inferno! - scattò Mohrlock.

La voce ridacchiò: - Scusate. Al buio non mi sono accorto che eravate un B. Avete visto degli A da queste parti?

- No.

- Accidenti. Scommetto che dovrò battere tutti i locali notturni del Terzo. Volete venire con me?

- No.

- Avete già fatto la quota, eh? Siete fortunato. Ogni settimana mi ripeto che...,

Mohrlock allungò il passo, lasciandosi il B alle spalle. Passò buona parte della notte a bere; quando ebbe finito il denaro, ritornò barcollando a casa e si lasciò cadere in una poltrona, davanti alla finestra, fissando il buio. Senti Blackie che si alzava e parlava sottovoce con la signora Lynez mentre faceva colazione, poi lo senti uscire per recarsi al lavoro. In cielo apparvero le stilature rosse di una spettacolosa alba artificiale.

Mohrlock andò in cucina. -Non ho fame - disse alla signora Lynez. - Oggi non farò colazione.

La donna annui con indifferenza e ritornò in camera sua, nel retro della casa. Mohrlock la segui con lo sguardo, fissando il lungo, bianco collo dalusiano di lei. Quando se ne rese conto, rientrò barcollando in camera e si buttò sul letto,

nascondendo la faccia tra le mani.

6

Mohrlock aspettava, senza sapere bene che cosa. La settimana era trascorsa, lui non aveva fatto la sua quota, ma la vita al Piano Tre continuava, con la solita monotonia. Il postino B gli consegnò la busta ufficiale, che conteneva la paga per la settimana successiva : sei biglietti da dieci, unità. Mohrlock pagò alla signora Lynez l'affitto della camera e lei gli rilasciò la ricevuta.

Mohrlock aveva sostenuto u-na battaglia con se stesso, e aveva vinto. Da quel momento non sarebbe più fuggito, nel sentire la parola "quota"; non avrebbe mai più contato i giorni della settimana né calcolate le ore che gli restavano per commettere il suo delitto. La minaccia di una misteriosa punizione non lo riemr piva di terrore: tutto sommato la vita di una vittima A valeva quanto quella di un assassino B. Aveva vintot

Di colpo, gli tornò l'appetito e decise di fare colazione. Chiacchierò con la signora Lynez, perfino, tentando inutilmente di strapparle un sorriso; quindi se ne andò in città per divertirsi alle spalle . dei primi cacciatori di quote.

Quando, più tardi, incontrò Blackie, rispose alla sua muta domanda scrollando il capo e con un sorriso.

- Sarà meglio che vi offra da bere - disse Blackie.

- No - -rispose Mohrlock. -Offro io.

- Davvero non avete... Bene, offrite pure voi. E non dite che non vi ho avvertito.

La comunicazione ufficiale arrivò con la posta della sera, per corriere espresso.

Mohrlock apri la busta con dita tremanti e ne estrasse un foglio.

La solita scheda.

Firmata con lo scarabocchio rotondo del dottor Rudieb. Due spazi bianchi

erano stati riempiti: "Secondo i dati in nostro possesso, la vostra quota della scorsa settimana presenta una deficienza di UN OMICIDIO. Di conseguenza, la vostra quota per la presente settimana sarà di DUE OMICIDI. Se i dati in vostro possesso non concordano con i nostri, vi preghiamo di notificarcelo immediatamente".

Il foglietto sfuggi di mano a Mohrlock; Blackie lo raccolse, gli diede un'occhiata e notò: -Il Vecchio oggi deve essere di buon umore.

- Credevo di aver vinto -mormorò Mohrlock. - E invece no, è stato solamente un rinvio.

- Cosa dite?

- Si ricomincia, per altri cinque giorni.

- Se volete il mio parere, toglietevi il fastidio in fretta... Che avete? Non state bene?

- Si, temo di non sentirmi bene.

- Andate a· letto, allora. Non avete dormito molto la notte scorsa.

Mohrlock scrollò il capo. -Voglio andare in città a ubriacarmi.

Quella notte, Mohrlock ebbe il secondo incubo. E la notte seguente ne ebbe un altro. Una sensazione codi spaventosamente reale, che gli lasciò un terrore morboso del sonno. Per due notti, non ritornò in camera, e quando Blackie, finalmente, al quinto giorno della settimana, lo riportò a casa, era pieno d'alcool, esausto, affamato e ringhioso.

Puntò un dito contro Blackie. - Non lo faccio. Me ne infischio di quella dannata quota. Me ne infischio di quello che possono farmi.

- D'accordo - disse Blackie. - Tremate come se, foste in uno stadio avanzato di delirium tremens spaziale. Se jaon volete farlo e ve ne infischiate della quota e di quello che possono farvi, jsi può sapere perché volete ammazzarvi?

- Perché temo di volerlo fare prima o poi - disse Mohrlock, scoppiando in

pianto.

- Per voi ci vuole il medico - disse Blackie,' spingendolo verso la parta. Mohrlock arrivò barcollando alla prima via, poi si rifiutò di procedere oltre.

- Io non voglio fare questa strada - dichiarò.

- E perché no? - chiese Blackie.

- Laggiù lavora un tipo che non voglio incontrare.

- Va bene, allora gireremo attorno all'isolato - disse pazientemente Blackie.

In fine raggiunsero la clinica che si trovava nel palazzo dell'Amministrazione. Un dottore B gli fece un'iniezione, ti mattino dopo, Mohrlock si svegliò nel suo letto, sano e salvo, ma col desiderio di non essere vivo. Durante le poche ore in cui rimase sobrio, scrisse una lettera al dottar Rudieb, dicendogli chiaramente che cosa poteva fare della sua quota. L'altro fatto di cui ebbe coscienza fu che Blackie, all'inizio della settimana successiva, lo riaccompagnava in clinica, mentre gli arrivava un'altra lettera del dottor Rudieb, con la quota per la settimana entrantè: tre omicidi.

- Io conosco un tale - gli disse Blackie - che a volte accetta di fare le quote per gli altri, se lo pagano. Non chiede una gran cifra, ma non so se accetterebbe dì commettere. un assassinio. Potrei chiederglielo.

- No.

- Dovreste cercarvi del lavoro, tanto per tenere la testa occupata.

- Buona idea - disse Mohrlock. - Che razza di lavoro posso svolgere dove non ci siano gli A?

- Be'...

- E' quello che pensavo. Gli A non mi hanno mai fatto niente, e io non voglio for loro niente. Però sono sicuro che se non mi ubriaco, finirò per ammazzarne qualcuno.

- Ma se è proprio questo che vogliono da voil

- Non avete mai pensato di stringere la vostre dita attorno a uno di quei lunghi colli dalusiani? Se metto le mani su uno di quei colli, per me è finita. Ogni uomo, anche un criminale convinto, ha una sua morale, e la mia esige che io non faccia del male a un altro essere umano senza necessità. La prima settimana sono stato sul punto di farlo e adesso rabbrividisco al solo pensarci. Non voglio che ciò avvenga mai più e perciò bevo, più che posso. Finché sono ubriaco non posso uccidere. Ci vogliono dei nervi ssl-di per commettere un omicidio senza un'arma, e penso che se bevo tanto non riuscirò a uccidere un uomo.

- Ma cosi vi ammazzerete.

- Meglio che muoia io, piuttosto che uno di quegli A. Blackie, è mai possibile che dentro a ognuno di noi covi un i-stinto che spinge a uccidere?

- Io non me ne sono mai accorto - disse Blackie.

- Forse perché non vi hanno mai dato come quota un omicidio.

Anche quando Mohrlock era in preda all'alcool, l'ometto dalusiano continuava a perseguitarlo. A poco a poco, il tenente' fu preso da una forma d'ossessione per cui credeva che l'ometto volesse indurlo a uccidere; e un giorno si sorprese a scagliare una pietra contro il negozio del dalusiano. Fu allora che si accorse che le vetrine non erano di vetro, perché la pietra rimbalzò senza infrangere la vetrina. Mohrlock ritentò svariate volte, sempre inutilmente, finché qualcuno glielo impedi. Durante tutta quella scena l'ometto era rimasto imperturbabile sulla soglia a osservare i passanti, senza prestare la minima attenzione a Mohrlpck.

Trascorse anche la quarta settimana e la quota sali a quattro omicidi. In un impeto di collera, Mohrlock rispedì al dottor Rudieb la lettera; il giorno dopo imbucò la cartolina della quota, il libretto con i moduli per le relazioni settimanali e la ca:rta d'identità. Quando non ebbe più niente da mandare indietro, rispedì al mittente anche le buste ufficiali. - Ecco la mia quota giornaliera - diceva consegnandole, vuote, all'impiegato postale.

Il B lo guardava, domandandosi se si trovasse di fronte a un pazzo. Mohrlock stesso, nei rari momenti di lucidità, se lo chiedeva e sentiva che ormai non era più del tutto a posto. Ormai, anche da ubriaco, pedinava l'ometto tutte le sere, quando quello rientrava a casa; ma barcollava talmente, cadendo a ogni passo, che non era mai riuscito a mettergli le mani addosso.

Finalmente ottenne un colloquio col dottor Rudieb. Mohrlock vedeva il dottore attraverso i fumi dell'alcool, e gli pareva che fosse lontanissimo. Il dottore scrollò il suo naso sproporzionato, dichiarandosi dispiaciuto del fatto che Mohrlock si fosse rifiutato di collaborare. Mohrlock tentò di colmare l'enorme distanza che li separava urlando degli improperi, che lasciarono scontenti sia lui che Rudieb. Mohrlock usci dalla stanza con una parola che gli rimbombava nel cranio, attraverso i vapori dell'ubriachezza: "Nuova assegnazione".

- Ehil - disse il ragazzo addetto alla cabina. - Eravate davvero in orbita!

- E ora dove sono?

Il ragazzo ridacchiò: - Nello spazio, dove volete essere? Non avete sentito il caldo?

- Non l'ho sentito prima -disse Mohrlock. - Ma lo sento ora.

- La cinghia non serve per sostenere il pigiama. Continuavate a finire fuori della cuccetta. Su, bevete questo.

Mohrlock inghiotti, con una smorfia. - Che cos'è?

- L'avete preso ogni quattro ore da quando vi hanno portato a bordo. Non ve ne ricordate?

- No. Dove stiamo andando?

- La nave tocca soltanto due scali e voi venite da uno dei due.

- Capisco. Mi pare di aver sentito parlare di una nuova assegnazione.

- State facendo dei progressi, se vi ricordate almeno di quello. Quando vi

hanno portato a bordo, vi ho creduto morto.

- E infatti lo ero - disse Mohrlock. - Proprio cosi: ero morto. ·

- Certo. Ma con un po' di fortuna, prima che arriviamo a destinazione, sarete disintossicato.

Su Dalusia lo aspettava l'addetto al Centro di criminologia per accompagnarlo alla sede centrale, dove rimase ad aspettare in anticamera per più di un'ora. Dopo dodici giorni trascorsi nello spazio, Mohrlock trovava la sedia teriibil-rriente dura. Finalmente il dottor Fyloid lo fece chiamare.

- Accomodatevi pure, tenente Mohrlock.

- Se per voi è lo stesso -disse Mohrlock - preferirei rimanere in piedi.

Il dottore sorrise cordialmente: - Il dottor Rudieb mi ha mandato un rapporto completo su di voi; l'ho esaminato a fondo.

- Molto generoso da parte vostra - rispose Mohrlock, scrutando il sorriso dell'altro. Il tenente sospettava che Fyloid fosse un sadico che aveva trovato la professione adatta a soddisfare i suoi bassi impulsi. Quel sorriso, probabilmente, tradiva la dura punizione che gli era stata inflitta. Quando ordinava un'esecuzione, quell'uomo doveva a stento contenere la propria ilarità.

- A quanto pare, su Bai avete dimostrato una notevole volontà di non-collaborazione -disse il dottore. - Perché?

- A volte ho delle crisi di testardaggine - disse seccamente Mohrlock. Strano come il dottor Fyloid gli ricordasse qualcuno... Ma si, gli ricordava l'ometto di Ball Eppure i due erano molto diversi: la faccia dell'ometto era totalmente priva di espressione, mentre il dottore aveva un'aria di presuntuosa superiorità.

I due avevano in comune solo i lunghi colli dalusiani.

- Questo è un grande momento per me - stava dicendo il dottor Fyloid, con aria trionfante. - Sono lieto di informarvi che siete perfettamente guarito.

- Guarito?

- La natura del vostro crimine, l'inutile violenza con cui lo avete commesso, la vostra convinzione che la violenza fosse necessaria, ci hanno indotto a sospettare che in voi esistessero degli impulsi omicidi latenti. Se l'ipotesi era e-satta, si correva il grave rischio che voi ricadeste nella tentazione. Di conseguenza, vi abbiamo relegato su Bai perché vi liberaste dai vostri i-stinti criminosi... Secondo il dottor Rudieb, la nostra diagnosi era errata, ma la mia conclusione è che voi avevate realmente degli impulsi o-micidi latenti, che ora avete imparato a controllare. Ho qui il foglio del vostro rilascio e lo firmerò con immenso piacere.

- II rilascio... Ma... Dunque sono libero?

- Certamente.

Mohrlock fece un passo verso il tavolo. - A Bai... mi sono liberato dagli impulsi... ma allora i ladri e i tagliaborse, è tutti gli altri cittadini di Tipo B, sono stati mandati su Bai per liberarsi...

- Esatto.

- E voi li terrete lassù finché si rifiuteranno di...

- Proprio cosi. Noi abbiamo degli obblighi, e non solo verso la nostra, ma verso qualunque società. Non potendo permettere che dei criminali riconosciuti colpevoli assalgano ancora i loro simili, dobbiamo tenerli confinati, finché abbiano appreso a controllare i loro impulsi criminosi.

- Ma è mostruoso! - gridò Mohrlodk. - Imponete a quei disgraziati una quota di crimini, minacciate di fare chissà che cosa se non raggiungono la loro quota, e poi, sé obbediscono ai vostri ordini, voi sostenete che non hanno ancora appreso a dominare i propri impulsi criminosi!

Il dottor Fyloid sorrise bonariamente. - Volete darmi una lezione di criminologia, tenente? - Afferrò i fogli sparsi sul tavolo, e scarabocchiò la firma, in basso. - Eccovi a posto. Passate da quella parte, prego. Il dottor Lai-

me vi aspetta per sottoporvi al trattamento ipnotico. Niente di drastico, state pur tranquillo, ma non possiamo permettere che il grosso pubblico venga a conoscenza dei particolari della vostra cura, se vogliamo evitare che sia invalidata l'intera tecnica criminologica.

Mohrlock ignorò i fogli. -Ma gli A?l - esclamò. - Che cura fate agli A?

- Già, voi ignorate che Dalusia è il centro robotico più progredito della galassia. Benché non sia molto noto, i progressi da noi compiuti in quésto campo sono almeno pari ai passi avanti fatti in criminologia. E, naturalmente, i cri-minologi dalusiani si servono della tecnica robotica del pianeta.

- Dei robot! - disse Mohrlock.

- Esatto. Non avrete certo immaginato che noi consentissimo ai criminali di liberarsi dai propri impulsi ai danni di altri esseri umani. L'intero centro criminologico di Bai sarebbe del tutto impensabile senza la presenza dei robot. Quando il nostro lavoro sarà finalmente completato, noi abbiamo fiducia che il crimine sarà totalmente bandito dalla società civile.

- Dei robo! - ripetè Mohrlock. - E io ho passato settimane di inferno per cercare di non uccidere un robot!

- Eccovi le vostre carte, tenente. Da quella parte, prego.

Mohrlock si curvò sul tavolo. La faccia che gli sorrideva non era quella del dottor Fyloid, ma quella dell'ometto di Bai; era la faccia di un robot. Il volto di Mohrlock prese un'espressione stupita mentre le sue mani si protendevano verso il collo del dalu-siano. Ma Mohrlock cominciò a stringere forte solo quando-l'altro prese a divincolarsi.

Un robot.

Mohrlock fece un passo indietro e la faccia scomparve dalla sua vita, abbattendosi dietro il tavolo. Mohrlock raccolse le carte sparpagliate e si diresse verso la porta che gli aveva indicato il dottor Fyloid.

Un altro robot dal collo lungo gli venne incontro. - Sono il dottor La ime -

annunciò. -Accomodatevi qui... grazie... guardate la luce.

Mohrlock si sottomise con rassegnazione. L'ultimo ricordo cosciente fu una stanza piena di robot eccitati e vociferanti.

- Ma avevo già cominciato! - gridava il dottor Laime. -Forse non se ne ricorda più!

- Ricordare che cosa?

La Tavola di giustizia era un incubo irreale e ormai quasi dimenticato. I tentacoli della macchina della verità si protendevano minacciosi verso Mohrlock, che fissò il Primo Giudice con un cupo cipiglio. Ricordava certi colli lunghi, che aveva visto da qualche al-
tra parte. Dei robot. Straordinariamente simili al vero. Fabbricati dalla tecnica robotica più progredita della galassia.Ma dove lo avevo sentito dire?

- Tenente John Mohrlock, voi avete troncato una vita umana mediante strangolamento?

- Ma siamo di nuovo da capo? - chiese Mohrlock.

- Rispondete alla domanda con un sì o un no.

- Assolutamente no! - disse Mohrlock, senza nascondere, la propria indignazione. Ma che razza di idea! Aveva tolto di mezzo soltanto un robot e gli chiedevano se aveva troncato una vita umana.

- Positivo - annunciò il tecnico dal collo lungo.

Dal banco dei testimoni arrivò la voce del dottor Laime. - Ma deve per forza essere stato lui, non sono entrati altri nella camera. Il trattamento ipnotico...

- Ad ogni modo - disse il Primo Giudice - noi non possiamo avere la certezza, e la giustizia dalusiana lavora solo su basi sicure, come sapete perfettamente. Sono certo che si tratta di un caso del tutto inconsueto. Comunque, l'imputato è prosciolto.

Mohrlock usci pensosamente dal Portico della Giustizia e sì ritrovò fuori, in pieno sole, reso inquieto da uno strano turbamento.

Era libero, la corte gli aveva restituito una notevole somma di denaro che non ricordava più di avere... eppure... Che cosa aveva provocato quel subbuglio? Un robot? Ma se ce n'erano a migliaia in giro, di robot dai lunghi colli, e uno più o meno non faceva nessuna differenza. E invece si comportavano come se fosse stato un delitto capitale mettere fuori uso un robot.

Un'ora dopo Mohrlock, seduto in un bar, era al suo quinto o forse nono bicchiere e cominciava a sentirsi gradevolmente disteso, quando un robot lor urtò passando. In un impeto di rabbia, Mohrlock scagliò in faccia al robot sbalordito il contenuto del suo bicchiere; poi lo afferrò per il collo. Gli avventori si affrettarono a separarli, ma ormai il robot era rovinato in modo irreparabile.

- Tenente John Mohrlock, voi avete troncato una vita umana mediante strangolamento?

- Assolutamente noi - disse Mohrlock.

- Positivo - annunciò il tecnico.

Un robot dal collo lungo balzò in piedi, gesticolando pateticamente. - Qui c'è qualcosa che non va. Una dozzina di testimoni erano presenti al fatto. Bisogna assolutamente fermare quest'uomo per poterlo studiare!

- Dottor Laime - disse il Primo Giudice, cori voce gelida - ciò che ci proponete è ridicolo. La criminologia dalusiana è la più progredita delia galassia, e la macchina della verità dalusiana è infallibile. La risposta data dall'accusato è risultata pienamente positiva. L'imputato è prosciolto.

Per la seconda volta Mohrlock usci dal Portico di Giustizia ritrovandosi sotto il sole caldo. Un robot dal collo lungo attraversò la strada e i-stintivamente Mohrlock cambiò direzione per mettersi alle calcagna del robot. Nessuna cosa gli dava tanto piacere come demolire quei robot. D'altra parte, Mohrlock sentiva che non poteva continuare a rovinare delle macchine cosi preziose senza incorrere in una punizione, ma l'idea non lo preoccupava, perché ormai

sapeva tutto su che cosa lo aspettava. Lo avrebbero spedito in una bella cittadina, dove vivevano migliaia di cittadini dai colli lunghi, che naturalmente non erano robot, ma gente vera, brava gente, a cui lui non avrebbe mai potuto fare del male.

Il robot svoltò in una via traversa e Mohrlock affrettò il passo per raggiungerlo.

Un mondo di carne e di sangue o un museo come Disneyland?

1

Dyak e Utkliff si fermarono, col fiato grosso, in cima all'altura. Era una bella giornata calda, e migliaia di cicale frinivano nella campagna. La calura velava le montagne lontane; il fiume scorreva ai piedi della collina, soffocato in un grigiore plumbeo, e si allargava in un acquitrino, che scompariva nella bruma all'estremo limite dell'orizzonte. Gli iguanodonti gracidavano in riva all'acqua, e i contorni delle loro sagome familiari, coperte di squame, apparivano sfumate dalla caligine. Quelle bestie erano assolutamente innocue per gli uomini.

- Come va, Utkliff? Scendi con me al fiume? - chiese Dyak.

Osservando la faccia di Utkliff, il giovane Dyak capi che qualcosa non andava. U viso dell'amico aveva un'espressione alterata, che non piaceva a Dyak; anche la barba era diversa dal solito. Utkliff scrollò le sue larghe spalle.

- Non voglio che tu vada a caccia da solo - disse.

. Deciso a mostrare la sua forza nel sopportare il dolo-rè, Utkliff cominciò a. scendere lungo il pendio sabbioso, lasciandosi scivolare tra un cespuglio é l'altro, come tante altre volte lui e Dyak avevano fatto. Utkliff si sforzava stoicamente .di resistere al male insopportabile; e, con profonda pena, Dyak pensò che l'amico non ne avrebbe più avuto per molto.

Voltandosi, Utkliff sorprese l'espressione del giovane.

- E' la mia ultima caccia -disse, distogliendo lo sguardo dall'amico.

LA GOLA DEL DINOSAURO

di Brian W. Aldiss

Delle creature viventi sbucarono dalla macchia mentre i due scendevano verso il fiume; alcune bestiole pelose, cosi veloci che era impossibile catturarle, e un paio di rettili, alti fino alla vita degli uomini, caracollanti sulle zampe posteriori.

Utkliff prese una pietra dal suo sacco e la scagliò contro i lucertoloni; ne colpi uno, ma senza riuscire a fermarlo. I due uomini scoppiarono a ridere. In fondo non avevano un gran bisogno di trovare del cibo, perché la selvaggina era abbondante e, d'altra parte, sapevano per esperienza che era molto più facile catturare i "corridori" nella piana che si estendeva alla base delle colline.

Sempre ridendo, i due arrivarono in fondo alla discesa, sollevando una nuvola di polvere.

A quell'ora, in pieno, mezzogiorno, non correvano alcun rischio: gli unici animali pericolosi erano i grossi sauri, i "divoratori", che però, durante le ore calde della giornata, se ne stavano acquattati all'ombra. Gli iguana, i "gracidanti" della palude, se non erano stuzzicati non rappresentavano alcun pericolo. Insomma, era una bella vita.

Vi erano, anche, i momenti tristi, naturalmente: cóme poco prima, quando Dyak aveva sorpreso i lineamenti alterati di Utkliff, o quando la paura s'insinuava nel cervello come una bestia strisciante; ma in quei casi, bastava buttarsi in caccia di qualcosa, e ci si sentiva di nuovo a posto.

A Dyak non piaceva pensare. Tutto quello che gli veniva dal cervello era cattivo, e solo quello che gli veniva dal corpo era buono. Con un urlo di gioia, Dyak si lanciò di corsa attraverso l'erba alta, e si tuffò dalla sponda nel fiume. L'acqua lo avvolse gorgogliando e Dyak riemerse soffiando e scrollandosi l'acqua dal viso. In quel punto, dove il fiume formava un'insenatura, la corrente era profonda e scorreva limpida e calda. Sull'altra sponda, dove il branco degli iguana, spaventati dall'apparizione dell'uomo, si tuffavano disordinatamente, l'acqua era torbida e troppo calda.

Con un grido di felicità, Dyak si lanciò nella corrente deliziosa che gli accarezzava il corpo, e chiamò l'amico. Utkliff s'era fermato sulla riva scoscesa a guardare Dyak.

- Vieni, che poi ti sentirai meglio!

Prima che Utkliff, ubbidendo all'amico, si tuffasse, Dyak si guardò attorno. Quel paesaggio gli sarebbe rimasto impresso per sempre nella memoria.

Alle spalle di Utkliff si levava il colle che nessuno ancora aveva scalato, benché le caverne in cui loro abitavano si addentrassero nelle viscere dell'altura. Ai piedi del colle, c'erano tre donne che ridevano e si stringevano una all'altra, come fanno sempre le donne. L'aria afosa smorzava le voci e i rumori. Più tardi le donne sarebbero scese al fiume per bagnarsi, per sguazzare nell'acqua e per divertirsi. A Dyak non piaceva molto sentirle ridere: voleva dire soltanto che avevano la pancia piena e la testa vuota. Erano sazie e soddisfatte, tutto li.

Dalla parte opposta, sempre alle spalle di Utkliff, Dyak vide apparire Semary, che si fermò al riparo di un albero, in modo da poter vedere i due uomini. Semary sorrideva, e non rideva sguaiatamente come tutte le altre. Evidentemente era stata attratta dal rumore dei tuffi. Benché Dyak e Utkliff non sapessero molto di lei, erano al corrente che la ragazza, non si sapeva bene perché, era malvista dai suoi: tre uomini e tre donne che vivevano nei pressi della tana del divoratore.

Dyak si fece serio, vedendo la ragazza. Provava una strana sensazione a guardare Semary.

La ragazza non era grossa e corpulenta come le altre donne, non aveva sul volto quella peluria che ombreggiava il labbro delle altre e neppure tutti quei peli tra i seni... Tutto questo era' strano, ma forse proprio per quella stranezza la ragazza lo attraeva. Eppure, in Semary c'era qualcosa che turbava, quando si stava con lei. Forse era quel suo restarsene passiva, senza ridere e lottare come facevano tutte le altre. Quel turbamento Dyak lo aveva provato quando lui e Utkliff erano andati con la ragazza.

Mentre lui si guardava intorno immerso in quei pensieri e ascoltando il frinire delle cicale che riempiva il mondo verde, Utkliff si tuffò nel fiume. Ma non era il solito tuffo irruente: quando riaffiorò con la testa, Utkliff chiedeva aiuto.

- Dyak, Dyl Aiuto! Sono finito!

Allarmato, Dyak raggiunse il compagno in tre bracciate. Sperava ancora che stesse, scherzando, ma quando gli fu vicino, si accorse che il corpo di Utkliff era inerte e pesante. Utkliff chiuse gli occhi e apri la bocca con un gemito.

Afferrandolo saldamente per un braccio, Dyak passò sotto il corpo inerte, si voltò sul dorso e nuotò verso l'albero più vicino, un vecchio pino contorto che si protendeva sull'acqua e che rappresentava un buon appoggio per uscire dal fiume. Muovendosi a stento, Utkliff gemette, e tossi quando l'acqua gli entrò in bocca. Con la mano libera, Dyak si aggrappò a un ramo sporgente dell'albero.

Si issò fuori dall'acqua, in modo da far leva con una gamba sul tronco. Ma non era semplice tirare Utkliff fuori dalla corrente. Mentre era tutto proteso col capo quasi sul pelo dell'acqua e ansante per lo sforzo, due braccia si unirono alle sue per aiutarlo. Semary si era arrampicata vicino a lui, e Dyak, con un grugnito di ringraziamento, lasciò che lei sostenesse il peso del corpo dell'amico mentre lui cercava una presa migliore.' Tenendo ben stretto tra le ginocchia il tronco, Dyak sollevò Utkliff sino a lui.

Appoggiarono per un istante il corpo all'albero, poi lo adagiarono sulla sabbia.

Per un attimo ancora il corpo fu scosso da un violento sussulto, gli occhi si spalancarono, le ginocchia si tesero, poi ripiombò all'indietro.

Utkliff; era morto.

Cominciò quasi immediatamente uno spaventoso processo di disintegrazione.

Le membra si contorsero convulsamente, i muscoli si accartocciarono e la pelle prese una tinta verdastra; un lezzo fetido si sparse attorno quando si scoprirono i visceri, con uno strano suono gorgogliante. Dyak e Semary si alzarono impauriti e si allontanarono tenendosi per mano. Utkliff ormai non era più dei loro: non era più Utkliff.

I due si scostarono dalla riva del fiume, nascondendosi tra la macchia. Di

tanto in tanto si sedevano uno vicino all'altra sulle rocce larghe e lisce. Dyak era ancora tutto sgocciolante, ma il calare della roccia lo aiutava ad asciugarsi, facendogli cessare i brividi. Semary staccò delle foglie da un albero e, sorridendo, incominciò ad appiccicarle sul petto umido di lui. Dyak, benché soffrisse per Utkliff, le rispose con un sorriso.

Le passò un braccio attorno alle spalle, e strofinò il naso sul braccio di lei. Semary sorrise, e i due si lasciarono scivolare a terra appoggiando le spalle sulla pietra. Dyak si divertiva a staccarsi le foglie umide dal suo petto e ad applicarle al carpo di lei. Adesso si rendeva conto di provare dell'affetto per Semary. Anzi, era più che affetto: era qualcosa che aveva già sentito per le donne del suo gruppo, e che già altre volte aveva provato per Semary.

Anche Semary pareva provare la stessa sensazione. A un tratto lei disse: - Le persone si logorano. - E lo diceva come se volesse nascondere a se stessa quel pensiero.

Come sempre quando parlavano, Dyak aveva l'impressione che scorresse tra loro una grande corrente che non era possibile spiegare solo con le parole. Le parole erano cosi povere, rispetto a quello che avrebbero dovuto esprimerei Rendendosi conto dell'inadeguatezza di quanto diceva Dyak rispose: - Siamo tutti destinati a logorarci.

- Cosa vuoi dire? Come siamo fatti noi?

- Siamo fatti per logorarci. Quando scendiamo dalle colline, siamo tutti nuovi, ma non duriamo nuovi, diventiamo... E alla fine ci dissolviamo, come è capitato a Utkliff.

La ragazza disse con sforzo: - Tu sei sceso dalle colline molto tempo dopo Utkliff?

- Molti, molti giorni dopo. E tu, Sèmary?

- Solo pochi giorni fa. Sono venuta da quella cosa liscia... la barriera nera che è dietro il colle.

Dyak non sapeva di quale barriera stesse parlando. Sentiva dentro di sé

qualcosa di strano, un misto di paura e di eccitazione, e di altre cose a cui non sapeva dare un nome. Lei adesso fissava un punto lontano, come se entrambi fossero vicini a scoprire qualcosa che finora non avevano lasciato penetrare nelle loro menti.

- Dimmi - disse Dyak -dimmi com'è quando si viene a essere.

Le ciglia di lei si abbassarono: - Io ero sulla collina -disse - vicino alla barriera nera.

Per rompere il lungo silenzio, Dyak prese la ragazza per la vita, adagiandola sulla pietra. Adesso i due giacevano stretti l'uno all'altro, mescolando il respiro, come avevano fatto altre vòlte; come aveva fatto anche Utkliff con lei, nei giorni che precedettero la sua scomparsa.

Dyak sentiva che ci doveva essere qualcos'altro, ma non riusciva a capire che cosa fosse; e il suo corpo pareva abitato solo da sogni senza nome, da sogni di felicità o di tristezza senza speranza. Semary aveva gli occhi chiusi, ma qualcosa diceva a Dyak che anche lei provava il suo stesso turbamento.

Anche Utkliff l'aveva provato. Una volta, dopo che loro due erano stati a lungo stretti a Semary, Dyak era rimasto cosi turbato dalle cose che sentiva dentro, che ne aveva parlato a Utkliff. Temeva di provare solo lui quella strana dolcezza, ma Utkliff aveva riconosciuto che era successo anche a lui. E quando avevano provato a stendersi accanto alle donne del loro gruppo, la sensazione s'era ripetuta. Allora avevano tentato di allungarsi uno vicino all'altro, ma non avevano sentito niente, tranne urta gran voglia di ridere.

Un lungo silenzio avvolse Dyak e Semary. Il profumo di lei era dolce.

Dyak, supino, osservava gli alberi sulla sua testa. Su un ramo vide una cicala gigantesca che faceva piegare sotto il suo peso il ramo su cui era posata e che aveva il corpo lungo almeno quanto il braccio di un uomo.

A un tratto, Semary disse, con voce grave: - Oggi si sono dissolte due persone, sebbene in due modi diversi. Utkliff e Artet. Artet è una ragazza del mio gruppo. E' finita nelle fauci di un divoratore: sai che noi siamo vicino al covo di quei mostri, vero? L'ha trascinata fin là dentro, ma Artet non aveva

già più sangue.

- Perché non me l'hai detto prima?

- Venivo a dirtelo, quando è capitata quella cosa a Utkliff. Poi, stando vicino a te, me ne sono dimenticata.

Di malumore, Dyak disse: -

La bestia ha attraversato il fiume nel punto in cui l'acqua è bassa, per mangiare i gracidanti; l'ho vista mangiarli tante volte, dalla nostra collina. Però adesso che ha attraversato il fiume, è troppo stupida per riuscire a tornare da questa parte e morirà di fame. Allóra finalmente ce ne staremo tutti in pace.

- Non morirà di fame prima di averci divorati tutti. Non possiamo stare tranquilli finché c'è il mostro. Devi spargere il suo sangue, Dyak.

Lui si sollevò a sedere, irritato: - Manda i tuoi uomini a farlo. Perché devo andarci io? Il nostro gruppo ee ne sta al sicuro nelle caverne e il divoratore a me non dà nessun fastidio. Perché mi dici questo, Semary?

Si sollevò anche lei, fissandolo. Si tolse le ultime foglie dal petto:. - Voglio che vada tu, a ucciderlo, perché voglio giacere accanto a te per sempre, e non vicino ai nostri uomini puzzolenti. Se tu non lo farai per me, ti giurò che starò sempre con i nostri sudici uomini.

Dyak le afferrò il polso: - Tu non andrai con nessun altro, tu verrai solo con me, Semary I Credi che abbia paura del divoratore?

Semary gli sorrise. Indubbiamente la rudezza di lui le piaceva.

Il dottor Ian Swanwick era sempre più annoiato e sempre meno disposto a nascondere la noia che provava. Alzò varie volte il viso dal microscopio, lanciando un'occhiata alla testa grigia di Graham Scarfe, che aveva orecchie 3 faccia nascoste dall'apparecchio; poi tossì un paio di volte, sempre più forte, finché Scarfe alzò gli occhi dallo strumento.

- Oh, dottore, avevo dimenticato che dovete prendere il jet per Washington.

Scusatemi tanto! Quando mi metto al microscopio, resto completamente assorto dai loro, problemi.

- Sono sicuro che sarebbe ancora più interessante se si riuscisse a capire il loro linguaggio - disse Swanwick.

- Oh, non è facile da capire. Ha poche parole, pochi tempi, poche coniugazioni. Non che io sia uno specialista in materia, ma ne abbiamo già un gruppo al lavoro, compreso il professore Reardon, l'etimologo... Io, in fondo, sono soltanto un costruttore di modellini; ho cominciato da ragazzo, a otto anni, riproducendo in piccolo l'antica ferrovia vapore Topeka-Santa Fé, com'era agli inizi del secolo scorso.

Poco curioso di sentire altri particolari, Swanwick disse: - Be', avete fatto un magnifi-cp lavoro, con il tridiorama.

Annuendo, Scarfe prese il teologo sotto braccio e, allontanandosi dal banco degli analizzatori, lo accompagnò alla ringhiera che correva attorno alla piattaforma su cui i due si trovavano. Erano cosi alti che all'orizzonte, tra due catene di monti, si vedevano spuntare le guglie lontanissime di Brasilia Nuova: dalla parte opposta, si stendeva il continente sudamericano, avvolto nell'afa opprimente. Il caldo era tale che il condizionatore d'aria stentava a rendere sopportabile la temperatura, perfino all'interno dell'osservatorio.

- Ho fatto un buon lavoro -disse Scarfe, guardando oltre il parapetto - perché ho copiato un modello illustre: la Natura stessa.

La voce mite e stanca di Scarfe, il largo gesto con cui additava la distesa che avevano dinanzi, contrastavano singolarmente con i modi compassati, l'abito elegante e la voce scattante del dottor Swan-wick. Ma Swanwick rimase in silenzio mentre il suo sguardo errava sulla vasta regione solcata da un fiume che scendeva dai monti lontani, avvolti nella caligine, e formava una larga insenatura ai piedi della collina, su cui i due si trovavano. Sulla riva opposta si stendeva un vasto acquitrino.

- Un modello magnifico -disse il dottor Swanwick. - Il tridiorama è straordinario come fedeltà all'originale.

- Sapevo che l'avreste apprezzato, dottore - disse Scarfe, con un sorriso. - Soprattutto voi.

- E perché, proprio io?

- Andiamo! Lo sapete bene, l'opera del Creatore... Come teologò, pensavo che la cosa dovesse interessarvi, benché la mia sia una ben povera copia, paragonata a quella del Creatore. - Tornò a sorridere, un po' sorpreso che Swanwick non rispondesse al suo sorriso.

- La teologia non implica necessariamente una ammirazione sentimentale per l'Onnipotente. Quando si capirà finalmente che la teologia non è altro che la scienza che tratta i fenomeni e i fattori: religiosi? Come ho dichiarato prima, io ammiro la perfezione del vostro modello, ma non è detto, con questo, che io lo approvi.

Scuotendo il capo come fanno i vecchi, Scarfe tese l'orecchio al frinire delle cicale.

Dopo qualche minuto disse: -Quando ho detto che credevo che voi approvaste la mia o-pera, forse avete interpretato male le mie parole. Intendevo dire semplicemente che il tridiorama forniva a voi, del Collegio Teologico di San Benedetto, un mezzo per studiare come teologi, un esperimento controllato; esattamente còme potrebbe fare un antropologo, un paleontologo o uno zoologo, eccetera. Voglio dire... -Scarfe era un uomo semplice e si sentiva imbarazzato di fronte all'atteggiamento di superiorità dell'altro, che, cominciava a capire, non aveva molta simpatia per lui. Di conseguenza, il suo discorso si fece ancora più ingarbugliato: — Voglio dire, che il tri-di deve certo avere a che fare con i teologi, no?

- Mi dispiace, ma temo proprio di non capire, signor Scarfe.

- Come vi ho spiegato nella lettera, questa gente dell'età della pietra che abbiamo riprodotto... Non vi interessa vedere come si comportano con la religione? Ammetto che per ora non ne hanno ancora nessuna; anzi, non hanno neppure dei miti, però anche questo fatto può essere significativo.

Volgendosi verso le colline, Swanwick disse: - Dato che i vostri ometti sono

sintetici, i loro sentimenti non interessano i teologi del "San Benedétto". Noi studiamo le relazioni tra Dio e l'uomo e non tra uomini e modellini. Temo che questo sia il nostro verdetto quando avrò messo al corrente della questione i miei colleghi. E anzi forse dovremo far rilevare che l'esperimento è in contrasto con l'etica religiosa.

Scarfe, ferito .da quelle parole, disse: - Abbiamo molti altri sostenitori, se la prendete in questo modo. La gente accorre da tutte le parti del mondo per visitare il mio Museo. Da vent'anni siamo in grado di sintetizzare la vita, ma è la prima volta che il metodo di sintetizzazione viene applicato a questo ambiente particolare. Mi stupisco che abbiate assunto questo atteggiamento in un'epoca così illuminata com'è la nostra. Immagino che voi sappiate in che modo siamo riusciti a creare uomini e donne magdaleniani, iguanodonti, compsognati e al-losauri.

Mentre cominciava a rispondere, Swanwick si avviò verso gli ascensori, e Scarfe fu costretto a seguirlo.

- Dopo gli esperimenti russo-americani del 2070 sulla separazione dei gameti - cominciò Swanwick - non ci volle molto per isolare cromosomi e geni individuali. Un paio di decenni dopo, si riuscì a creare la prima forma di vita sintetica, e da quel momento divenne impossibile ottenere delle "sint-vite" mediante combinazioni determinate dai geni. Come vedete, sono informato.

- Non l'ho mai messo in dubbio - disse umilmente Scar-fe. Mentre salivano in ascensore, aggiunse: - Ma solo le ricerche di Elroy hanno permesso di condurre le ricerche genetiche riguardanti le specie estinte, sulle ossa, anche sulle ossa fossili, dando il via al tridiorama. Elroy scopri per primo la formula genetica dell'iguanodonte, e nel giro di un anno vendette iguanodonti vivi ai giardini zoologici di tutto il mondo. Secondo voi ha fatto qualcosa di contrario alla morale, dottore?

- No. Le autorità religiose si sono interessate alla questione, soltanto quando Elroy ha usato lo stesso metodo per far rivivere esseri umani dell'età preistorica.

I due erano ormai arrivati al piano dove c'era la sala che ospitava il tridiorama. Quando le porte dell'ascensore si a-prirono, Scarfe, tanto per dire

un'ultima battuta, aggiunse: - Be', se davvero è stata offesa la morale, per lo meno lo è stata in scala ridotta!

E sorrise, con quel sorriso irresistibile che gli era caratteristico, nel quale si mescolavano la gioia di esistere e un senso di stupita meraviglia di fronte al mondo. Un sorriso che aveva sempre disarmato gli interlocutori: tutti, tranne il teologo.

- Voglio dire che anche le dimensioni sono controllate dai geni, come ogni altro fattore fisico - disse Scarfe, arrossendo leggermente. - Tenendo i campioni su scala ridotta, si risolvono una quantità di problemi e si semplificano le cose.

- Chissà se anche i magda-leniani sono dello stesso parere? - disse Swanwick. Il teologo tese freddamente la mano a Scarfe, ringraziandolo dell'ospitalità. Poi si diresse verso l'eliporto dove lo aspettava il trim jet del "San Benedetto". Con aria perplessa, Graham Scarfe continuò a fissarlo. Pensò che quello era un uomo gelido e scostante.

Gli si accostò Tropez, il suo primo assistente:

- Un osso duro, quel dottor Swanwick - disse.

Scrollando il capo, Scarfe u-sci lentamente dalle sue riflessioni: - Non dobbiamo dir male di un uomo di Dio - disse. - Mi rendo conto che è necessario riprendere in esame alcuni particolari, che possono turbare dei moralisti severi come il dottor Swanwick.

- Ogni anno facciamo un passo avanti - disse Tropez. -Non potete fare di più di quello che state già facendo. Ho avuto i dati sulle presenze dei visitatori del Museq per il mese scorso: sono superiori del tre per cento alle presenze del mese precedente. Continuo tuttavia a pensare che è sta-to un errore tenere le cicale in misure normali, perché per alcuni visitatori l'incanto è rotto.

- Sarà bene rivedere la questione delle cicale - disse Scarfe, distrattamente.

- Sono certo che sceglierete la soluzione migliore - disse l'assistente; ma Scarfe non lo ascoltava più.

Arrivati davanti all'ingresso del Museo, i due uomini spinsero la porta per entrare. La sala era gremita di visitatori a pagamento, che, restando al buio, osservavano attraverso le lenti polaroidi la scena vividamente illuminata. Gli spettatori normali godevano di una visuale più limitata degli specialisti che, pagando qualcosa di più, potevano osservare il quadro dalla piattaforma superiore, attraverso lenti poco variabili. Ma quel mondo vivente, in miniatura, anche visto dal basso, lasciava un'impressione indimenticabile.

- Le specie riprodotte sono troppo poco numerose per avere una riproduzione attendibile dell'era preistorica - osservò Scarfe. - Sono appena cinque: i magdaleniani, i tre tipi di dinosauri, gli iguanodonti, i compsognati e gli al-losauri. Non contiamo le cicale e il topo.

- I Laboratori Elroy chiedono troppo per le sint-vite -disse Tropez. - D'altra parte, la vera attrazione per il pubblico sono i magdaleniani. Siamo riusciti a fabbricarne dieci, e ci costano un occhio della testa.

- Ne abbiamo otto, adesso - disse Scarfe con una certa durezza - ne sono scomparsi due; uno è stato divorato dal-l'allosauro, l'altro, si è disintegrato. Devi tenerti sempre aggiornato; passi troppo tempo a tavolino.

Dopo aver fatto la lavata di capo al suo assistente, Scarfe ritornò lentamente verso l'ascensore.

La disintegrazione dei modellini preoccupava Scarfe, il quale sospettava che i Laboratori Elroy limitassero l'energia vitalè delle sint-vite per aumentare i guadagni. Comunque, il metodo di riproduzione doveva ancora essere perfezionato, perché, per il momento, le sint-vite, che uscivano dal laboratorio, erano di età adulta e prive di processo di invecchiamento. A un dato punto, se necessario, si disintegravano, riprendendo la forma di sali.

Naturalmente, col tempo, il procedimento si sarebbe perfezionato; però i signari dei Laboratori Elroy non èrano molto disposti a collaborare, e rispondevano con troppa calma alle lettere con cui li bombardava Scarfe.

Insomma, prima di realizzare dei veri progressi in quel campo, bisognava infrangere il monopolio Elroy.

Sempre scrollando la testa grigia, Scarfe risali alla sua tranquilla piattaforma di osservazione. Gli piaceva seguire il lavoro dei ricercatori, cuorvi sui microscopi, intenti a prèndere note o a registrare appunti. Tutti, li dentro, lo trattavano con rispetto; eppure la sua vita continuava a essere cosi complicata, cosi piena di noie, di seccature... Per esempio, trattare con tipi come quell'idiota di Swanwick.

Scarfe, come tante altre volte, pensò a come doveva essere più semplice la vita per uno dei minuscoli magdalenia-ni sintetici, imprigionati nel tridiorama. Quegli uomini non avevano nessun problema, neppure quello sessuale I Non che alla sua età lui ne avesse; però un tempo, be'...

E invece quei magdaleniani...

Con i procedimenti moderni era possibile creare la vita, ma non una vita capace di riprodursi. Chissà, forse un giorno si sarebbe riusciti a ottenerlo, ma per il momento no.

- Direi che abbiamo creato una specie di paradiso terrestre - mormorò Scarfe, curvandosi sul microscopio più vicino. E nella sua vecchia testa già cominciava a prendere forma un nuovo progetto, una nuova formula che, senza irritare gli scienziati, avrebbe costituito un potente richiama per il grosso pubblfco: . Il paradiso terrestre, formato tascabile...

Scarfe aggiustò il fuoco delle lenti, per poter individuare la ragazza, che era la sua prediletta. Guardandola attraverso le lenti, ascoltando queir la vocetta, ci si poteva quasi immaginare che...

3

Il sole artificiale calava sul mondo in tridiorama.

Dyak e Semary avevano mangiato: s'erano imbattuti in una cicala gigante e Dyak le aveva tagliato la testa. Poi si e-rano buttati nel fiume, perché erano tutti appiccicosi; e adesso erano di nuovo in marcia, ma con maggior cautela, perché erano vicini alla tana del "grosso mostro divoratore.

In lontananza, e proprio di fronte a loro, Dyak scorse la barriera, il limite

estremo del mondo. Domani, il sole sarebbe sorto da là dietro. Adesso che la luce era meno intensa, gli pareva quasi di intravedere delle enormi facce umane al di là del limite nero.

Dyak scoppiò a ridere per le buffe cose che nascevano dentro alla sua testa.

II cammino, adesso, era meno agevole, e dei massi enormi. torreggiavano sulle loro teste, grossi due o tre volte la loro persona. In un posto come quello, i divoratori potevano sorprenderli facilmente.

Dyak decise di fermarsi e prese per mano Semary.

- Semary, aspettami qui. Io vado avanti per scovare il mostro e ucciderlo con il coltello. Poi ritornerò da te.

- Ho paura, Dyak!

- Non devi aver paura. Devi stare tranquilla. Se la bestia scappa nella tua direzione, io griderò e tu. ti infilerai nella fessura tra queste due rocce, dove lui non può arrivare.

- Ho paura più per te che per me.

Lui rise. - Quando tornerò, mi prenderò cura di te; e... e ti terrò molto stretta. -Prima di allontanarsi, strinse il corpo nudo di Semary contro il suo, provando di nuovo quella strana e fuggevole sensazione. Poi si volse e corse via, tra i massi giganteschi.

Pochi minuti dopo, Dyak a-veva individuato il dinosauro. Dyak conosceva la vita degli animali del suo mondo, e sapeva che all'alba e al tramonto le bestie si aggiravano senza riposo.

Senti là creatura muoversi nella macchia e scorse un lembo della sua pelle verde.

Allora si arrampicò su uno dei massi e, dalla cima, diede lina occhiata intorno.

Il divoratore, allungato su uri tratto scoperto di roccia, moveva lentamente la

coda, avanti e indietro. Era una bestia enorme, lunga tre volte una persona, con una grossa testa feroce e due immense mandibole. Il corpo, steso sulla pietra, era snello ed elegante; le poderose zampe posteriori gli servivano per la corsa mentre quelle anteriori, che funzionavano da braccia, erano munite di unghioni temibili. Una creatura davvero formidabile, anche ora che aveva la bocca chiusa e non metteva in mostra i dentil

Il mostro pareva inquieto. Disteso sul fianco e con le grosse zampe goffamente rat-tratte, esponeva al sole il ventre giallo. Dopo un po', si voltò per mettere al sole la schiena; quindi ritornò in posizione prona.

Aveva la bocca aperta e ansava, mostrando le zanne micidiali. Sempre più irrequieto, andò in cerca di una zona d'ombra e, finalmente, giacque immobile. Adesso solo un'arteria del collo gli pulsava, e il bestione sembrava un grosso macigno.

Dyak sapeva che la pace non sarebbe durata a lungo. La creatura si stava riscaldando.

Durante il giorno la temperatura del suo corpo diminuiva, e, verso sera, risaliva, rispetto alla notte relativamente fresca. Al mattino, la bestia avrebbe ricominciato a disperdere il proprio calore, passando lentamente dal torpore all'attività, per dedicarsi alla caccia quotidiana. Come in tutte le creature a sangue freddo, il metabolismo dell'allo-sauro era strettamente legato alle condizioni esterne: la creatura era una specie di termometro fornito di gambe e di braccia. Per Dyak era, più semplicemente, un essere che al tramonto diventava irrequieto.

Dopo un breve riposo all'ombra, il divoratore ritornò a sdraiarsi sulla roccia, per prendere il sole. In quel momento, Dyak si lasciò scivolare dal masso. Ormai aveva visto quello che gli interessava. Il mostro si divertiva ogni tanto a sferzare con la coda i rami degli alberi vicini; dall'altro lato della radura c'era, a terra, un grosso ramo. Dyak, tenendosi al riparo, si diresse verso il ramo e lo appunti con l'aiuto del coltello. Quindi infilò il ramo nella cintura che aveva intorno alla vita.

Finalmente, un po' intralciato dalla nuova arma, si arrampicò su un albero, strisciando lungo un ramo che si protendeva sopra il divoratore. L'unico

inconveniente della sua posizione; era che aveva il sole negli occhi.

Dyak non aveva previsto la cosa e nemmeno che il sole fosse già cosi, basso. Non aveva tempo da perdere.

Estrasse il coltello e lanciò un'occhiata al mostro; si accorse che il divoratore aveva gli occhi fissi su di lui.

Il bestione aveva finalmente trovato una posizione confortevole e se ne stava sdraiato sulla pietra, a pancia in giù, con la testa appoggiata alle zampe anteriori. Qualcosa che si muoveva tra il fogliame aveva attratto la sua attenzione, e ora scrutava tra il verde con i suoi spaventosi occhi gialli.

Per quanto il mostro fosse rapido nella corsa, Dyak sapeva che, in altri casi, i suoi riflessi erano piuttosto lenti, e prima che il dinosauro facesse un movimento, Dyak balzò a terra.

Fini sulla roccia, a un palmo dal collo del mostro. Mentre Dyak si rialzava, il divoratore allungò la testa e spalancò le fauci spaventose. Dyak si lanciò in avanti, impugnando il ramo e cacciandolo con tutte le forze tra le mascelle spalancate della bestia.

Subito balzò indietro, mentre gli artigli si protendevano verso di lui. Nello stesso istante, il divoratore si drizzò.

Dyak arretrò di due passi, poi con un balzo si avvinghiò al collo della creatura. La bestia cominciò a caracollare selvaggiamente, ringhiando furiosamente; Dyak sentiva la pelle vibrare sotto la sua stretta. Il mondo gli turbinava attorno, ma Dyak non mollava la presa, sperando solo di non essere spazzato via da un colpo di coda.

Sebbene fosse terrorizzato dal pensiero che, se cadeva, per lui era finita, Dyak ebbe modo di vedere che il ramo aveva funzionato. Le mascelle del mostro erano tenute spalancate dal bastone che si era conficcato profondamente in mezzo ai denti. La bestia si sforzava di svellere l'ostacolo aiutandosi con le zampe anteriori, facendo schizzare il sangue dappertutto.

Tenendosi sempre stretto al collo della creatura, Dyak riusci a trovare una

posizione migliore. La bestia, furiosa, s'impennò, perse l'equilibrio sulla pietra sdrucciolevole e cadde sul fianco, piombando in mezzo ai cespugli.

Dyak per poco non fu scaraventato lontano, ma riusci ad approfittare del momento giusto: tenendosi con una mano aggrappato al petto della bestia, con l'altra estrasse il coltello e vibrò il colpo nell'attimo in cui il mostro s'impennava e ricadeva tra gli arbusti. La lama affondò in uno dei feroci occhi gialli fosforescenti.

Dyak fu scaraventato lontano quando tutti i muscoli della bestia si contrassero per lo spasimo, e fini, senza fiato e mezzo intontito, in mezzo a un cespuglio.

Il mostro intanto ululava per il dolore e sbatteva il capo ferito contro la pietra.

Rendendosi conto che se non agiva subito non lo avrebbe fatto mai più, Dyak usci dal cespuglio, evitò la terribile coda, e si gettò ancora contro la. testa del divoratore. Temendo di non poter perforare -.la corazza squamosa, prese ancora di mira gli occhi.

Con un gran tuffo, Dyak si lanciò contro l'occhio sano del divoratore e, con tutta la forza del braccio destro, conficcò il coltello giù, giù, dentro all'occhio, spingendo la lama nella poltiglia sanguinolenta con la forza della disperazione. Poi un colpo di coda lo raggiunse, scagliandolo lontano.

Dyak, quando riprese coscienza, si ritrovò a testa in giù, dentro un cespuglio di rododendri. Gli ci volle un po' per riprendersi e tirarsi fuori da quella posizione. Dyak a-veva il corpo tutto graffiato e la spalla sinistra, dove l'aveva raggiunto la codata del sauro, era ferita e gli faceva male. Era ormai buio, e lui era ancora vivo.

Il divoratore giaceva al centro di uno spiazzo devastato e flagellava ancora il terreno con la coda; ma erano i suoi ultimi sprazzi di vita. Il coltello di Dyak. gli aveva trafitto il cervello.

Lentamente, Dyak si arrampicò in cima al masso più vicino. Il cielo, tutto rosso come le altre sere, creava riflessi sanguigni nell'acqua del fiume. Dyak portò la destra alla bocca e chiamò Semary.

Da principio, il suo fu un grido composto e moderato; ma poi la vita tornò a pulsare nelle sue vene, e Dyak si voltò a guardare l'enorme creatura che lui, lui, da solo, aveva abbattuto. Allora un senso di trionfo lo invase, e senza badare al dolore, si portò la mano sinistra alla bocca e lanciò una serie di richiami trionfali che si sparsero per tutta la valle, sempre più forti, sempre più penetranti.

Dyak non smise il suo canto di vittoria neppure quando Semary arrivò di corsa nella radura e si fermò a guardare sbalordita il mostro abbattuto. Il mondo intero doveva conoscere la sua prodezza, la sua splendida vittoria.

LA VISITA

di R.A. Lafferty

Non ci sono limiti all'ospitalità, se non ci sono limiti agli ospiti.

1

Quella mattina, Winston, l'addetto alla sezione Immigrazione e Arrivi, rimase piuttosto perplesso, quando si presentò al lavoro. C'erano parecchie centinaia di persone dietro i recinti, benché non fosse stato previsto nessun arrivo.

- Che astronavi sono atterrate? - chiese. - E perché non erano indicate nell'orario?

- Non è atterrata nessuna astronave, signore - rispose Potholder, il capoguardiano.

- Come sono arrivate, allora, tutte queste persone? Sono piovute dal cielo? - chiese Winston in tono aspro.

- Sì, signore. Credo di si. Non sappiamo chi siano o come facciano a arrivare. Dicono di venire da Skandia.

- Abbiamo pochi arrivi dalla

Scandinavia, e nessuno con tanta gente - disse Winston. -Quanti sono?

- Ebbene, signore, appena li abbiamo notati erano sette; e non c'erano, un momento prima.

- Sette? Siete pazzo. Sono almeno qualche centinaio.

- Sì, signore. Sono pazzo. Un minuto dopo che ne avevamo contati sette, ce n'erano diciassette. E non era arrivato nessuno, da nessuna- parte. Poi erano sessanta. Allora li abbiamo divisi in gruppi di dieci e li abbiamo osservati attentamente. Nessuno si è spostato da un gruppo all'altro e non è stato visto arrivare nessuno. Ma, poco dopo, erano quindici, poi venticinque, poi trenta

per gruppo. E ora sono molti di più di quando avete cominciato a parlarmi un minuto fa, signor Winston.

- Be', il capo è Corcoran e sarà qui tra pochi minuti -disse Winston. - Saprà lui cosa fare.

- Il signor Corcoran se n'è andato poco prima che arrivaste voi, signore - disse Pot-holder. - Ha osservato un attimo la faccenda e se n'è andato borbottando.

- L'ho sempre ammirato per la velocità con cui inquadra o-gni situazione - disse Winston. E se ne andò anche lui, borbottando.

2

C'erano circa un migliaio di Skandiani; e, poco dopo, ce n'erano nove mite. Era un gruppo ordinato e compatto, ma l'area non poteva accoglierne di più. Tutti i recinti cedettero e gli Skandiani si sparsero nelle città e nelle campagne. E quello era solo l'inizio. Circa un milione di persone si materializzarono alla base, quel mattino; e la stessa cosa accadde in altri diecimila astroporti della Terra.

- Mamma - disse Betty -ci sono dei signori che vogliono usare il nostro bagno. -Beatrice (Betty) Trux era una bambinetta che viveva coi genitori nella cittadina di Winter-field.

- Che strana richiesta I -disse la signora Trux. - Ma immagino si tratti d'un caso di emergenza. Falli pure entrare, Betty. Quanti sono?

- Un migliaio - disse Betty.

- Un migliaio? E' impossibile, cara.

- Bene, prova a contarli tu.

Entrarono tutti per usare il bagno dei Trux. Erano molti più di mille, e impiegarono parecchio tempo per fare il bagno, uno dopo l'altro, malgrado fosse stato fissato un limite' di quindici secondi per ciascuno e ci fosse un cronometrista che, con una campana, segnava lo scadere del tempo. Tutto si svolse in un simpatico clima di allegria; ma quel primo gruppo impiegò più di

cinque ore a finire il suo turno; e, dopo di quello, ce n'era un altro, più numeroso, già in attesa.

- E' una faccenda piuttosto insolita - disse la signora Trux ad alcune donne Skandia-ne. - Io non sono mai stata poco ospitale: ma sono le possibilità materiali che ci mancano, e non la buona volontà. Siete in tanti!

- Non datevi pensiero - dissero le donne Skandiane. -Sono le intenzioni che contano, e voi siete stati molto gentili a invitarci. Ci capita raramente l'occasione di andare in qualche posto. Noi siamo venuti un po' prima, ma il grosso del gruppo ci raggiungerà tra non molto. Non . piace anche a voi andare a far visita alla gente?

- Oh, sì - disse la signora Trux. - Non mi ero mai resa conto come adesso di quanto mi piacesse.

Però, vedendo tutta quella gente che si accalcava davanti alla porta di casa, la signora Trux decise che avrebbero fatto meglio a restare dov'erano.

3

Truman Trux stava facendo dei calcoli su un foglietto.

- Il nostro terreno misura quindici metri per cinquanta, Jessica - disse. - Il che significa settecentocinquanta metri quadrati, o sèttemilacinque-cento, a seconda di quanti zeri ci metti.

- Sei sempre stato molto bravo, in matematica - disse la signora Trux. - E allora?

- Sai quante persone vivono con noi, sul nostro terreno, Jessica? - chiese Truman.

- Be', parecchie.

- Da sei a sette mila, come minimo - disse Truman. -Questa mattina ho notato parecchi nuovi edifici che ieri non c'erano. Questi Skandiani hanno costruito un'intera città nel cortile dietro la nostra casa. Le strade sono larghe ottanta centimetri; le case misurano tre metri per tre, e un metro e ottanta d'altezza,

per , piano; e, per la maggior parte, sono alte nove piani. O-gni stanza ospita varie famiglie intere, che ci fanno anche da cucina. Hanno costruito negozi e bazar, e persino delle fabbriche. C'è un intero magazzino di vendita· di tessuti all'ingrosso, nel cortile. E ci sono .tredici osterie e cinque night-clubs, per quel che ne so io,, se non di più.

- Be', ma sono tutti molto piccoli, Truman. Il "Piccolo Nascondiglio", è nell'armadietto delle scope del "Grande Nascondiglio", e non si può considerare come un locale a sé. Nel "Club di Traverso" bisogna entrare di traverso; il "Club dello Smilzo" è largo in tutto venticinque centimetri da parete a parete, ed è un problema riuscire a piegare un gomito; e la 'Tana del Topo" è pure moltp piccola. Ma i ritrovi migliori sono su, in soffitta. Li hai màì contati? C'è il "Cabaret dell'Uomo Pazzo" e il "Club del Dopolavoro". La maggior parte degli altri ritrovi sono privati, e io non li frequento. Ora poi hanno fondato il "Teatro dell'Arte Skan-diana", nel seminterrato, e vi tengono continue rappresentazioni.

- Lo so, Jessica, lo so.

- Le loro commedie mi fanno morire dal ridere. L'unico guaio è che il teatro è talmente affollato che, per ridere, devi e-spirare quando quello accanto a te inspira. Alle Icaro tragedie, invece, piango sempre. Parlano tutte di donne che non possono più avere figli. Perché non cerchiamo di avere degli altri bambini Truman? Ci sono più di venti negozi, nel nostro cortile; in cui non si vende altro che amuleti della fecondità. A proposito, come mai non c'è neppure un bambino con gli Skandiani?

- Mali! Dicono che questa è solo una breve visita preliminare da parte di alcuni di loro, e che non hanno voluto a-busare della nostra ospitalità portandosi dietro i bambini. Che cos'è questo baccano più forte del solito?

- Oh, sono i tamburi e i cembali. I nostri ospiti tengono una campagna politica per eleggere dei , funzionari provvisori, per il periodo dèlia loro visita. La Città Imperiale,, quella che sorge nel nostro cortile e nella nostra casa, deve eleggere dei Delegati che rappresentino al Congresso l'intero nostro isolato. Le elezioni si terranno stanotte. Allora si che ne sentiremo del baccano! Però i grossi tamburi non portano via molto spazio, sai? C'è dentro della gente che li suona dall'interno. Alcuni dei nostri vicini incominciano a

fare delle storie per i nuovi venuti, ma a me è sempre piaciuta una casa piena di gente.

- Be', ora l'abbiamo, Jessica. Io, però, non sono abituato a dormire dividendo il letto con altre nove persone, anche se si tratta di compagni di letto molto tranquilli. Mi piace la gente, e mi piacciono le nuove esperienze; ma mi pare che la casa, ora, sia un po' troppo affollata,

- Noi ospitiamo più Skandiani di chiunque altro nell'isolato, dopo gli Skirvey. Loro dicono che dipende dal fatto che con noi si trovano meglio che con molti altri. Lo sai che Mary Skirvey sta prendendo quattro tipi diversi di pillole della fecondità? E' sicura che riuscirà ad avere un parto trigemino. Piacerebbe tanto anche a me, sai?

- Tutti i magazzini sono a-gli sgoccioli, Jessica, e cosi pure i depositi di legname: i boschi sono spariti quasi completamente, e fra un paio di giorni saranno vuoti anche i granai. Gli Skandiani pagano qualunque cosa in denaro, ma nessuno sa quale sia il suo valore effettivo. E poi, non sono abituato a calpestare uomini e donne quando vado fuori; ma non c'è modo di evitarlo, dato che il suolo ne è tutto coperto.

- A loro non dà fastidio, ci sono abituati. Dicono che il posto da cui vengono è molto affollato.

Il "Times-Tribune" di Winter-field pubblicava un articolo sugli Skandiani:

Da due giorni la Terra o-spita dieci miliardi di visitatori provenienti da una non meglio identificata località denominata Skandia. Entro una settimana la Terra soccomberà agli Skandiani. Sorgono dal nulla, ma non hanno ancora mostrato la minima intenzione di scomparire allo stésso modo. E presto le provviste finiranno, l'acqua finirà, la stessa aria che respiriamo finirà. Parlano tutte le nostre lingue, e sono gentili, cordiali, simpatici. E in una settimana ci distruggeranno.

Un omone dall'espressione gioviale irruppe nell'ufficio di Bar-John, il riconfermato Presidente dei Grandi Stati Confederati (gli antichi U.S.A.).

- Sono il Presidente dei Visitatori Skandiani - tuonò. -Noi siamo venuti

principalmente per offrirvi il nostro insegnamento, e abbiamo visto che ne avete veramente bisogno. Il vostro ritmo di riproduzione è pietoso. In cinquantanni, riuscite si e no a raddoppiarvi, e la vostra scienza medica, adeguata in altri campi, in questo è addirittura puerile. Abbiamo persino accertato che molti dei farmaci di cui fate uso diminuiscono la fecondità. Ebbene, fate venir qui il Primo Chirurgo e qualche medico: cercheremo di sistemare le cose..

- Fuori di qui - disse il Presidente Bar-John.

- Sono certo che collaborerete con me per la felicità del vostro popolo - disse il Presidente dei Vipitatori Skandiani. - Noi possiamo aiutarvi. Vogliamo che siate felici come lo siamo noi.

- Jarvis! Cudgelman! Sapsuc-kerl - gridò il Presidente Bar-John. - Fucilate quest'uomo. I documenti che convalidano l'esecuzione li firmerò dopo.

- Lo dite sempre e non lo fate mai - si lamentò Sapsuc-ker. - Avremo un mucchio di fastidi.

- E va bene, non fucilatelo, se dovete fame un problema. Beati i vecchi tempi, quando le cose semplici non richiedevano tante complicazioni! Dannazione! E voi, seccatore di uno Skandiano, sapete che siete in novemila, proprio qui, nella Casa Bianca?

- Miglioreremo la situazione al più presto - disse il Presidente Skandiano. - Possiamo costruire uno, due e anche tre piani intermedi in queste stanze dai soffitti tanto alti. E sono lieto di poter comunicare che il numero di Skandiani alloggiati alla Casa Bianca salirà a trentamila, questa notte.

- Credete forse che mi piaccia fare il bagno con altre otto persone, neppure iscritte tra gli elettori, nella stessa vasca? - si lamentò il Presidente Bar-John. - Credete mi piaccia mangiare in un piatto diviso fra tre o quattro persone? O radere, per sbaglio, la faccia di qualcun altro, la mattina?

- Non vedo perché non dovrebbe piacervi - disse il Presidente dei Visitatori Skandiani. - La gente è ciò di cui abbiamo · maggiormente bisogno. E i presidenti vengono sempre scelti perché amano la gente più degli altri.

- Oh, avanti, ragazzi - disse il Presidente Bar-John - togliete di mezzo questo bambinone dal cuore tenero. Possiamo farlo senza tante formalità, una volta ogni tanto, non è vero?

Jarvis, Cudgelman e Sapsuc-ker scaricarono le loro pistole sullo Skandiano, ma non gli fecero alcun male.

- Avreste dovuto sapere che non mi avrebbero fatto niente - disse lo Skandiano. - Ci siamo immunizzati contro le armi da fuoco parecchi anni fa. Be', dato che non volete cooperare, mi rivolgerò direttamente al vostro popolo. Felice incremento, signori.

Truman Trux, tanto per cambiare, era uscito di casa e si era seduto su una panchina del parco.

Per la verità non c'era proprio seduto sopra, ma si trovava alcuni metri più in alto. Sotto di lui, sulla panchina vera e propria, sedeva una donna Skandiana che chiacchierava con tutti. Sulle ginocchia della donna era seduto uno Skandiano robusto, che leggeva le Notizie Sportive e fumava la pipa. Su di lui era seduta una donna Skandiana più giovane. Sulle ginocchia di questa donna era seduto Truman. Trux; e in braccio a lui, sedeva una ragazza bruna, Skandiana anche lei, che si faceva le unghie e canticchiava una canzone. Sulla ragazza, poi, era seduto un attempato signore Skandiano. Con tutta la folla che c'era, non si poteva pretendere di avere una panchina tutta per sé.

Un giovanotto e la sua ragazza si avvicinarono, calpestando la gente sull'erba.

- Possiamo salire anche noi?

- chiese la ragazza.

- Fate pure - disse il signore attempato che stava in cima. - Prego - disse la ragazza che si faceva le unghie.

- Certamente - dissero Truman e gli altri; l'uomo che leggeva le Notizie Sportive tirò una boccata dalla pipa, facendo segno che non gli dispiaceva affatto.

Il traffico di automobili non esisteva più. La gente camminava per le strade e sui marciapiedi fittamente stipata. Lo strato più basso era anche il più lento, poi veniva quello intermedio. Camminando sulle spalle di quelli che lo componevano, si poteva anche andare piuttosto veloci. Agli incroci si creava un po' di confusióne, e la gente si ammassava a volte in nove strati. Ma i Terrestri, quelli che ancora uscivano, impararono presto la tecnica degli Skandiani.

Un Terrestre, conosciuto per le sue idee estremiste, era salito su un monumento del parco e aveva cominciato a arringare la folla, terrestre e skandiana. Truman Trux, che voleva vedere e sentire, riusci a prendere posto al quinto piano, sedendosi sulle spalle di una graziosa ragazza Skandiana che sedeva in spalla a qualcun altro, che a sua volta faceva la stessa cosa; e cosi via, fino a terra.

- Siete delle avide locuste! - gridava l'oratore terrestre. - Ci avete spogliato e affamato!

- Poverino! - disse la ragazza skandiana subito sotto a Truman. - Probabilmente ha solo pochi figli ed è amareggiato.

- Ci avete portato via tutto: perfino l'aria che respiriamo. Siete le cavallette dell'Apocalisse, l'undicesima piaga.

- Ecco un amuleto di fecondità per vostra -moglie - disse la ragazza skandiana, porgendo un oggettino a Truman. - Forse non he avete ancora bisogno, ma conservatelo per il futuro. Serve per chi ha più di dodici figli. Lo scritto in Skandiano dice: "Perché fermarsi adesso?". E' molto efficace.

- Grazie - disse Truman. -Mia moglie ha avuto molti amuleti dalla vostra gente, ma nessuno come questo. Abbiamo solo un figlio: una bambina.

- Poverini! Ecco un amuleto, per la vostra bambina. Certo, dovrà aspettare un poco a usarlo.

- Sterminio, sterminio, sterminio per voi tutti!- gridava il difensore della Terra dall'alto del monumento.

- E' molto bravo - disse la ragazza skandiana. - Da che scuola di eloquenza viene?

La folla cominciò a disperdersi e ad allontanarsi. Truman si senti scendere d'un piano, poi d'un altro.

- Da che parte dovete andare? - chiese la ragazza Skandiana.

- Va benissimo di qui, per me - disse Truman. - Stiamo andando verso casa mia.

- Che ci andate a fare? Qui non c'è molta gente - disse la ragazza. - Sono sicura die non trovereste tanto spazio neppure a casa vostra.

La ragazza era arrivata ora all'ultimo strato, e camminava sui corpi orizzontali di chi se ne stava sdraiato sull'erba.

- Potete scendere e camminare da solo, se volete - disse la ragazza. - C'è un posto libero qui accanto, e potete in-filarvici. Be', rivederci.

- Volete dire "arrivederci"? - chiese Truman lasciandosi scivolare giù dalle sue spalle.

- Si, proprio! Eì una parola che non riesco mai a ricordare.

Com'erano cordiali gli Skandiani!

6

Il Presidente Bar-John e una dozzina di altri reggenti delle più grandi nazioni del mondo decisero infine che era arri-

vato il momento di ricorrere alla forza. Data la promiscuità della popolazione terrestre con quella skandiana, il compito sarebbe spettato alle armi portatili e medie. L'unico problema sarebbe stato quello di riunire tutti gli Skandiani all'aperto. Ma il giorno prestabilito, essi incominciarono a radunarsi spontaneamente in tutti i parchi e le piazze della Terra. Il fatto capitava a proposito. Le armi erano appostate dovunque, ed entrarono in azione.

Le pallottole cominciarono a fischiare, le mitragliatrici a crepitare. Ma il loro effetto sugli Skandiani fu molto diverso dal previsto.

Invece di cadere feriti, si misero a battere le mani.

- I fuochi artificiali in nostro onore! - esclamò uno dei capi skandiani arrampicandosi sul monumento d'un parco.

Ma pur non cadendo sotto i colpi delle armi da fuoco, gli Skandiani cominciarono a diminuire di numero. Stavano scomparendo, misteriosamente com'erano apparsi una settimana prima.

- Ora ce ne andiamo - disse il capo skandiano dall'alto del monumento. - Ogni minuto della nostra breve visita è stato meraviglioso. Ma non disperate! 'Non vi abbandoneremo alla vostra solitudine. Torneremo a casa e riferiremo. E tra una settimana verremo a trovarvi, in molti di più. Vi insegneremo le gioie della fecondità, la felicità di essere in tanti. Vi insegneremo a riempire l'orribile vuoto del vostro pianeta.

Gli Skandiani diminuivano a vista d'occhio. Gli ultimi di loro rispondevano agli addii degli sconsolati amici terrestri.

- Torneremo - dicevano tendendo gli ultimi amuleti di fecondità verso mani avide. -Torneremo, e vi insegneremo ad essere felici come lo siamo noi. Buon incremento!

- Buon incremento I - gridarono i Terrestri agli Skandiani che scomparivano. Come sarebbe stata triste la Terra senza tutte quelle simpatiche persone! Con loro ci si sentiva veramente gli uni vicini agli altri.

- Torneremo! - disse il capo skandiano, e scomparve dal monumento. - Torneremo qui, vicino al monumento.

- Ritorneremo la prossima settimana, e in molti di più.

Un attimo dopo, erano tutti scomparsi.

- E la prossima volta porteremo i bambini! - promise l'ultima voce skandiana spegnendosi nel cielo. .

Titolo originali·: *Guesting Time* - Traduzione ili Enrica La Viola - © 1965 by Galaxy Publishirtg Corporation e Arnoldo Mondadori editore.

IL PRIGIONIERO DEL PIANETA MARTE

Si sa che, prima dell'iperdrive, le vernici antigravitazionali costituivano il propellente più comune dei romanzi d'avventure spaziali. E un ottimo esempio ce ne ha fornito Dalla Terra alle stelle *(1887), del fiorentino Grifoni, illustrato negli scorsi numeri.*

Con Gustave Le Rouge, autore francese della belle époque, *la partenza per Marie (1906) dell'ingegnere britannico Robert Dar-vel è affidata a un ben più raro meccanismo, che solo molto più tardi ritroverà applicazioni in autori sofisticati come Galouye, e perfino Orwell. Quale sia questo meccanismo, lo scopriamo negli estratti che seguono.*

— Questo apparecchio — *(spiega l'ingegner Darvel al potente bramano Ardavena, superiore del convento di Chelampur)* — è simile a una grande camera oscura. Diversamente dalle camere oscure ordinarie, però, è internamente rivestito d'una gelatina fosforica, di cui ho inventato io stesso la formula, e che possiede alcune proprietà della materia cerebrale. Essa ci servirà a concentrare l'energia psichica dei vostri uomini, come un accumulatore concentrerebbe dell'energia elettrica.

— Capisco perfettamente — rispose il monaco — ma ima volta accumulata l'energia nell'apparecchio, come potrete utilizzarla?

— State a vedére. Sul davanti dell'apparecchio, è sistemata una poltrona, i cui braccioli terminano in due sfere metalliche tempestate di piccoli fori. A questi fori fanno capo innumerevoli filamenti elettronervosi di mia invenzione, provenienti dal centro della massa gelatinosa. Quando il condensatore d'energia è carico, l'uomo seduto nella poltrona non ha che da stringere le due sfere, per disporre istantaneamente, dell'energia immagazzinata e dirigerla dovunque voglia.

Il condensatore era stato posto in uno dei grandi cortili interni della pagoda, e dissimulato sotto una tenda di cotone, tanto per proteggerlo dall'ardore del rovente sole indiano, che per sottrarlo agli sguardi dei curiosi.

La sera in cui il rivestimento interno fu terminato, l'ingegnere e Ardavena

passeggiavano intorno all'apparecchio. La gelatina fosforica formava intorno al condensatore una leggera aureola luminosa, avvolgendolo in un globo spettrale.

— Potremo cominciare con degli esperimenti molto semplici — disse Darvel — ma di cui aumenteremo a poco a poco la complessità e la durata, per vedere quale tensione può sopportare il nostro condensatore.

— E se cominciassimo subito? — disse il bramano.

— Dio mio, non ci vedo inconvenienti — rispose l'inglese. — Disponete qui intorno alcuni dei vostri fakiri, e prendete posto voi stesso sulla poltrona. Poi, dirigerete l'energia immagazzinata su di me, per un primo esperimento di levitazione.

L'esperimento riesce in pieno, e l'ingegnere levita subito di diversi centimetri. Poi però (vedi figura) rotola al suolo inanimato, per un effetto laterale della scarica psichica. Di questo inconveniente si terrà conto nella costruzione dell'« oliva spaziale » - con l'ingegnere dentro - che il condensatore dovrà alla fine proiettare su Marte.

(Continua)

Un racconto di Roger Lee Vernon

IL CRONOMETRO

Come molti fisici, Harley Drake fu profondamente colpito dal libro di Morwitz « Matematica del Tempo » pubblicato nel 1958. Harley a quell'epoca aveva trentasette anni e un lungo curriculum che comprendeva ima solida preparazione universitaria, corsi di specializzazione presso vari istituti superiori, esperienze di lavoro nei laboratori governativi e della grande industria, un grosso bagaglio di ricerche private. Ai suoi colleghi appariva come un uomo costantemente assorto nel suo lavoro, diligente, pignolo fino alla noia, che considerava il suo lavoro prima dei soldi e degli amici, fin quando cessò di avere sia gli uni che gli altri. Molti fisici furono colpiti profondamente dal libro di Mó'rwitz, ma solo Harley Drake tentò di trovare un'applicazione pratica ai suoi principi. Il suo piano di ricerche venne

approvato da una fondazione e per due anni Harley si dedicò a sviluppare la sua scoperta.

Morwitz aveva detto che il tempo era relativo: dopo tutto non era poi una gran novità. Ma Morwitz era riuscito a provare matematicamente che i viaggi nel tempo, sia pure per periodi limitati, erano una cosa possibile. Naturalmente, ciò che si può provare matematicamente non è sempre realizzabile in pratica. Per esempio, con la matematica del medioevo, sarebbe stato facile dimostrare che, se gli uccelli forniti di una determinata apertura alare riuscivano a volare, l'uomo, fornito di un'apertura alare proporzionata al suo peso e di una forza di spinta sufficiente, avrebbe anche lui volato. Ma questo non avrebbe certo portato all'invenzione del motore a benzina.

Per quasi tutti i lettori, la parte del libro « Matematica del Tempo » dedicata alla relatività era altrettanto incomprensibile che la Teoria dei Quanta. Sulle pubblicazioni di divulgazione scientifica veniva spiegata pressappoco in questo modo: — Noi tutti sappiamo che il tempo sembra volare quando dormiamo, o ci stiamo divertendo o quando ci occupiamo di faccende non troppo monotone. Il tempo sembra rallentare quando soffriamo, quando assistiamo a qualche avvenimento per la prima volta, quando ci annoiamo, o quando stiamo aspettando qualcuno. Per gli esseri umani, quindi, il tempo è un fenomeno relativo. Un minuto può apparire, a seconda delle situazioni, un periodo molto lungo o molto breve. La variazione è a volte notevolissima. Quando si è bambini, il tempo generalmente sembra scorrere molto adagio. Per un bambino un'ora o un giorno costituiscono una bella fetta di tempo, con la quale si possono fare molte cose. Di conseguenza, un bambino attende in genere con impazienza l'età matura, poiché allora, nel pieno possesso delle sue forze, riuscirà a compiere grandi cose. Per un adulto, invece, il tempo sembra scorrere veloce. Un bambino non dirà mai : — Come vola il tempo, — mentre l'adulto lo ripete spesso, a una persona matura, un mese, e qualche volta persino un anno, sembrano poco più che un istante durante il quale gli tocca affrontare una serie di problemi. Gli adulti ben raramente, confrontano la realtà della loro esistenza con i sogni dell'infanzia e quando lo fanno si chiedono come mai abbiano potuto farsi tante illusioni.

Di conseguenza il tempo è relativo alle persone. Alcune volte sembra volare sulle ali di un jet; altre volte come nei momenti di paura, un istante può essere

prolungato fino a sembrare un'eternità.

Il libro « Matematica del Tempo » era andato al di là di tutto questo; e Harley Drake tentava di fare altrettanto. Così per due anni Harley, finanziato da una fondazione privata, continuò le sue ricerche sulla macchina del tempo. Non riuscì mai a costruirla. Ma ciò che riuscì ad ottenere fu forse ancora più sensazionale.

La scoperta giunse un giorno quando oramai i fondi dei suoi finanziatori stavano per esaurirsi e Harley era molto scoraggiato. Il primo anno la fondazione sembrava molto interessata ad alcune idee originali, ma ora, dopo due anni, senza che niente di tangibile fosse stato realizzato, gli avevano chiesto di tentare un nuovo approccio al problema oppure di smetterla.

. Ma Harley sentiva che non esistevano altri approcci. Aveva dedicato più di un anno alla costruzione di una specie di cintura del tempo: un tipo di macchina molto elaborata, che si allacciava attorno alla vita e funzionava con delle batterie. Non era certo una macchina simile a quelle descritte nei film avveniristici o nei fumetti di fantascienza, con quadranti puntati su diversi secoli o su e-poche come la Grecia antica, la Roma dei Cesari o l'Egitto dei Faraoni. Prima di tutto non esisteva un sistema per tornare indietro. Harley aveva votato tutti i suoi sforzi ad una macchina che andava in una sola direzione: nel passato. I suoi studi e i suoi disegni erano depositati presso la fondazione nel caso che la macchina avesse preso veramente a funzionare e lui fosse scomparso improvvisamente.

Ma ogni volta la cintura dei tempo sembrava non funzionasse. Da tre settimane elaborava nuovi accorgimenti, ma quando provava la macchina, in apparenza non accadeva nulla. Quando usciva dal piccolo laboratorio che la società che lo finanziava gli aveva messo a disposizione, Drake si trovava sempre nel solito sereno pomeriggio del medesimo giorno, del medesimo anno e del medesimo secolo.

Una persona meno distratta di Harley Drake si sarebbe accorta che qualcosa non andava come al solito. Dopo parecchie ore di lavoro, lasciava il laboratorio e trovava il sole ancora alto all'orizzonte. Ma Harley non era certo capace d'interessarsi alle bellezze della natura quando era ossessionato da un problema.

Fin dai primi tentativi aveva provato la sua cintura del tempo come un cronometro. Anche se fòsse riuscita a ritornare indietro nel tempo solo per pochi secondi sarebbe stato un risultato. Ma gli effetti erano assolutamente nulli. Il cronometro, continuava a ticchettare allegramente. Solo più tardi si/ rese conto che egli teneva in inano il cronometro e che quindi anche l'orologio si trovava nel campo della sua cintura del tempo. Il giorno cruciale caricò il cronometro, lo mise sul tavolo del laboratorio e s'allontanò. E quando azionò la cintura del tempo l'orologio si fermò. Non tornò indietro, nè rallentò, si fermò semplicemente. Harley s'avvicinò al tavolo e il cronometro riprese a funzionare.

Il guaio era che la cintura era collegata a batterie. Non poteva muoversi liberamente. A-veva bisogno di generatori elettrici più piccoli da poter collegare alla cintura in modo da potersi spostare. Sorrise a questo pensiero. La cintura pesava già quindici chili.

Ma quello stesso pomeriggio Harley allacciò delle batterie più piccole al meccanismo. Indossò la cintura, strinse gli ultimi dadi, azionò la leva, e si avvicinò alla finestra. Il suo laboratorio era al secondo piano di un edificio occupato dai magazzini della società che lo finanziava. Ma le sue finestre guardavano sul cortile. E ben di rado in quel cortile passavano delle persone. Usci dal laboratorio e s'incamminò lungo il corridoio. Si fermò un istante interdetto, c'era qualcosa che non andava; qualcosa che tuttavia non riusciva a definire. Scrollò le spalle e continuò ad avanzare.

Poi con la coda dell'occhio vide la finestra che dava sulla strada. L'edificio della società si trovava all'angolo di un incrocio dove il traffico era molto intenso, ma ora, guardando dalla finestra, vide uno spettacolo stupefacente. Per un istante non riuscì a capire. Le automobili, anche quelle cui il semaforo dava via libera, non si muovevano. I pedoni erano immobili sui marciapiedi. Lo strillone dei giornali aveva ancora il braccio levato e la bocca aperta, come pietrificato in quella posizione.

Uomini e donne somigliavano a statue, come se uno scultore a-vesse fermato nella pietra una scena di intenso movimento. Alcuni avevano un piede sollevato, sembrava che da un momento all'altro stessero per posarlo, eppure non si muovevano. Harley notò che persino il vento aveva cessato di soffiare. Pezzi di carta e polvere erano sospesi a mezz'aria, senza vita, senza sollevarsi

né cascare. Ogni cosa si era fermata.

Harley rimase alla finestra alcuni minuti, incredulo e terrorizzato. Poi improvvisamente comprese il significato di quello straordinario spettacolo. Il silenzio era assoluto. Le migliaia di rumori diversi della città erano cessati.

Harley era sconvolto. In un primo momento ebbe paura di aver distrutto l'intera razza u-mana. Per la verità la gente era ancora in piedi; ma nessuno a-veva l'aspetto di persona viva. Si guardò le mani strette al davanzale della finestra, poi, con uno sforzo, girò la manopola del suo strumento.

Il rumore e il trambusto tornarono immediatamente. Le automobili si mossero, la gente riprese a camminare, il vento cominciò a soffiare di nuovo, sollevando mulinelli di carta e di polvere. Rimase interdetto chiedendosi che cosa fosse accaduto. Aveva fermato l'universo o a-veva fermato unicamente se stesso? La risposta era ovvia. Il sole non ruota attorno alla terra. Non è la coda a scuotere il cane. L'umanità sembrava non a-ver subito conseguenze. In qualche modo egli era riuscito a fermare il tempo per sé. Il mondo rimaneva immobile e il tempo per Harley Drake sarebbe stato prolungato fino a quando la sua cintura avesse funzionato. Era riuscito ad attraversare la dimensione del tempo e a vivere in una frazione di un istante.

Finalmente Harley prese coraggio, girò la manopola della sua cintura, e scese le scale. Il vecchio professor Harkons era a metà rampa in procinto di salire. Harley era felice e a cuor leggero continuò a scendere. Tutte le sue ricerche non erano certo dirette a creare una macchina, che fermasse il tempo, ma era ugualmente una scoperta meravigliosa. Corse giù per le scale, ansioso di vedere che faccia avesse da vicino il pofesso-re immobile.

Ma a tre scalini di distanza, il vecchio improvvisamente tornò in vita, lo guardò spaventato e disse: — Salve, Drake. Mi hai fatto paura. Non ti ho vi-. sto scendere. Ogni giórno è peggio. La vecchiaia è una gran brutta cosa. Non invecchiare mai figliolo — e sorrise per nascondere l'imbarazzo.

E Harley riuscì a rispondere. — In questo edificio si pensa troppo. Ecco che cosa capita poi. — Spaventato, continuò a scendere gli scalini prima che il professore si accorgesse della sua strana tenuta. Lo sorpassò e, a tre gradini di distanza, il professor Harkòns si immobilizzò di nuovo. « Devo ricordarmi

che questo apparecchio ha un raggio di azione determinato. Se mi avvicino troppo alla gente porto anche loro fuori dal tempo » mormorò tra sé Harley. Si domandò se Harkons avesse notato la sua strana cintura. Non ne aveva parlato. Probabilmente il vecchio era stato preso troppo alla sprovvista, e non era stato in grado di notare nulla.

Parte dell'entusiasmo era già svanito. Harley aprì la porta e uscì nella strada guardandosi intorno timoroso. La gente immobile sul marciapiede non lo vedeva. S'avvicinò ad una giovane ferma con una gamba avanti, e la guardò da una distanza di tre metri. L'occhio della donna rimase immobile ed indiffe-rfente. Era sceso dal suo laboratorio in strada e poi vi sarebbe ritornato: ma per quella donna non sarebbe passata che una frazione di secondo. L'occhio non riesce a distinguere un oggetto che appaia per un tempo inferiore ad un ventesimo di secondo.

Improwisamense scoppiò a ridere. In parte rise per la tensione nervosa ma anche per la strana sensazione che provava nel guardare tutta quella gente che non poteva vedere lui. S'avvicinò alla donna. A due metri e mezzo di distanza non accadde nulla. A due metri ı nemmeno. Ma a settanta centimetri la donna sembrò riprendere coscienza : spalancò la bocca, sorpresa nel vedere Harley davanti a lei, dove prima non c'era nessuno. Harley fece subito un passo indietro e la donna ritornò immobile. Doveva stare perlomeno a un metro e mezzo di distanza dalle persone altrimenti avrebbero ripreso a muoversi. Non era un problema difficile da risolvere.

Ora che aveva potuto valutare i vantaggi della cintura del tempo era felice come un ragazzo a cui è stato dato un giocattolo nuovo. Camminò tra le macchine immobili. D'impulso aprì la porta di un negoziò di dolciumi all'angolo e rimase in piedi a guardare i due commessi e i clienti. Prese alcuni cioccolatini da una scatola accanto alla cassa e li mangiò. Uscì dal negozio, attraversò nuovamente la strada, e tornò al laboratorio.

Dal fondo delle scale vide ancora il professor Harkons, con un piede alzato nell'atto di salire un gradino. Si fermò perplesso, chiedendosi come sarebbe riuscito a superare l'ostacolo. Finalmente chiuse la sua cintura del tempo. Aspettò che Harkons entrasse nel suo studio e poi corse a chiudersi nel laboratorio.

Rimase a lungo a meditare. Era una scoperta curiosa. Ma, in un primo momento, non riuscì a vedere alcuna applicazione utile. Fino ad ora non gli era servita che per rubare una manciata di cioccolatini. Sorrise pensando alla faccia che avrebbe fatto il commesso del negozio quando si fosse accorto che mancavano parecchi cioccolatini dalla scatola vicino alla cassa.

Ma erano ben altri i problemi da risolvere. Otto giorni prima aveva ricevuto una lettera dalla società che lo finanziava con la quale veniva avvertito che, se non avesse presentato qualche nuova proposta, entro due settimane, i fondi per le sue ricerche sarebbero stati revocati. Non aveva risposto a quella lettera. Quindi, avrebbe dovuto sloggiare dal laboratorio, e il suo assegno bisettimanale presto non sarebbe più arrivato. Era il minimo che poteva aspettarsi.

Ebbene, ora aveva raggiunto lo scopo della sua ricerca. A-vrebbe trasferito le attrezzature nel suo appartamento. Aveva bisogno di tempo per pensare al modo migliore per sfruttare la sua scoperta.

Si sentì sollevato. Le ultime due settimane era vissuto nella continua paura di veder fallire tutti i suoi sforzi. Sapendo che i fondi presto sarebbero mancati aveva lavorato sempre più febbrilmente, fino a uscire dal laboratorio sfinito dalla stanchezza. Ora avrebbe potuto tirare il fiato. Tutto si sarebbe risolto.

Passò il pomeriggio pensando alla sua invenzione. Verso sera, imballò la cintura e re la portò a casa. Quando ritornò all'appartamento era affamato, ma il frigorifero era semivuoto. Sorrise compiaciuto: ora sapeva come rimediare a quell'inconveniente. Uscì nella sera silenziosa, provando una sensazione di gioia e di benessere. Camminò per le strade affollate di statue immobili. Cercò accuratamente di non passare troppo vicino alle persone, e le poche volte che non ci riuscì fu un contatto di pochi secondi, privo di importanza. Gli altri non lo interessavano più. Non erano che manichini immobili nelle posizioni più grottesche, con espressioni strane in volto e gli occhi assenti. Si fermò un istante a guardare quel panorama statico, e scoppiò a ridere. La sua risata echeggiò per le vie silenziose della città.

Harley giunse al supermercato. Era aperto fino alle otto e la folla degli ultimi compratori ingombrava le entrate. Non sarebbe riuscito a varcare la soglia senza che parecchie persone finissero nel raggio d'azione della sua macchina.

Seccato per non essere riuscito a prendere ciò che gli serviva, cominciò a camminare per le strade senza meta. Infine si accorse di aver scelto la soluzione meno poetica. Perché avrebbe dovuto prepararsi la cena da solo per economizzare? Il miglior cibo della città era lì a portata di mano. Doveva solo scegliere un ristorante non troppo affollato.

Una rossa insegna al Neon annunciava « Selfservice ». Era quasi vuoto. Harley entrò direttamente al banco e si servì tenendosi lontano dalla cassiera. Ebbe cura di scegliere le portate più costose.

Aveva finito il pranzo ed era quasi arrivato a casa quando la macchina cessò di funzionare. Le batterie si erano esaurite. Doveva procurarsene di più e stare più attento un'altra volta. Non doveva capitargli ancora che s'esaurissero così improvvisamente. Il giorno seguente portò via la maggior parte della sua attrezzatura dal laboratorio, spese la rimanenza dei fondi in una provvista di batterie, e quasi non pensò più alla sua invenzione.

Per due giorni Harley azionò la cintura del tempo solo poche volte. Scoprì che una serie di batterie potevano durargli solo sei ore, e aveva applicato alla cintura un meccanismo capace di indicargli quando le batterie fossero state sul punto di esaurirsi. Harley aveva scoperto che un secondo poteva essere prolungato per l'eternità. Si domandò, visto che si trovava fuori dal tempo, se avrebbe potuto vivere in eterno, limitandosi a cambiare batterie. Era un pensiero piacevole, ma Harley si rese conto che la cosa era impossibile. No, egli respirava, camminava, e tutte le funzioni corporali continuavano. Avrebbe potuto prolungare un secondo per sèmpre mentre per tutti gli altri sarebbe trascorso solo un istante. Non avrebbe mai supposto che il tempo per lui s'era fermato. Ma egli sarebbe invecchiato ugualmente e si sarebbe avvicinato alla morte in un secondo prolungato.

Riusciva a prevedere solo due usi per la cintura del tempo. Il primo in caso di guerra. Rabbrividì a quella prospettiva. Sarebbe stato più mortale di qualsiasi delle nuovi armi atomiche ora in uso. E la guerra sembrava più vicina adesso che *non* agli inizi del 1950, se si doveva dar retta ai giornali. Soldati e-quipaggiati con la sua cintura avrebbero potuto eliminare migliaia se non milioni, di uomini armati, immobilizzati dalla morsa del tempo. Questo pensiero spaventò Harley; ma, in un certo senso lo affascinò. Egli possedeva uno strumento poderoso e tremendo col quale a-vrebbe potuto facilmente

governare il mondo. Ma una volta che l'avesse consegnato al governo non sarebbe più suo. Forse non l'avrebbero nemmeno ricompensato con molto denaro.

Il secondo uso che Harley vide per la cintura del tempo era il delitto. Aveva rubato dei cioccolatini da un negozio e un pranzo in un ristorante; la provvista di batterie, l'aveva invece comprata: ma la mattina seguente si era chiesto come mai non le avesse più semplicemente prese: tutto considerato a-vrebbe potuto altrettanto facilmente procurarsi del denaro. La banca, le vetrine dei gioiellieri, i negozi eleganti, tutte le ricchezze della città erano a portata di mano..

Quando un uomo, per quanto privo di veri e propri principi morali o di una esatta visione del bene e del male, viene improvvisamente in possesso di uh mezzo per soddisfare tutti i propri desideri, continua a provare dentro di sé una vaga riluttanza derivante dall'inerzia. Harley non aveva mai rubato, e gli ci volle parecchio prima di esser pronto a farlo. I primi tempi prese solo i soldi di cui aveva bisogno, o meglio, quei soldi di cui credeva d'aver bisogno. Ma poi dovette pagare l'affitto, aveva fame, e i conti si accumulavano, poiché il suo curriculum era ottimo, ma aveva bisogno di tempo per decidere che cosa fare della propria invenzione.

Razionalizzare era facile. La sua macchina era assolutamente sicura. Quanta gente avrebbe rubato dal momento che era còsi semplice? Molta di certo. Le invenzioni scientifiche sono un dono per l'umanità, eppure vengono ricompensate ben poco. Era pronto a scoprire nuove cose per il mondo e aveva bisogno dei mezzi per portare a termine i suoi studi.

E così cominciò l'avventura. Decise di entrare in una banca e di prelevare soldi a sufficienza per concedersi un lungo periodo di riposo. Nessuno se ne sarebbe accorto. Camminò per quattro isolati fino alla banca più vicina. La cintura del tempo continuava a funzionare, ma lui la aveva ricoperta con un leggero impermeabile nel caso qualco-sa^ non avesse funzionato e le batterie si fossero scaricate prima del tempo. Le porte erano libere, e lui entrò. Tutti gli sportelli erano affollati. Si diresse ai cancelli per passare dietro il bancone; ma erano chiusi: su una scrivania vide una scritta « Vice Presidente ». Quindi, l'uomo seduto alla scrivania doveva certamente possedere le

chiavi dei cancelli. Gli girò dietro e lo colpì con un randello imbottito, facendolo svenire. Disse a se stesso che era stato necessario; infatti, se si fosse avvicinato troppo il vicedirettore sarebbe entrato nel campo d'azione della sua macchina. L'uomo aveva le chiavi. Con una Harley riuscì ad aprire il cancello. Dovette però colpire con il randello due commessi. Uno dei due lo aveva visto costringendolo così a fare un balzo indietro. L'uomo s'irrigidì e lui dopo averlo aggirato alle spalle lo colpì. Fu contento di essersi ricordato di avvolgersi i polpastrelli con del nastro adesivo. Non doveva lasciare impronte digitali.

Egli non era un criminale incallito.

Finalmente riuscì a riempire una borsa della spesa con verdi biglietti da un dollaro. Finita la operazione venne colto da un pensiero preoccupante. E se qualcosa nella cintura del tempo avesse cessato improvvisamente di funzionare? Non se la sentiva di finire dietro le sbarre. Uscendo dalla banca guardò bene in volto il grosso poliziotto in piedi al centro della stanza. Il poliziotto stava dando un'indicazione ad una signora che teneva in braccio un bambino. Il marmocchio era particolarmente buffo, con la bocca spalancata, dalla quale non usciva nessun suono. Le lacrime erano ferme a metà guancia pronte a scorrere di nuovo.

Harley uscì e arrivò a casa senza incidenti scoprì di aver raggranellato quasi quindicimila dollari in biglietti di piccolo taglio. Non aveva mai avuto tanti soldi tutti in una volta ed era sorpreso dalla facilità con la quale li aveva ottenuti. Il giorno dopo sui giornali lesse gli articoli che parlavano della rapina. Era certo una grossa notizia. Harley s'accorse d'esser stato messo in prima pagina. E, come molti altri criminali prima di lui, si sentì felice perché non lo si sospettava... Eppure provava un vago senso di insoddisfazione per non poter raccontare a nessuno la sua impresa.

Incominciò a fare piani ambiziosi. Avrebbe potuto comprarsi una villa in campagna, per continuare i suoi esperimenti in privato. Avrebbe acquistato tutto l'equipaggiamento necessario, non avrebbe più avuto preoccupazioni finanziarie.

Ma no, egli aveva promesso a se stesso di prendere solo i soldi che gli erano strettamente necessari. E aveva intenzione di mantenere la promessa. Non a-

vrebbe più derubato nessuno.

I giornali del pomeriggio gli fecero cambiare idea. Gli articoli facevano capire tra le righe che il colpo era stato troppo astuto perché non ci fossero complicità all'interno della banca stessa. Il vice presidente non riusciva a trovare più le chiavi, ed era stato trattenuto per indagini. Ma c'era di peggio. Il giornale diceva che le serie di alcuni biglietti erano state registrate e che la polizia aspettava che ritornassero in circolazione.

Harley si chiese se stessero tentando di spaventarlo con questa storia dei numeri di serie. Sapeva che tra la malavita c'era gente che comprava biglietti di banca rubati, ma lui non conosceva nessuno in quell'ambiente. Cominciava ad aver paura. No, non avrebbe usato quei soldi. Ne avrebbe potuto ottenere degli altri facilmente.

Doveva esistere un modo di trovare dei soldi non registrati, al di fuori delle banche. E se avesse rubato un'altra volta, perché non avrebbe dovuto prenderne abbastanza da poter soddisfare tutti i suoi desideri?

Le sue necessità non erano eccessive; un quarto di milione di dollari sarebbe bastato. Non vi era bisogno di essere ingordi. Le sue idee sull'ingordigia diventavano ogni giorno più elastiche.

Harley salì sulla sua vecchia macchina modello 1959 e fece un giro in campagna. Per una volta non se la sentiva di risolvere i propri problemi passeggiando. Si sentiva le ginocchia stranamente deboli. Concluse che tutti quegli avvenimenti gli danneggiavano il cuore, e che egli non era più un giovanotto da potersi lanciare in simili progetti senza timore delle conseguenze: conseguenze che conosceva fin troppo bene. I giornali della sera parlavano della rapina anqora in prima pagina, e si chiedevano come poteva èsser successa una cosa simile. Un reporter, che cercava di essere melodrammatico, si avvicinò più degli altri alla verità. L'articolo diceva : È stato come se qualcuno fosse riuscito a rendersi invisibile. In un istante, il criminale è entrato in banca, ha a-perto il lucchetto del cancello, ha preso i soldi, ed è fuggito dalla scena del delitto.

Ma, adesso, che cosa avrebbe potuto fare? Dove trovare un bel mucchio di soldi che non fossero stati registrati? Era immerso in queste riflessioni

quando dovette fermare la macchina. C'era un ingorgo nella circolazione e Harley fu costretto a procedere a passo di uomo. Imprecò e poi scoprì la causa di quel traffico insolito. Era arrivato alla periferia della città, nelle vicinanze di un ippodromo.

Harley aveva perso una piccola somma alle corse, quando ancora era all'università. A quel tempo aveva creduto di aver trovato un sistema matematico per vincere ai cavalli. Dopo quella perdita non aveva più messo piede in un ippodromo. Provava addirittura avversione per quel genere di divertimento. Quelli che frequentavano gli ippodromi dovevano essere tutti dei criminali, pensò Harley, e quindi non doveva farsi troppi scrupoli a rubare soldi a dei delinquenti.

Il sabato seguente, svaligiò la cassa dell'ippodromo comunale. Questo colpo, come era naturale, fece molto scalpore. Oltre duecentomila dollari erano letteralmente scomparsi sotto gli occhi della gente. E gli occhi che controllavano quei soldi erano attenti e scaltri. L'accaduto era inspiegabile. L'F.B.I. venne incaricata delle indagini.

Harley chiuso nel suo appartamento, con il giornale, della domenica sulle ginocchia, pensava al gran numero di persone che avrebbero desiderato trovarlo. "La polizia, i funzionari della banca, l'F.B.I., le personalità politiche, il mondo della malavita, tutti mi stanno cercando", disse Harley fra sé. Il pensiero di essere ricercato da tanta gente, in un certo senso lo divertiva. Un tempo aveva paura di attraversare col semaforo rosso, persino di notte quando non c'era nessuno. Ma il passato era oramai lontano. — Ecco qui il nuovo Harley Drake -— disse parlando ad alta voce e guardandosi nello specchio. — D'ora in poi nulla sarà troppo per te. — Tuttavia non possedeva amici coi quali dividere la sua gioia.

Per alcuni giorni fu nervoso e agitato, e non riuscì a concludere nessuno dei piani che s'era predisposto.Passeggiava sempre nei dintorni di casa, scorreva i giornali in continuazione, era di pessimo umore, sorrideva solo delle notizie confuse che riferivano i reporters. Come quasi tutti i criminali, dopo aver letto per parecchi giorni i resoconti dei giornali, cominciò a sospettare che alla stampa venisse nascosto qualcosa, o che la polizia non desse notizie esatte.

Finalmente gli venne un'idea brillante. — Perché non scoprire da solo quanto sapeva la polizia? — I giornali davano i nomi dei funzionari e degli agenti federali che s'occupavano delle indagini. Harley prese gli indirizzi, indossò la cintura del tempo, e si recò dalle persone che lo interessavano. Entrò in due uffici separati. In ognuno di questi uffici riuscì in breve a trovare lo schedario dove erano raccolte tutte le informazioni. Dopo aver esaminato le deposizioni incongruenti, confuse, e contraddittorie che avevano raccolto, Harley scoppiò in una gran risata e tornò a casa sollevato.

Ora si sentiva sicuro e pieno di fiducia. Era riuscito a cavarsela, Nessuno avrebbe mai immaginato come erano state commesse le rapine : apparivano addirittura incredibili, impossibili e la migliore polizia scientifica non avrebbe mai approdato a nulla.

Così, Harley cominciò a vivere la sua nuova vita. Per la prima volta comprese l'esatto valore del denaro. Vendette la sua vecchia automobile e ne comperò due nuove. Con queste due macchine fece continue gite in campagna fino a quando non trovò la casa che desiderava. Gli costò 60.000 dollari. Era una villetta in pietra e mattoni, con quattordici stanze e un garage. La villa si trovava a 40 miglia dalla città; abbastanza vicina e tuttavia isolata dalla metropoli. L'appezzamento di terreno che aveva acquistato assieme all'edifìcio era piuttosto vasto, e le case più vicine erano al di là d'una piccola collina. La casa era tranquilla e lussuosa. Non poteva desiderare niente di meglio.

Harley riempì la villa di mobili, e fece costruire il laboratorio senza badare a spese. Quattro mesi più tardi, il 17 settembre, mentre i lavori nella sua casa continuavano, scoppiò la Terza Guerra Mondiale. Harley abitava troppo lontano dalla città per sentire le sirene d'allarme. Ma pochi minuti dopo a-scoltò il bollettino alla radio. Era breve e conciso.

La guerra è scoppiata. Aerei nemici sorvolano il Canadà e l'Alasca.

Saranno su di noi fra un'ora. Queste le misure di sicurezza che tutti i cittadini dovranno seguire : tenetevi lontani dalle strade; allontanatevi dalle finestre e dalle porte; se possibile, rifugiatevi nell'edificio più grande vicino a voi. Riparatevi vicino ai muri più solidi, in modo che in caso di esplosione...

Harley chiuse la ràdio. Quando era scoppiata la Seconda Guerra Mondiale era troppo giovane per essere richiamato: alla fine della guerra gli mancavano ancora due mesi per essere di leva. Gli era dispiaciu-to. In un certo senso, sentiva di non aver fatto la propria parte. Ma ora sarebbe stato diverso.

Prima di tutto, aveva bisogno di pensare. Forse sarebbe stato mèglio se fosse andato immediatamente a consegnare al governo la sua invenzione. Ma ormai era troppo tardi. Se avesse consegnato adesso la sua scoperta sarebbe finito in galera almeno per dieci anni. Era passato troppo poco tempo dalle rapine. Senza contare che esisteva solo una cintura del tempo e non c'era modo di costruirne altre abbastanza in fretta. Perché non era andato subito a consegnare la sua invenzione? Altre cinture sarebbero state costruite. La sua macchina a-vrebbe potuto salvare il suo paese. E ora-

Forse ce l'avrebbe f-atta da solo! La sua fiducia in se stesso era cresciuta dopo i successi che aveva ottenuto. Ora era sicuro delle sue capacità. Indossò la cintura e girò la manopola. Salì su un motor scooter che aveva comprato per viaggiare speditamente in mezzo al traffico bloccato dal suo dispositivo. La cintura del tempo gli permise di arrivare al più vicino aeroporto pochi minuti dopo l'annuncio trasmesso dalla radio.

Molti aerei militari erano pronti a partire. In un primo momento Harley pensò di fare tutto da solo; ma vedendo i piloti in piedi vicino agli aeroplani, decise di trovarsi un aiuto. Scelse un ragazzo biondo e alto, e gli si avvicinò. Ad un metro e mezzo il giovane uscì dalla dimensione temporale : in un primo momento fu sorpreso nel vedersi apparire Harley all'improvviso così vicino; poi non credette alla sua storia; ma infine, trasecolato, si convinse.

— Ma che cosa avete intenzione di fare? Chi siete? — chiese il pilota.

— Lasciate perdere il nome. Voglio semplicemente che voi saltiate su un aeroplano e partiate per andare a distruggere i bombardieri nemici che saranno immobili come papere in uno stagno.

— Lo farei ben volentièri se fosse vero. — Il giovane pilota si massaggiò le tempie con le palme delle mani. — Ma come posso fidarmi di voi? Chi mi dice che non siate una spia nemica?

— Durante l'addestramento avrete imparato a riconoscere gli aerei nemici, no? — disse Harley brusco.

— Sì, ma...

— E allora saprete a chi stiamo sparando. Sbrigatevi: salite sull'aereo.

Presero posto nella carlinga, ma l'apparecchio non partì. Il pilota provò a metterlo di nuovo in moto, senza risultato; poi volgendosi verso Harley disse:

— Sembrava troppo bello per essere vero. A parte il fatto che qui alla base avranno bisogno di me, penserebbero che abbia disertato.

— Come faranno ad aver bisogno di voi? Per loro, sarete di ritorno in meno di un secondo. — Harley aveva dimenticato quanto tempo gli ci era voluto prima di abituarsi all'idea d'essere fuòri dalle dimensioni del tempo. Era una cosa abbastanza incredibile. — Per quanto riguarda l'aereo — continuò — avrei dovuto immaginarlo. È troppo grande. Non parte perché il campo d'azione della cintura non supera il metro e mezzo. I motori dell'aereo non sono inclusi nel campo. Se fosse possibile procurarsi delle batterie più grandi forse si potrebbe allargare il raggio d'azione della cintura.

— Proviamo — disse Harley.

Il pilota si mise al lavoro in fretta, e non appena ebbe finito i motori a reazione dell'aereo cominciarono a ruggire. Pochi minuti dopo partiva. — Per quanto tempo funzionerà la vostra macchina? — chiese il pilota.

— Fino a quando l'aeroplano continuerà a fornirci energia — rispose Harley.

— Secondo le ultime notizie il nemico si sta dirigendo verso i confini del Canadà a circa quattrocento miglia da qui. Anche senza forzare saremo lì fra un'ora.

Il jet puntò in direzione nord ovest, e Harley osservò il traffico immobile sotto di lui. Un'ora più tardi furono in vista dell'intera squadra aerea nemica. Salirono in alto per raggiungerli Gli enormi aeroplani erano sospesi a mezz'aria, come trattenuti dai fili di un gigantesco burattinaio. Quei colossi

immobili li intimorirono. Alcuni erano a reazione, e dietro di loro una lingua infuocata partiva dai tubi di scarico, immobile e silenziosa. Tutta la flotta aerea era ferma in attesa.

Il pilota s'avvicinò con precauzione, sparando a distanza sul bersaglio fermo. I motori del primo aereo si spezzarono, alcuni pezzi volarono per un tratto poi si fermarono. I proiettili liberi dalla dimensione temporale, colpivano l'aereo ad una velocità migliaia di volte superiore. I danni erano spettacolari. Il pilota prese a sparare ad un aereo dopo l'altro.

— Però non precipitano! — disse il pilota.

— Precipiteranno — rispose Harley. Già s'immaginava la scena che si sarebbe svolta appena fosse finita l'azione della cintura. Tutta la flotta aerea improvvisamente avrebbe cominciato a cadere in picchiata. Gli uomini, dentro agli aerei a-vrebbero creduto di volare ancora per pochi secondi poi si sarebbero schiantati al suolo insieme agli aeroplani !

In poco meno di un'ora, una intera flotta di più di quattrocento bombardieri era stata sistemata. Girarono nelle vicinanze distruggendo gli aerei dispersi e fuori dalla formazione. — Dovrebbe esserci un'altra flotta in arrivo seicento miglia verso ovest — disse il pilota.

— Andiamo — rispose Harley.

Prima atterrarono per rifornirsi di carburante e munizioni in un aeroporto militare, senza disturbar nessuno. Poi raggiunsero in fretta la seconda flotta; una grossa squadriglia di forse più di seicento aerei. Colpirono di nuovo facendo fuoco con tutte le armi di bordo. Atterrarono ancora per rifornirsi di altre munizioni.

Questa volta si diressero verso ovest. — Erano state localizzate tre squadriglie — disse il pilota. — Una era diretta verso la zona di New York e Washington, la seconda verso Chicago e Detroit, la terza si dirigeva su San Francisco e Los Angeles.

In poco tempo raggiunsero anche la terza flotta. Era la più grande, poiché si trattava dell'area più accessibile ai bombardamenti. Era composta da

ottocento aeroplani. Annientarono anche quella. Fecero rifornimento a Seatle, e Harley suggerì di andare verso nord per vedere se trovavano altre formazioni. Cinque ore dopo, sopra l'Àlasca, videro la quarta flotta: volava molto alta ed era composta di milleduecento aerei in formazione estesa. Atterrarono nuovamente per rifornirsi di benzina prima di riprendere la loro missione.

L'aeroporto militare dell'Ala-sca era in pieno fermento e l'atterraggio non fu facile. Quando riuscirono a toccar terra si avvicinarono troppo ad un uomo in piedi sulla pista. Questi uscì dalla dimensione temporale e quasi rimase paralizzato dalla sorpresa nel vedere un intero aeroplano apparire dal nulla. Terrorizzato l'uomo corse a chiedere aiuto, uscì dal campo d'azione, e s'immobilizzò.

Un'ora dopo avevano ripreso a distruggere aeroplani. Sia Harley che il pilota si sentivano stanchi. La missione stava diventando noiosa. Poi improvvisamente, il silenzio si ruppe. In un baleno gli aerei sembrarono riprendere vita. Centinaia esplosero o cominciarono a precipitare. I piloti che si trovavano sulla rotta di Harley spalancarono la bocca allibiti. Un istante prima quell'aeroplano nemico non esisteva. Anche Harley e il pilota guardarono la scena troppo sorpresi per poter reagire.

Gli aerei nemici puntarono contro di loro e dalle ali degli aèrei attaccanti si sprigionarono fiamme paurose. Poi, improvvisamente, tornò di nuovo il silenzio. Per una qualche ragione la macchina del tempo aveva cessato momentaneamente di funzionare. I proiettili traccianti diretti contro di loro si fermarono nell'aria.

Harley e il pilota si guardarono negli occhi, chiedendosi che fosse accaduto. Poi ripresero a distruggere il resto della flotta nemica, temendo che da un momento all'altro la macchina del tempo cessasse di funzionare £rima che avessero completato l'annientamento della squadra. Anche quella flotta venne infine distrutta. Per due ore continuarono a volare nelle vicinanze alla ricerca di altri aerei, senza trovarne. — Abbiamo sistemato tremila aeroplani — disse il pilota. — Non credo ce ne siano altri in volo. La maggior parte delle forze la tengono di riserva per il contrattacco.

— Per óra ne abbiamo eliminati abbastanza da permettere alla nostra

aviazione di occuparsi degli altri — rispose Harley. — Andiamo a rifornirci di benzina e poi voleremo sul territorio nemico per vedere se ne troviamo ancora. Forse non tutti sono arrivati fino a qui.

Atterrarono di nuovo e fecero rifornimento, questa volta in una base militare dell'Alasca del nord. Dopo il rifornimento il pilota dichiarò di essere stanco. Secondo l'orologio di Harley, che continuava a funzionare perché si trovava nel campo della macchina del tempo, erano svegli da più di trentaquattro ore. Anche Harley s'accorse di essere stanco. La tensione nervosa era stata tale che non aveva ancora pensato a dormire. Ma non c'erano ragioni e sarebbero rimasti fuori dal tempo fino a quando il meccanismo a-vesse continuato a funzionare. S'addormentarono. Harley si svegliò dopo dieci ore.

Il pilota dormiva. Harley staccò i fili che collegavano la cintura del tempo con le batterie dell'aereo, e inserì le sue batterie portatili. Prese a passeggiare per l'aeroporto. Si trattava di,un piccolo campo militare, con aviorimesse in cemento armato coperte di zolle, in modo che dall'alto sembrassero colline verdi. Mentre stava ritornando, Harley riconobbe una serie di grossi bidoni. Alcuni anni prima aveva lavorato per il governo e capì subito che cosa contenevano quei recipienti di materiale isolante.

Ritornò, svegliò il pilota, e insieme portarono alcune piccole bombe atomiche sull'aeroplano. Il pilota e Harley erano tanto sicuri di sé che per loro non esisteva più nulla da considerare troppo audace. Un'ora dopo partivano dall'aeroporto dirigendosi verso ovest. Trecento miglia all'interno del territorio nemico incontrarono la flotta aerea più grande che avessero mai visto. Per cinque ore consecutive spararono sugli aerei nemici, gradatamente consumando tutte le munizioni che avevano portato con sé.

Harley si sentiva orgoglioso, e pronto a tutto. Da solo era riuscito a vincere una guerra per il suo paese. Era il più grande conquistatore di tutti i tempi. Niente l'avrebbe potuto più fermare. Atterrarono in una base militare nemica per rifornirsi di benzina, e continuarono a fare rotta verso ovest sorvolando la steppa artica. Si stava facendo buio adesso; stavano dirigendosi verso la notte. Continuarono a volare finché non fu buio completo,

Harley era pensoso. Oramai capiva a sangue freddo come questa guerra fosse stata inevitabile. Ma il nemico li aveva attaccati per primo. E malgrado tutti i

sistemi americani radar, molto probabilmente avrebbe vinto la guerra, dopo aver distrutto le più belle città d'America, non lasciando che rovine.

Le dodici ore seguenti sembrarono un sogno assurdo malgrado Harley stesse cominciando ad abituarsi ai sogni. Dopo molte ore di volo, finalmente raggiunsero il territorio occidentale del nemico. Era ancora notte, ma il chiarore della luna permetteva di riconoscere le città nemiche malgrado l'oscuramento. Una dopo l'altra, Harley preparò le bombe atomiche e le lanciò dall'aereo. Non caddero completamente; si arrestavano appena uscite dal campo d'azione della macchina del tempo che avvolgeva l'aeroplano come una sfera. Rimanevano sospese in aria, pronte a precipitare.

Le città erano difese da batterie antiaeree. Alcuni aerei in volo, numerose stazioni radar circondavano le metropoli, e i missili antiaerei erano puntati verso l'alto. Harley sorrise. Era tutto inutile contro di lui. Si sentiva come un essére venuto da un altro pianeta. Poteva distruggere ogni cosa senza essere visto e senza che nessuno avesse la possibilità di combatterlo. Non appena il tempo avesse ricominciato a scorrere, quelle bombe sarebbero cadute sulle città. La guerra sarebbe finita in un'orrenda esplosione simultanea.

L'aeroplano volava molto basso, e riuscirono a scegliere con cura gli obbiettivi militari. Atterrarono di nuovo e fece rifornimento, poi ripresero a volare sulle città finché non ebbero esaurito quasi tutte le bombe.

Poi l'aereo cominciò a non funzionare bene. Il pilota decise di dirigersi sull'Europa occidentale invece di lasciar cadere le ultime bombe su altre città. Improvvisamente, i motori si fermarono e l'aereo cominciò a perder quota. Ma anche questa volta furono assistiti dalla fortuna. Di fronte a loro videro un'autostrada militare a quattro corsie, quasi priva di traffico e vi atterrarono. Il pilota lavorò per più di un'ora a riparare i guasti, mentre Harley cercava di aiutarlo meglio che poteva. Non furono troppo soddisfatti del proprio lavoro, ma l'aereo riprese a volare e continuarono a dirigersi verso ovest.

Ai confini con l'Europa occidentale, videro gli eserciti nemici che varcavano la frontiera. Harley pensò che era il momento adatto per scaricare le ultime bombe. Terminato il lavoro, atterrarono in un aeroporto francese e si addormentarono.

Mentre si dirigevano verso la Francia avevano sorpassato alcuni bombardieri nemici sul Baltico, diretti verso l'Inghilterra. Dopo aver fatto rifornimento di munizioni puntarono su quelli e li distrussero. Infine atterrarono in Gran Bretagna, rifecero il pieno e iniziarono la traversata dell'Atlantico. A trecento miglia da New York scorsero i primi raggi di sole. Stavano ritornando nel regno della luce. Il mondo e il sole erano rimasti immobili da quando Harley aveva girato la manopola della macchina del tempo: trentatré secondi dopo alle sedici e ventisette secondo il fuso orarip dell'America Orientale. Harley sospirò sollevato. Il peggio era passato.

A cento miglia da New York, l'aereo riprese a non funzionare a dovere; divenne difficile da manovrare ed infine cominciò a perdere quota. Il pilota lottava dispei atamente ai comandi.

— Se riusciamo a tenerlo in aria ancora mezz'ora... —· disse.

Harley cominciò a contare i minuti che passavano, sperando che l'aereo rimanesse in aria. —- Potremmo spegnere la cintura del tempo e qhiedere aiuto via radio — disse il pilota. — Ma siamo in guerra e non a-vrebbero tempo per noi. A parte il fatto che il nostro è un volo non autorizzato. Non si fiderebbero. Se riuscissimo solo ad avvicinarci ancora un po'...

Adesso volavano a soli trecento mètri dalla superficie dell'oceano e non c'era terra in vista. I minuti passavano lentamente e sembravano un'eternità. Poi finalmente di fronte a loro apparve il continente americano. — Laggiù — indicò il pilota.

Ma l'aèreo funzionava sempre peggio. Erano ormai troppo bassi per lanciarsi col paracadute e Harley, trattenendo il respirò, si chiedeva se ce l'avrebbero fatta ad arrivare alla spiaggia. Adesso si trovavano a meno di trenta metri dalla «superficie del mare e il pilota tentava disperatamente di mantenere l'aereo al di sopra delle onde. La spiaggia era a poche miglia di distanza.

— Preparate il battello di salvataggio — ordinò il pilota.

Il battello era quasi gonfio, quando l'aereo urtò contro l'acqua. Harley cadde contro il battello morbido. L'aereo sembrò sfasciarsi nell'urto. Il pilota era svenuto. Harley si mise al lavoro febbrilmente, cercando di far uscire il pilota

e il battello fuori dall'aereo, ma l'aeroplano affondava troppo in fretta : si trovò in acqua e cercò disperatamente di mettere il pilota sul battello. Forse ci sarebbe riuscito, ma le corde del canotto erano impigliate alla carlinga dell'aeroplano. Continuò a lavorare ed era ormai convinto d'avercela fatta quando l'aèreo affondò, trascinandosi dietro il pilota e il battello.

Non riuscì a strappare i fili collegati alla cintura del tempo. Disperato si sfilò la cintura. Aveva i disegni e sarebbe riuscito a costruirne un'altra. La cosa importante era di riuscire a tirar fuori il pilota. Ma non riuscì a trovare né il battello, né il pilota.

Stava già perdendo le forze: si tolsè i vestiti e nuotò verso la spiaggia distante forse tre miglia. Non nuotava da quando era ragazzo, ma ora si trattava di salvare la pelle. Prese a nuotare lentamente, cercando di non affaticarsi; ogni tanto si fermava per riprender fiato. Era stanco ma resisteva.

La spiaggia sembrava sempre più lontana. Giunse infine nelle vicinanze della riva. I muscoli gli facevano male; la testa gli girava; a mala pena riusciva a mettere a fuoco la vista. Continuò a lottare, dimenandosi, fin quando le forze lo abbandonarono. Il corpo cedette di schianto ed egli affondò, ma con la punta dei piedi toccò il fondo. Diede un paio di calci e cominciò a arrampicarsi barcollando verso la gialla, striscia di sabbia. Due volte cadde e si rialzò, ma infine non riuscì a muovere più nemmeno un passo. L'acqua gli • arrivava alle caviglie. Si lasciò cadere, appoggiò la testa su un braccio, s'addormentò. A lungo, dopo essersi svegliato, rimase immobile sdraiato in quei pochi centimetri d'acqua. Era e-sausto ma lasciava che la sua mente pensasse al futuro che l'aspettava. Avrebbe potuto provare di aver vinto la guerra per Γ America. Sarebbe diventato il salvatore dell'umanità, avrebbe ricevuto onori, gloria e fama. L'America si sarebbe presto convinta di poter comandare il mondo.

Sarebbe sorta una nuova età imperiale. Gli Stati Uniti avrebbero dominato e lui avrebbe guidato gli Stati Uniti. Avrebbe potuto ottenere tutti i denari che voleva. Avrebbe potuto rapire funzionari del governo e convincerli a seguire la sua politica. Con il denaro e l'ascendente avrebbe potuto trovare molti seguaci e attingere ai più grandi tesori della Terra. Servendosi della cintura del tempo avrebbe potuto smascherare i suoi nemici. Non avrebbe mai svelato il segreto della sua cintura del tempo. Gli uomini a-vrebbero

cominciato a credere che lui possedesse poteri soprannaturali. Aveva fatto il giro del mondo, e, anche se ci aveva im-, piegato giorni, gli uomini avrebbero creduto che non fosse passato più di un secondo. In effetti, non era riuscito forse a girare intorno al mondo in un secondo... anzi in meno di un secondo?

L'universo era suo. Ora poteva dedicare il suo tempo anche agli amici; la sua avventura lo aveva convinto che gli era necessaria un po' di compagnia. Ogni desiderio più assurdo poteva adesso diventare una realtà. Un laboratorio speciale... con tutti gli strumenti che desiderava, assistenti, tecnici capaci di trasformare ogni, sua idea, grande o piccola, in realtà... Ora era tutto possibile.

Aeroplani, automobili, ogni strumento ora poteva èssere liberato dalla dimensione temporale. Ed egli avrebbe potuto provare il suo magico potere con la massima facilità. Servendosi della cintura del tempo a-vrebbe potuto apparire quasi nello stesso istante in due luoghi lontanissimi tra loro. Avrebbe potuto facilmente rapire tutti i capi politici mondiali e radunarli in assemblea senza difficoltà. Durante le elezioni presidenziali, in novembre, avrebbe provveduto a mettere il suo nome nelle schede. In effetti, però, non c'era nemmeno bisogno di ricorrere a sistemi cosi radicali. Ricchezza, posizione, e potenza lo aspettavano.

Si alzò ancora stordito e camminò lungo la spiaggia. Era ridicolo: Harley Drake, il futuro reggitore dell'Universo stava ora camminando su una spiaggia solitaria, versa delle verdi colline, ed era nudo.

Ma non importava. Niente importava più, ormai. Harley doveva solo fare attenzione. Se avesse agito con prudenza nulla lo avrebbe potuto fermare. Sbuffando raggiunse la cima della collina e guardò la cittadina sotto di lui. Era un bel posticino. Forse l'avrebbe comprato. Poteva diventare di sua proprietà.

Poi improvvisamente s'accorse che c'era qualcosa che non andava. C'era troppo silenzio. La cittadina sotto di lui non sembrava muoversi. Era distante, ma... infine lo vide. Era un grillo. Stava sospeso a mezz'aria e aveva le ali semi-aperte. Non si muoveva. Niente si muoveva. Harley colpì con una mano il grillo, questi cadde per pochi centimetri poi si fermò. Gli diede un calcio. Quello volò in aria e rimase sospeso.

Una paura tremenda lo prese. Era impossibile. Non poteva essere. Non aveva indosso la cintura del tempo. Non aveva nulla indosso. La cintura era affondata con l'aeroplano, con il pilota e con i suoi vestiti. Era lontano, in fondo al mare. Si guardò intorno spaventato, come se lo stessero seguendo. Era impossibile, eppure...

Corse verso la città, con tutto il fiato che ancora gli rimaneva senza curarsi delle pietre e delle spine che gli ferivano i piedi: Davanti a lui c'era l'autostrada : e c'erano delle macchine, ma Harley s'accorse che erano immobili. S'avvicinò ad un uomo seduto al volante di una deca-potabile, sperando che l'uomo riprendesse vita con la sua vicinanza. Ma non accadde nulla. Lo toccò, lo spinse, senza alcun risultato.

Di nuovo corse verso la città. Correva in mezzo all'autostrada come un folle. Saltava da una macchina all'altra. La cit-' tadina era addormentata. La gente era ferma, sui marciapiedi. Alcuni stavano attraversando la strada, altri compravano qualcosa nei negozi, ma nessuno terminava l'azione iniziata. Si diresse verso la piazza. Nei giardini, sulle panchine c'era altra gente immobile. Un colossale orologio segnava le ore sedici e ventisette. A quella stessa ora alcuni giorni prima era uscito di casa.

Sebbene con riluttanza riuscì a dare una spiegazione a questo fenomeno. Probabilmente aveva tenuto troppo a lungo su di sé la cintura del tempo. Ora si trovava permanentemente al di fuori della dimensione temporale; condannato a vivere tutta la vita in una frazione d'istante. L'effetto si sarebbe esaurito da solo?

Poteva fare qualcosa?

Apparentemente, nessun campo di forza esisteva intorno a lui.

E quindi nessuna delle macchine che avrebbe potuto costruire avrebbe funzionato. Una batteria, che non fosse stata anch'essa fuori del tempo, non a -vrebbe potuto funzionare per meno di un secondo. A meno che il fenomeno non cessasse da solo, lui era destinalo a vivere come se fosse morto.

I cartelli stradali lo informarono che New York era a meno di quaranta miglia di distanza. La sua casa era situata esattamente a quaranta miglia oltre la

Metropoli..

Lui si trovava in uno stato di agitazione tale che incominciò a camminare immediatamente. Ora si rendeva conto del silenzio terribile, della tremenda solitudine.

Urlò, disperato, a più riprese.

Camminò al centro dell'autostrada, verso la grande città. La raggiunse in meno di due giorni. Se qualcuno avesse potuto vedere il viso contorto di Harley e il modo strano in cui si muoveva avrebbe certamente chiamato la polizia.

Vagò a lungo per la città. Qualcosa dentro di lui gli diceva che sarebbe invecchiato, sarebbe morto, il suo corpo si sarebbe decomposto, sarebbe scomparsa ogni traccia di lui, sarebbero passati i decenni, i secoli, i millenni, prima che quella frazione di secondo nella quale era imprigionato, fosse trascorsa. Ogni secondo poteva essere infinitamente lungo e infinitamente corto. Sul cronometro di Harley Drake sarebbero sempre state le sedici, ventisette minuti e trentatré secondi, ora. dell'America Orientale, di una limpida giornata di settembre.